This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 167 525

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

PRESENTED BY
PROF. CHARLES A. KOFOID AND
MRS. PRUDENCE W. KOFOID

OPERETTE

DI

INSTRUZIONE E DI PIACERE

SCRITTE IN PROSA

DA CELEBRI ITALIANI ANTICHI

E MODERNI

SCELTE E PUBBLICATE PER CURA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

Il presente volume è posto sotto la salvaguardia dei veglianti Regolamenti sulla stampa.

Sono sin' ora usciti in luce Volumi 58

Sotto il torchio

BOCCALINI, *Trajano*, Ragguagli ec.
NOVELLE di antichi Autori.

ALLE IMPRESSE

Aforismi [illegible] chi.
Algarotti, F. [illegible] lettere filologiche.
Barett[illegible] *Gi*[illegible] [illegible]ere [illegible].
Bartol[illegible] [illegible] Pe[illegible] [illegible]ife.
Bembo, [illegible], *Se*[illegible] Lettere Familiari.
Bentivoglio, *Ca*[illegible] [illegible]ncieni Elogj, Lett.
Bertola, *Aurelio*, Alcun[illegible] Operette.
Bianche[illegible], *Isidoro*, [illegible] Felicità.
Biancon[illegible], *Gio. Lod.* Operette varie.
Boccacc[illegible], *Gio.* [illegible] illustri prose.
—— Novelle onest[illegible].
Bonfad[illegible], *Jacopo* [illegible].
Buonafede, *Applano*, Conquiste celeb[illegible].
Burlamacchi, Vita di Gi[illegible] Savo[illegible].
Caro, *Annibale*, Lettere scel[illegible].
Casa, *Gio. della*, [illegible] prosa.
Cesaro[illegible], *Melchiorre*, Epis[illegible].
Chiabre[illegible], *Gabriello*, Dialoghi e Prose.
Cornar[illegible], *Luigi*, della Vita sobri[illegible].
Costa, [illegible]*olo*, dell' Elocuzione [illegible].
Dati, [illegible] Scelte.
Davila, *Enr. Catterino*, Due Narrazioni.
Delizie Campestri descritte da varj.
Elogi [illegible] illustri Ital. del Secolo XVIII
Firenz[illegible], *Agnolo*, Scelta di prose.
Galilei, *Galileo*, Vita e Lettere.
Gelli, *Giamb.* la Circe, Dialoghi.
Gennar[illegible], *Giuseppe*, Lettere Familiari.
Genovesi, *Antonio*, Opuscoli e Lettere.
Gozzi, *Gasparo*. Alcune Operette.
Gravina, *Gio. Vic.* delle Ragion Poetiche.
Guicci[illegible], *Fran*[illegible] Guerre d'Italia.
Maffei, *Scipione*, Alcuni Opuscoli.
Magalotti, *Lor.* Lettere dilettevoli.
Manso, *Giamb.* Vita di Torquato Tasso.
Menzini, *Benedetto*. Prose.
Metastasio, *Pietro*, Epistolario scelto.
Milizia, *Francesco*, Scelta di Operette.
Muratori, *L. A.* Forza della Fantasia.

Segue

Fr. Rosa inc.

Bartolommeo da S. Concordio.

L. Jacob, Bartolommeo, ed

LA SCIENZA DE' COSTUMI

AFORISMI

MORALI E CIVILI

DA VARII AUTORI

SCRITTI CON ANTICA LEGGIADRIA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXX

1830

Old Science

PN6274
G3

A' LEGGITORI

La merce raccolta in questo volume è tutta tolta da fondachi muffaticci, e ad adunarla vennero a contribuzione codici e pergamene, stampe di vecchia e di nuova data. Di un Aforismo già scritto nella lingua del Lazio si troveranno tre e quattro diversi volgarizzamenti, ma tutti fatti nel beato tempo in cui la dizione italiana, prodigiosamente nata squisita, vuolsi che fosse tutta oro puro di coppella. La versione replicata di un testo non mi s' apponga ad inutile pompa. Svolga il libro un precettore di umane lettere, chè studiandovi il vario numero e la varia armonìa delle parole, lo scorgerà utilissimo all' altrui insegnamento; svolgalo anche il miscredente delle belle primitive forme dell'antico parlare italiano, e forse confesserà che sono ormai trascorsi cinque secoli senza che niun gigantesco progresso abbiano fatto le italiane scritture. Che se poi meglio delle parole si vorranno valutare le cose, s' avrà a dire che la presente Raccolta di Aforismi, razzolati dai libri di Cicerone, di Seneca, di Boezio, di Catone ec. appresta il fiore dell'Antica Sapienza.

B. Gamba

M373913

AMMAESTRAMENTI

DI

CICERONE DI SENECA DI BOEZIO

RACCOLTI E VOLGARIZZATI

DA

BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO

PISANO

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

FRA BARTOLOMMEO

DA S. CONCORDIO

È notabile osservazione che la Domenicana religione e la Francescana hanno ne' secoli XIII e XIV dati alla lingua nostra illustri campioni, poichè ad esse appartennero Giordano da Rivalto, Jacopo da Cessole, Ugo Panciera da Prato, fra Girolamo da Siena, Domenico Cavalca da Vico Pisano, fra Rinieri da Pisa, il celebre Jacopo Passavanti, e 'l nostro frate Bartolommeo da S. Concordio, autori tutti toscani, e de' quali tutti tacque indebitamente la *Biografia Universale*. Di fra Bartolommeo raccolsero le notizie Francesco Ridolfi, Domenico M. Manni, Gio. Cioni, e più modernamente Basilio Puoti, che le premise al Sallustio volgarizzato dell' edizione di Napoli, 1827, in 8.vo. Noi compendiosamente diremo, ch'egli nacque della

nobil famiglia de' Granchi l'anno 1262 in S. Concordio, castello tre miglia distante da Pisa; che di 15 anni vestì l'abito di S. Domenico; che fece i suoi studi prima in Bologna, indi in Parigi; che i padri Quetif ed Echard ricordano una sua operetta latina *De pronunciatione vocum Latinarum*, ed in oltre una sua *Orthographia*, ed un *Libro della Memoria Artifiziale*; e che traslatò anche in volgare il trattatello di *Tullió della Memoria*, il quale non ha molti anni si pubblicò colle stampe. Il Labbè gli attribuì alquanti *Sermones Quadragesimales* impressi in Lione l'anno 1519; per congettura del Manni fu autore di una *Tabula ad inveniendum Pascha*, e Francesco Redi lo discoprì autore delle *Cronache del Monastero di santa Caterina di Pisa* condotte sin all'anno 1314, nelle quali, levata da esso la mano dal lavoro, lasciò ch'altri vi sottentrasse. Una delle sue più laboriose fatiche è la *Summa Pisana*, che altri chiamano *la Maestruzza*, altri la *Pisanella*, opera molte volte impressa nel secolo XV ed in cui l'autore con saggio innesto accoppiò alla gravità delle Leggi la scienza della moral Teologia. Di altri libri lo sospettano autore i sopraccitati biografi, ma a noi basti qui dire che bellissimi tra tutti

riuscirono il suo *Volgarizzamento di Sallustio*, or ora con molte cure ridotto a buona lezione nella surriferita ristampa di Napoli, e la sua Raccolta di *Ammaestramenti degli Antichi*, dalla quale furono tratti gli Aforismi che diamo qui ristampati. Siccome si sa che questa Raccolta composta venne a suggerimento di quel messer Geri degli Spini che si trattenne in Firenze imbasciadore di Bonifazio Ottavo dal 1295 al 1305 (di quel Geri cui Cisti fornaio diè a bere il buon vino, come narrò il Boccaccio Giorn. VI. Nov. 2.) così si può senza tema di errore giudicare una delle prime scritture del secolo XIV. Valgano poi a farne conoscere il pregio i giudizi di due campioni dell'italiana letteratura Lionardo Salviati, e Giuseppe Parini. Scrisse il primo: » Trovasi in questo volgarizzamento quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, e quella semplice leggiadria che mostra che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi" (Avvertim. Lib. II. c. 4 e 12). E 'l Parini: » Queste gravi ed utili sentenze sono recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, succoso ed energico,

» e tutto proprio a servirci di modello non
» solamente per la purità della lingua, ma
» ancora per lo stile che si richiede a trat-
» tar certe materie di notabile grandezza
» ed importanza " (Opere, Vol. VI. c. 175).
Frate Bartolommeo, dopo avere spesi settant' anni nella sua religione ammaestrando gli uomini sì col suo esempio, siccome uomo mite e di costumi santissimo, che colle sue opere, mostrandosi acconcio come s'è veduto ad ogni generazione di studi, passò di questa a più salda vita il dì 2 di luglio 1347, ed ebbe nella chiesa di santa Caterina di Pisa orrevole sepoltura.

AMMAESTRAMENTI DI CICERONE

RACCOLTI

DAL LIBRO DEGLI UFFICI

I. *Quisque suum noscat ingenium, et ad quas res aptissimi erimus, in iis potissimum elaborabimus; sin aliquando necessitas nos ad alia detruserit, omnis adhibenda erit cura, ut ea si non decore, at quam minime indecore facere possimus.*

Ciascuno cognosca il suo ingegno, e quelle cose, alle quali siamo più acconci, a quelle ci diamo; e se per alcuno tempo necessità ci costrigne ad altro, deesi porre tutta cura, chè se noi non le facciamo in tutto acconciamente, almeno sieno meno disacconce che potiamo (*Ediz.* 1734, *cart.* 15, *n.*° 5).

II. *In deliberando vitae cursu, ad suam cuique naturam consilium est omne revocandum.*

In diliberare lo corso della vita, ricorra ciascuno a sua natura (*ivi*, *n.* 6).

III. *Publium Scipionem dicere solitum scripsit Cato, nunquam se minus otiosum,*

quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset. Magnifica vere vox, et magno viro, ac sapiente digna, quae declarat, illum et in otio de negotiis cogitare, et in solitudine secum loqui solitum.

Cato scrisse, che Publio Scipione era usato di dire, che egli non era mai meno ozioso, che quando era ozioso; nè meno solo, che quando era solo. Veramente magnifico detto, e degno a grande e savio uomo, per lo quale si dimostra, che egli nell'ozio de' fatti ripensava, e nella solitudine seco parlava (*c.* 25, *n.* 19).

IV. *Ex oculorum obtutu, superciliorum aut remissione, aut contentione, ex moestitia, ex hilaritate, ex risu, ex reticentia, et contentione vocis, ex submissione, et ceteris similibus facile iudicabimus, quod eorum apte fiat, quod ab officio, naturaque discrepet. Quo in genere non est incommodum, quale quid eorum sit ex aliis iudicare; fit enim, nescio quomodo, ut magis in aliis cernamus, quam in nobismetipsis si quid delinquatur.*

Dal movimento degli occhi e delle ciglia chinate o levate, da tristizia, da allegrezza, da risa, da tacere, da contendere,

da alzare e dibassare boce, e da altre simiglianti cose leggiermente giudicheremo quello ch'è ben fatto, o quello che no. Nella quale materia è molto utile giudicare delle dette opere per gli atti altrui; imperocchè diviene, non so come, che meglio veggiamo in altrui, che in noi ciascun mancamento (*c.* 29, *n.* 8).

v. *Ut pictores, et ii qui signa fabricant, et veri etiam poetae suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehendendum sit, a pluribus id corrigatur, iique secum, et cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt; sic aliorum iudicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et mutanda, et corrigenda sunt.*

Sì come i dipintori, e quelli che fanno i suggelli, e' veri poeti, ciascuno vuole che sua opera sia considerata dalle genti, acciocchè se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori, e le dette persone sì con seco e sì con altrui cercano, se mal fatto è; così noi per altrui giudicio e ammonimento molte cose dovemo fare, e molte non fare, e mutare e correggere (*c.* 35, *n.* 10).

vi. *Facile in optimam partem adolescentes uenire cognoscuntur, cum se ad*

sapientes, et claros viros contulerint, cum quibus si frequentes sint, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ad imitandum delegerint.

Leggiermente i giovani in gran bontà salgono, quando co' savi e famosi usano; per lo quale usare incontanente fanno credere di loro, che eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano (*c.* 43, *n.* 8).

VII. *In plerisque rebus mediocritas optima est.*

Nelle più cose lo mezzo tenere ottimo è (*c.* 49, *n.* 15).

VIII. *Licet ora ipsa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu commoti sunt, aut voluptate nimia gestiunt; quorum omnium vultus, voces, motus, statusque mutantur.*

Or mira la faccia degl' irati, o di coloro che per alcuna grande voglia, o per paura sono commossi, o di coloro che di grande diletto s'allegrano; di tutti costoro voce e movimento e stato si muta (*c.* 69, *n.* 17).

IX. *Disces quamdiu voles, tamdiu autem velle debebis, quoad te quantum proficias non poenitebit.*

Tu apparerai fino a che tu vorrai, e

tanto tempo dei volere infino a che tu non ti pentirai del tuo apparare (*c.* 83, *n.* 7).

x. *Sicut nec medici, nec imperatores, nec oratores, quamvis artis praecepta perceperint, quicquam magna laude dignum sine usu, et exercitatione consequi possunt; sic officii conservandi praecepta traduntur quidem, sed rei magnitudo usum exercitationemque desiderat.*

Sì come i medici, o altri grandi signori, nè dicitori, avvegnachè abbiano apparato le regole dell' arte, non possono fare cosa degna di grande laude sanza uso e sperienza; così delle cose virtuose, quanto è li comandamenti e le regole, insegnansi altrui; ma sono sì alta cosa che richieggono e uso e continua operazione (*c.* 91, *n.* 11).

xi. *Magna admiratio est copiose, sapienterque dicentis, quem qui audiunt intelligere etiam, et sapere plusquam ceteros arbitrantur.*

Grande maravigliamento è dell' uomo che parla copioso e savio, lo quale quelli che l'odono, reputano di maggiore intendimento che gli altri (*c.* 111, *n.* 8).

xii. *Quid eloquentia praestabilius, vel admiratione audientium, vel spe indigentium, vel eorum, qui defensi sunt, gratia?*

Huic ergo a maioribus nostris est in toga dignitatis principatus datus.

Quale è più nobile cosa che 'l bene parlare? o per lo maravigliamento degli uditori, o per isperanza di coloro che ne bisognano, ovvero per grazia di coloro che aiutati sono? E però a questa scienzia da' nostri maggiori è dato principato sopra tutte l'altre (*c.* 113, *n.* 15).

XIII. *Nihil amabilius, nec copulatius, quam morum similitudo bonorum.*

Niuna cosa è più amabile, nè che più congiunga, che la simiglianza de' buoni costumi (*c.* 147, *n.* 5).

XIV. *Inter dispares mores non potest esse amicitia.*

Tra diversi costumi non può essere amistà (*ivi*, *n.* 9).

XV. *Quae more aguntur, institutisque civilibus, illa ipsa praecepta sunt, nec quemquam hoc errore duci oportet, ut si quid Socrates, vel Aristippus contra morem, consuetudinemque civilem fecerunt, loquutive sunt, idem sibi arbitretur licere; magnis illi divinis bonis hanc licentiam assequebantur.*

Quelle cose che per usanza si fanno, e per ordinamenti de' luoghi, comandamenti sono; e niuno dee essere a tale errore

menato, che se Socrate o Aristippo fecero o dissero alcune cose contra 'l comune usato, ei creda che quello medesimo sia lecito a lui; perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenzia (*c.* 149, *n.* 9).

XVI. *Adhibenda munditia est non odiosa, nec exquisita nimis, tantum quod effugiat agrestem, et inhumanam negligentiam.*

Nettezza è da curare, non odiosa, nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si diparta da villana e disumana negligenzia (*c.* 151, *n.* 7).

XVII. *Fundamentum iustitiae est fides, idest dictorum, conventorumque constantia et veritas.*

Fondamento di giustizia è fede, cioè verità e fermezza delle cose dette e promesse (*c.* 153, *n.* 4).

XVIII. *In illis promissis standum non est, quae coactus quis metu, quae deceptus quis dolo promisit.*

Non è da stare in quelle promesse, le quali alcuno promise costretto per paura, o ingannato per malizia (*ivi*, *n.* 10).

XIX. *Cum duo genera liberalitatis sint, unum dandi beneficii, alterum reddendi, demus, necne in nostra potestate est; non reddere vero viro bono non licet.*

Conciossiacosachè sieno due generazioni di larghezza, l'una di dare benificio, l'altra di rendere; lo dare o 'l non dare è in nostra balìa, ma il non rendere non è licito a buono uomo (*c.* 171, *n.* 6).

XX. *Quid beneficio provocati agere debemus? imitari agros fertiles, qui multo plus efferunt, quam acceperint; etenim si in eos, quos speramus nobis profuturos, non dubitamus officia conferre, quales in eos esse debemus, qui iam profuerunt?*

Che dovemo noi fare quando noi siamo provocati con benificii? Dovemo fare come i fruttuosi campi, i quali più danno che non ricevettono; perocchè se noi non dubitiamo di servire a coloro, li quali speriamo che giovino a noi, chenti dovemo essere in quelli che già ci hanno giovato? (*ivi, n.* 7).

XXI. *Amicitias, quae minus probantur, magis decere censent sapientes sensim diluere, quam repente praecidere.*

L'amistadi non lodevoli dissero gli savi, che maggiormente si deono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere (*c.* 183, *n.* 8).

XXII. *Ludo et ioco uti quidem licet, sed sicut somno, et quietibus ceteris, tunc*

cum gravibus, saevisque rebus satisfecerimus.

Giuoco e sollazzo è licito d' usare, ma come sonno e altri riposi, cioè allorachè alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto (*c.* 193, *n.* 4).

XXIII. *Ludendi est quidem modus retinendus, ne nimis omnia profundamus.*

Del sollazzare desi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa sparghiamo (*c.* 195, *n.* 10)

XXIV. *Quae parva videntur esse delicta, ab iis est diligentius declinandum; ut in fidibus, aut in tibiis, quamvis paulum discrepent, tamen id a sciente animadverti solet; sic videndum est in vita, ne forte quis discrepet, vel multo etiam magis, quo maior, et melior actionum, quam sonorum concentus est.*

Da' peccati che paiono piccoli si dee uomo diligentemente guardare; siccome nel suono delle corde o del fiato, avvegnachè poco discordino, lo buono maestro se n' accorge, così si dee vedere nella vita, che nulla cosa vi discordi, ovvero tanto più, quanto maggiore e migliore è l' accordo delle operazioni che quello de' suoni (*c.* 211, *n.* 8).

XXV. *Fit, nescio quomodo, ut magis in*

aliis erremus, quam nobismetiptis, siquid delinquitur.

Addiviene, non so come, che in altrui più vegghiamo che in noi medesimi, quando in alcuna cosa si falla (*c.* 213, *n.* 9).

XXVI. *Pecudes nihil sentiunt, nisi voluptatem, et ad eam feruntur omni impetu; hominis autem mens ratione ducitur, et qui voluptate capitur, occultat et dissimulat appetitum propter verecundiam, ex quo intelligitur, corporis voluptatem non satis esse dignam hominis praestantia.*

Le bestie a niun' altra cosa attendono, se non se alla corporale dilettazione, e in quella sono traportate con ogni loro impeto; ma la mente dell' uomo è menata dalla ragione, e chi dalla carnalità è preso, nasconde e disinfigne l'appetito per la vergogna; onde si vede, che 'l corporale diletto non è cosa degna alla nobiltà dell' uomo (*c.* 235, *n.* 5).

XXVII. *Deforme est de se praedicare, et falsa praesertim, et cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.*

Sozza cosa è di sè predicare, e spezialmente il falso, e con ischernimento degli uditori volersi fare cavaliere glorioso (*c.* 259, *n.* 8)

XXVIII. *Totius iniustitiae nulla capitalior, quam eorum, qui tunc cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur.*

Di tutte le ingiustizie ninna è più caporale che quella di coloro, li quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo che vogliono parere buoni uomini (*c.* 261, *n.* 4).

XXIX. *Si qui simulatione, et inani ostentatione, et ficto non modo sermone, sed etiam vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant; vera enim gloria radices agit, atque etiam propagatur, ficta omnia celeriter tanquam flosculi decidunt, nec simulatum quicquam potest esse diuturnum.*

Se alcuni per infignimento e vano dimostramento, e composte parole e faccia, credono acquistare stabile gloria, fortemente sono ingannati; perocchè la vera gloria mette buone radici, e multiplica e cresce, ma tutte le cose infinte, siccome vili fiori, tostamente caggiono, e niuna cosa infinta puote molto durare (*ivi*, *n.* 7).

XXX. *Ira procul absit, cum qua nihil recte fieri, nihil considerate potest.*

L' ira da lunge ti sia, colla quale niuna

cosa si può fare diritta, nè considerata (*c.* 269, *n.* 4).

XXXI. *Vitium aliquod indicat inesse moribus, qui absenti detrahit.*

Alcuno vizio dimostra che sia ne' costumi suoi, chi all'assente detragge (*c.* 311, *n.* 10)

XXXII. *Cavendum est, ne adulatoribus aures patefaciamus, in quo falli facile est, tales enim nos putemus, ut iure laudemur, ex quo inflati vanis opinionibus in innumerabilia peccata, et varios errores incidamus.*

Da guardare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori, nella qual cosa di leggieri è altri ingannato, perocchè reputiamo noi tali, che a ragione siamo loduti, e indi noi, enfiati di vane opinioni, cadiamo in innumerabili peccati ed isvariati errori (*c.* 317, *n.* 6).

XXXIII. *Ut adversas res, sic secundas immoderate ferre levitatis est. Praeclara est aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus, eademque frons.*

Siccome sostenere ismodatamente le cose avverse, così eziandio le prospere, è lievità. Chiara e lodevole è agguaglianza in tutta la vita, e sempre una medesima fronte e faccia (*c.* 321, *n.* 5).

XXXIV. *Nihil tam angusti animi, tamque pravi, quam amare divitias, nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere si non habeas, si habeas ad beneficentiam liberalitatemque conferre.*

Neuna cosa è di sì cattivo e sì piccolo animo, come amare le ricchezze, e neuna più onorevole e più magnifica, che pecunia dispregiare, se non l'hai; e se l'hai, di recarla a farne altrui bene, e largamente dare (*c.* 329, *n.* 10).

XXXV. *Omnis castigatio a contumelia vacare debet.*

Ogni gastigamento dee esser sanza dir villanìa (*c.* 361, *n.* 9).

XXXVI. *Obiurgationes nonnunquam incidunt necessariae, in quibus utendum est fortasse et vocis contemptione maiore, et verborum gravitate acriore, verum etiam agendum, ne ut ea facere videamus irati.*

Accade talora, che le riprensioni sono necessarie, nelle quali forse si conviene usare voce con maggiore contenzione e gravezza di più pungitive parole; ma questo v'è d'attendere, ch' e' non paia, che noi quelle cotai cose facciamo adirati (*ivi*, *n.* 10).

XXXVII. *Praeclare Ennius: Quem metuunt, oderunt; quem quique odit, periisse*

expetit. Multorum autem odiis nullas opes posse resistere, si antea fuit ignotum, nuper est cognitum; nec vere huius tyranni solum, quem armis oppressa pertulit civitas, interitus declarat, quantum ad pestem odium valet, sed reliquorum similes exitus tyrannorum.

Nobilmente disse Ennio: Colui, cui gli uomini temono, hanno in odio; e colui che ciascheduno inodia, desidera l' uomo che perisca. E che agli odii di molti neuna potenzia possa resistere, se questo era prima non saputo, ora è saputo; e non solamente la morte di questo tiranno, il quale la città sostenne oppressa per anni, dimostra, quanto l'odio vale a pestilenzia, ma eziandio la simigliante uscita degli altri tiranni (*c.* 363, *n.* 4).

XXXVIII. *Malus custos diuturnitatis metus; contraque benevolentia fidelis est ad perpetuitatem.*

Mal guardiano del molto durare è paura; e per contrario benivolenzia è fedele, eziandio a perpetuare (*ivi*, *n.* 5).

DAI LIBRI DELL' AMICIZIA.

I. *Odiosum sane genus hominum est officia exprobrantium, quorum meminisse debet is, in quem collata sunt, non commemorare qui contulit.*

Odiosa generazione d'uomini è, che rimproverano i servigi, de' quali si dee ricordare colui a cui sono fatti, ma non gli dee contare colui che fatti gli ha (*c.* 165, *n.* 4).

II. *Haec lex amicitiae sanciatur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum caussa honesta faciamus.*

Questa legge nell'amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo (*c.* 175, *n.* 10)

III. *Quid dulcius quam habere amicum, cum quo omnia audeas sic loqui, ut tecum? quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes qui illis, aeque ac tu, ipse gauderet? Adversas vero difficile esset sine eo, qui gravius etiam quam tu ferret.*

Quale cosa è più dolce che avere l'amico, col quale così ti fidi di parlare ogni cosa, come teco medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle prospere cose, se tu non

avessi colui che di quelle si rallegrasse così come tu? e l'avverse malagevole sarebbe a sostenere sanza colui, che più che tu medesimo se ne grava (*c.* 177, *n.* 9).

IV. *Secundas res facit amicitia splendidiores, et adversas partiens, communicansque leviores.*

L'amistà le prospere cose fa più splendienti, e l'avverse partendo, e accomunando, fa più leggieri (*c.* 179, *n.* 10).

V. *Quae domus tam stabilis, quae tam firma civitas est, quae non odiis, et dissidiis funditus possit everti? ex quo quantum boni sit amicitia iudicari potest.*

Quale casa è sì stabile, e quale città è sì ferma, la quale per odio e per discordie non possa profondare? Per la qual cosa si può giudicare quanto bene è l'amistà (*ivi*, *n.* 11).

VI. *Solem de mundo tollere videntur qui amicitiam e vita tollunt, qua nihil ad usum mortalium melius habemus, nihil iucundius.*

Lo Sole del mondo pare che togliano, chi tolgono di questa vita l'amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più gioconda (*ivi*, *n.* 12).

VII. *Si utilitas amicitias glutinaret, eadem commutata dissolveret.*

Se l' utilità giugnesse l' amistà, quando ella si mutasse, la dispartirebbe (*c.* 181, *n.* 15).

VIII. *Erumpunt saepe vitia amicorum tum in ipsos amicos, tum in alienos, quorum tantum ad amicos redundat infamia; tales igitur amicitiae sunt remissione usus elevandae, et dissuendae, magis quam discindendae. Cavendum autem erit, ne non solum amicitiae depositae, sed inimicitiae etiam susceptae videantur.*

Riescono spesso i vizii degli amici sì negli amici medesimi, sì eziandio negli strani, la infamia de' quali negli amici ritorna; dunque cotali amistà per lasciamento d'usanza si deono levare, e discucire piuttosto che tagliare; ed è da guardare, che solamente paiano amistà lasciate, ma non inimistà cominciate (*c.* 183, *n.* 7).

DAL LIBRO DELL' ORATORE, O NUOVA RETTORICA.

I. *Sapiens hic secum loquitur: aluit me patria tute, atque honeste perduxit usque ad hanc aetatem; munivit meas rationes bonis legibus, optimis moribus, honestissimis disciplinis. Quid a me satis persolvi possit, unde haec bona accepta sunt?*

Il Savio dice fra se medesimo: La mia patria m' ha nutricato salvamente o onestamente, ed hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi e d'ottimi costumi e d' onestissimi insegnamenti; e che poss' io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuti? (*c.* 19, *n.* 5).

II. *Si a multis eligere homines commodissimum quodquam, quam se se uni alicui certo vellent addicere, minus in arrogantia offenderent, non tantopere in vitiis perseverarent, et aliquanto levius ex inscitia elaberentur.*

Se gli uomini volessero eleggere da molti gli loro migliori costumi, piuttosto che tristrignersi pure ad uno, sarebbono meno superbi, e non tanto persevererebbono in vizii, e alquanto più leggermente uscirebbono del lor non sapere (*c.* 29, *n.* 7).

III. *Quorum volumus memoriam habere, imagines eorum certis locis collocare oportebit, et subdit: loci cerae, aut chartae simillimi sunt; imagines literis; dispositio, et collocatio imaginum scripturae, pronuntiatio lectioni.*

Di quelle cose che volemo memoria avere, dovemo in certi luoghi allogarne immagini e similitudini; che' luoghi sono come tavolette o carte, e l'immagini come

lettere, e l' allegare delle immagini, come scrivere, e 'l dire come leggere (*c.* 101, *n.* 28).

v. *Variare orationem magnopere oportebit, nam in omnibus rebus similitudo satietatis est mater.*

Molto si conviene studiare di variare lo dire, perocchè in ogni cosa simiglianza è madre di saziamento (*c.* 127, *n.* 7).

vi. *Sicut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore vero se recedunt; ita falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt; simul ac hiemem fortunae viderint, devolant omnes.*

Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti e nel freddo si partono; così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma sì tosto che veggono lo verno della ventura, si volano via (*c.* 179, *n.* 10).

vii. *Quemadmodum volucres videmus procreationis, atque utilitatis suae caussa effingere, et constituere nidos, easdem autem cum aliquid effecerint, laboris sui caussa passim ac libere solutas opere volitare, sic nostri animi defessi negotiis gestiunt, ac volitare cupiunt vacui labore ac cura.*

Siccome noi vedemo, che gli uccelli

per utilità e generamento loro pongono e ordinano i lor nidi, e quando alcuna cosa hanno fatto, eglino per riposamento di fatica vannosi liberi, volando qua e là sanz'altra opera; così i nostri animi, stancati dall'opere, vogliono allegrarsi, e quasi desiderano di volare sanza fatica e cura (*c.* 191, *n.* 7).

VIII. *Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria aemulos comparavit.*

All' Affricano lo senno acquistò virtù, la virtù acquistò gloria, e la gloria acquistò gl'invidiosi (*c.* 265, *n.* 9).

DALLE TUSCULANE.

I. *Mihi semper peripateticorum, Academiaeque consuetudo de omnibus rebus in contrarias partes disserendi non ob eam causam solum placuit, quod aliter non possit quid in unaquaque re verisimile esset inveniri, sed etiam quod esset ea maxima dicendi exercitatio.*

A me sempre è piaciuto l' uso de' filosofi peripatetici, e di quegli d' Accademia, i quali usavano che d'ogni cosa disputavano in contraria parte; e non m' è piaciuto solamente per cagione, che 'n altro modo non si puote in ciascuna cosa lo vero, ovvero

lo verisimile trovare; ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento e assottigliamento nella scienza (*c.* 93, *n.* 8).

II. *In ipsa Graecia philosophia tanto in honore nunquam fuisset, nisi doctissimorum contentionibus, dissentionibusque viguisset.*

Nella Grecia la filosofia non sarebbe stata in tanto onore, s' ella non fosse essuta invigorita per contenzione e per discordia di savissimi uomini (*ivi, n.* 9).

III. *Quod cum vita pugnet oratio, videtur mihi esse turpissimum, ut enim si grammaticum se professus quispiam barbare loquatur, aut si absurde canat is, qui se haberi velit musicum, hoc turpior fit, quod in eo peccet, cuius profitetur scientiam: sic philosophus in vitae ratione peccans turpior est, quod in officio, cuius magister esse vult, labitur, artemque vitae professus delinquit in vita.*

Che contra vita combatta lo dire, parmi sozzissima cosa, sì come se alcuno che dica d'essere maestro di gramatica, e faccia ma' latini; ovvero se mal canti colui che si vuole fare tenere buono musico, tanto è più laida cosa, quanto egli offende contra quello, di che dice ch' è maestro; così

lo dottore della vita facendo contra ragione della vita, in ciò è più laido, che contro all' uficio del quale egli vuole essere maestro, offende, e dicendosi artefice di vita, nella vita pecca (*c.* 105, *n.* 13.).

IV. *Praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quae venientia longe antea videris.*

Lo ripensamento de' mali che debbono venire alleggerisce l' avvenimento di quelli, i quali tu hai molto innanzi veduti che addivengano (*c.* 139, *n.* 6).

AMMAESTRAMENTI DI SENECA

RACCOLTI

DAL LIBRO A LUCILLO

I. *Errare mihi visus est, qui dixit: gratior et pulchro veniens e corpore virtus. Non enim ullo honestamento eget, ipsa magnum sui decus est.*

Ben pare a me che errasse colui che disse, ched era di più graziosa la virtù quando veniva da bello corpo, perocch'ella è sì bella da sè che niun altro adornamento le bisogna nè giova (*Ediz.* 1734, *cart.* 5, *n.*° 6).

II. *Ulysses ad Ithacae suae saxa deproperat, quemadmodum Agamemnon ad Athenarum nobiles muros; nemo est, qui patriam quia magna est amet, sed quia sua.*

Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città d'Atena; chè niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua (*c.* 19, *n.* 31).

III. *Longum iter est per praecepta; breve et efficax per exempla. Plato, et*

Aristoteles, et omnis in idipsum itura sapientum turba plus ex moribus, quam ex verbis Socratis traxit.

Lungo viaggio è per ammaestramenti, ma brieve ed efficace per esempli. Platone e Aristotile, e l'altra grande moltitudine de' savi, più trasse de' costumi di Socrate che delle sue parole (*c.* 29, *n.* 10).

IV. *Nulla res magis animi honesta induit, dubiosque, et in pravum inclinabiles revocat ad rectum, quam bonorum conversatio; paullatim enim descendit in pectora, et vim praeceptorum obtinet frequenter aspici, frequenter audiri. Occursus mehercule ipse sapientium iuvat, et est aliquid, quod ex magno viro vel iacente proficias; nec tibi facile dixerim quemadmodum prosit, sicut illud intelligam profuisse.*

Niuna cosa veste più tosto l'animo d'onestà, e più tosto fa tornare a diritto le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de' buoni, perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito. E in verità ti dico, che lo scontrar e medesimo de' savi uomini giova, e ancora è alcuno frutto che si prende dal buono eziandio quando giace. I' non ti potrei

leggiermente dire com' e' faccia pro; così com' io conosco che veramente e' fa (*c.* 41, *n.* 6).

v. *Minuta quaedam animalia cum mordent non sentiuntur; adeo tenuis illis, et fallens in periculum vis est. Tumor indicat morsum, et in ipso tumore nullum vulnus apparet; et idem tibi in conversatione virorum sapientium eveniet; non deprehendes quemadmodum, aut quando tibi prosit, profuisse deprehendes.*

Certi minuti animali quando mordono non si sentono; sì è piccolo ed ingannevole lo pericolo di loro puntura: l' enfiamento dimostra il morso, e nell' enfiatura medesima non appare fedita. Or questo medesimo ti diverrà del conversare co' savi: non t' avvedrai come, o quando faccia pro, e sentirai che grande pro t' avrà fatto (*ivi, n.* 7).

vi. *Quaeque didiceris affige tibi, ita ut excidere non possint, quum illa experieris; non enim, ut caetera, memoria te dedisse satis erit, in opere ponenda sunt; non est beatus qui scit illa, sed qui facit.*

Quelle cose che tu appari, chiavaleti nel petto che non ne possano uscire quando verrai alla pruova, perocchè non basta solamente averle in memoria, ma sono da

mettere in opera. Non è beato chi le sa, ma chi le fa (*c.* 49, *n.* 10).

VII. *Impudicum et incessus, et manus mota, et unum interdum responsum; improbum risus; insanum vultus, habitusque demonstrat.*

L'uomo disonesto nell' andare si dimostra e nel muovere delle mani, e talora pure in una risposta; l' uomo ardito talora per una risa si conosce; l' uomo matto e nel volto e nell'abito si mostra (*c.* 69, *n.* 18).

VIII. *Quid stultius, quam quia diu non didiceris, non discere? tamdiu discendum est, quemadmodum vivas, quamdiu vivis.*

Quale può essere più stolta cosa che questa: cioè, perchè tu non hai apparato però non volere apparare? tanto si dee apparare come debbi vivere quanto tu vivi (*c.* 83, *n.* 9).

IX. *Omnes istos nunquam auctores, semper interpretes sub aliena umbra latentes nihil puto habere generosi.*

Tutti coloro che non sono mai da sè dicitori, ma sempre d' altrui interpretatori, sotto l' altrui ombra nascosti, non mi pare che abbiano niente di gentile ingegno (*c.* 103, *n.* 4).

X. *Eligamus eos, qui vita docent,*

qui cum dixerint quid faciendum sit, probant faciendo quae docet.

Eleggiamo coloro che con la vita insegnano, e che quando diranno alcuna cosa che da fare sia, egli pruovano facendo quello che insegnano (*c.* 109, *n.* 12).

XI. *Haec sit propositi nostri summa; quod sentimus, loquamur; quod loquimur, sentiamus; concordet sermo cum vita. Ille promissum suum implevit, qui et cum videas illum, et cum audias, idem est.*

Questa sia la somma del nostro proponimento; quello che sentiamo parliamo, e quello che parliamo sentiamo; concordi il parlare colla vita; quegli adempie ciò che promette, lo quale, quando tu lo vedi e quando tu l'odi, è uno medesimo (*ivi*, *n.* 14).

XII. *Non quaerit aeger medicum eloquentem, sed si ita comperit, ut idem illi, quem sanare potest, competenter de iis, quae facienda sunt disserat, boni consulet.*

Non domanda lo 'nfermo medico ben parlante; ma se diviene che egli allo 'nfermo adornamente dica le cose che sono da fare, non è se non bene (*c.* 117, *n.* 10).

XIII. *Pauca facilius intrant, et haerent; nec enim multis opus est, sed efficacibus: seminis modo spargenda sunt,*

quod quamvis exiguum sit, cum occupavit idoneum locum, vires suas explicat, et ex minimo in maximos actus diffunditur.

Le poche parole più tosto entrano e accostansi, onde non avemo uopo di molte parole ma d'efficaci; a modo di sementa si debbono spargere, la quale, avvegnachè sia poca, se viene in buono luogo, multiplica sua virtù e di menima grandissima diventa (*c.* 123, *n.* 15).

XIV. *Asperum cultum, et intonsum caput, et negligentiorem barbam, et indictum argento odium, et cubile humi positum, et quidquid aliud ambitionem perversa via sequitur, evita. Satis ipsum nomen philosophiae, etiamsi modeste tractetur, invidiosum est.*

Aspro componimento e non tonduti capelli, nè curata barba, e odio d'argento, e letto in terra, e qualunque altra cosa seguita vanità per traversa via, tu la schifa. Lo nome della sapienzia, eziandio se temperatamente è trattato, cosa è assai invidiosa di molti (*c.* 151, *n.* 18).

XV. *Neque ego te iubeo semper imminere libro, aut pugillaribus; dandum est aliquod intervallum animo, ita tamen, ut non resolvatur, sed remittatur.*

Io non ti comando che tu stei sempre sopra il libro, o sopra tue tavolette; alcuno intervallo si dee dare all' animo, sì veramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti (*c.* 191, *n.* 8).

XVI. *Inter se ista miscenda sunt: et quiescenti agendum, et agenti quiescendum. Cum rerum natura delibera; illa dicet tibi, et diem se fecisse et noctem.*

Queste due cose si deono infra loro mischiare; cioè, che chi posa dee poi operare, e chi opera dee posare. Di ciò te ne dilibera colla natura, e diratti ch' ella ha fatto il dì e la notte (*ivi*, *n.* 9).

XVII. *Haerebit tibi avaritia quamdiu avaro sordidoque coniunxeris te; haerebit tumor quamdiu cum superbo versaberis. Nunquam saevitiam in tortoris contubernio pones. Incendunt libidines tuas adulterorum sodalitia. Si velis te vitiis exui, longe a vitiorum exemplis recedendum est.*

Accosterattisi l' avarizia mentre tu coll'avaro ti congiungerai; accosterattisi la superbia, mentre tu co' superbi converserai; non lascerai mai la crudeltà essendo compagno del tormentatore; incendono le tue lussurie le compagnie degli adulteri. Se vuogli da' vizii essere spogliato,

dipartiti lungi dalli viziosi esempli (*c.* 201, *n.* 8).

XVIII. *Erramus, et dicimus: Non ego ambitiosus sum, sed nemo aliter recte vivere potest; non ego sumptuosus sum, sed civitas ipsa magnas impensas exigit; non est meum vitium, quod iracundus sum, quod nondum constitui certum genus vitae; adolescentia hoc facit. Quid nos decipimus?*

Erriamo e diciamo: Io non sono pomposo, ma niuno puote altrimente a ragione vivere: non sono io spenditore sconcio, ma questa città richiede grandi spese: non è mio vizio che io sono adiroso, è che io non ho ancora ordinato il modo di vivere; questo fa la gioventù. Perchè inganniamo noi medesimi? (*c.* 205, *n.* 8).

XIX. *Congeratur in te quidquid multi locupletes possident, ultra privatum pecuniae modum fortuna te provehat, auro tegat, purpura vestiat, et ad hunc modum delitiarum, et opum te perducat, ut terram marmoribus abscondas; non tamen tibi habere liceat, sed calcare divitias; accedant statuae, et pictura, et quidquid ars ulla luxuriae elaboravit. Maiora cupere ab iis disces.*

Poguamo che s'aduni in te ciò che molti

ricchi possaggono; e la ventura oltre a privato modo di pecunia t'arricchisca, d'oro ti cuopra e di porpora ti vesta, e a tale modo di dilicanze e di ricchezze ti perduca, che tu nasconda la terra sotto preziosi marmi, e non solamente possi avere ma eziandio scalpitare le ricchezze; aggiungansi le nobili statue e dipinture, e ciò che alcuna arte studiosissimamente adoperò. Da queste cose apparerai tu di desiderare le maggiori (*c.* 249, *n.* 10).

XX. *Neminem eo fortuna provexit, ut non tantum minaretur, quantum promiserat. Noli huic tranquillitati confidere; momento mare evertitur, eodem die ubi luserant, navigia sorbentur.*

La ventura neuno promosse in tal modo, che nol minacciasse d'altrettanto, quanto gli avesse conceduto. Non credere ora a questo riposo; in uno momento tempesta il mare, e in quello medesimo dì ove le navi aveano giucato, sono annegate (*c.* 325, *n.* 7).

XXI. *Stilbon capta patria, et amissis liberis, et uxore, cum incendio publico solus, et tamen beatus exiret, interroganti nunquid perdidisset, inquit: omnia mea bona mecum sunt.*

Stilbone, essendo presa la sua città, e

avendo perduti i figliuoli e la moglie, scampato del comune ardere, solo e neente meno beato, ad uno che 'l dimandò se neuna cosa avesse perduto, rispuose: Tutti i miei beni abbo io con meco (*c.* 327, *n.* 6).

XXII. *Adeo levissimus erit contemptus, ut multi in illo remedii causa delituerint; quem qui contemnit, calcat sine dubio, sed transit: nemo homini contempto pertinaciter, nemo diligenter nocet, etiam in acie iacens praeteritur, cum stante pugnatur.*

Il dispregio è sì vilissima cosa, che molti già vi si sono dati per cagione di rimedio d'altro. Colui, cui altri dispregia, scalpitalo sanza dubbio, ma trapassalo: neuno nuoce pertinacemente e diligentemente all'uomo dispregiato; eziandio nella battaglia chi giace è lasciato, e contra quelli che sta si combatte (*c.* 345, *n.* 6).

AMMAESTRAMENTI DI BOEZIO

RACCOLTI

DAL LIBRO DELLA CONSOLAZIONE

I. *Formae nitor rapidus est, et velox, et vernalium florum mutabilitate fugacior.*

Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole che non sono i fiori ch'appaiono a primavera (*Ediz.* 1734, *cart.* 5, *n.*° 3).

II. *Si lynceis oculis homines uterentur, ut eorum visus obstantia penetrarent, nonne introspectis visceribus illud Alcibiadis superficie pulcherrimum corpus turpissimum videretur? Te igitur pulchrum videri non tua natura, sed oculorum spectantium reddit infirmitas.*

Se gli uomini avessono lo vedere del lupo cerviere, e passassono dentro alle cose, chi vedesse nel corpo umano, qualunque fusse il più bello parrebbe il più sozzo. Dunque lo parere bello non è per propia natura, ma per debilezza del vedere degli occhi (*ivi, n.* 8).

III. *Unica gens hominum celsum levat*

altius cacumen, atque levis recto stat corpore, despicitque terras; haec, nisi terrenus male desipis, admonet figura, qui recto coelum vultu petis, exserisque frontem, in sublime ferat animum.

Solamente le genti umane levano loro cime in alto, e stanno con diritto corpo come dispregiassono la terra; e se tu, non essendo sconvenevolmente terreno, conosci 'l vero, certamente dei vedere che tu, il quale con levata faccia miri 'l Cielo, e con aperta fronte dei levare in alto lo tuo animo (*c.* 45, *n.* 8).

IV. *Si quod naturae satis est replere indigentiam velis, nihil est, quod rerum affluentiam petas; paucis enim, minimisque natura contenta est, cuius satietatem si superfluis urgere velis, aut iniucundum fiet, quod infuderis, aut nocivum.*

Se tu vuogli adempiere il bisogno in quanto basta alla natura, nulla cagione hai di domandare abbondanza di cose; perocchè natura di poche e menime è contenta; la quale poichè ell'è saziata se 'ncalcare la vorrai del soperchio, quello che vi metterai, o non ti sarà dilettevole, o saratti nocivo (*c.* 65, *n.* 5).

V. *Amicorum tibi fidelium mentes haec aspera, ac horribilis fortuna detexit, haec*

tibi certos sodalium vultus, ambiguosque secrevit; discedens suos abstulit, tuos reliquit.

Questa aspra e orribile ventura t' ha scoverte le menti de' fedeli amici, ed ha cernite le loro facce certe dalle non certe, e partendosi ha menato i suoi amici, e i tuoi t' ha lasciato (*c.* 179, *n.* 7).

VI. *Humanae quippe naturae ista conditio est, ut tunc tantum ceteris rebus cum se cognoscet excellat, eadem tamen infra bestias redigatur, si se nosse desierit; nam ceteris animantibus se se ignorare natura est; hominibus vitio venit.*

Questa è condizione dell' umana natura, che solamente allora trapassi sopra tutte le cose, quando sè medesimo cognosce, e se manca di conoscere sè, sotto alle bestie sia recata, imperocchè agli altri animali non conoscere sè medesimo da natura è; agli uomini per vizio viene (*c.* 203, *n.* 6).

VII. *Quamvis vota libens excipiat Deus multi prodigus auri. Et sequitur. Nil iam parta videntur, sed quaesita vorans saeva rapacitas altos pandit hiatus; quae iam praecipitem plena cupidinem certo fine retentent largis cum potius muneribus fluens sitis ardescit habendi?*

Avvegnachè Dio accetti il desiderio delle persone, larghissimo di molto oro, nulla paiono le cose acquistate, ma divorandole per crudele rapacità, stendonsi ad altri desiderii. Dunque quali freni riterranno a certa fine la strabocchevole cupidigia, quando abbondando de' larghi doni, arde più la sete d'avere? (*c.* 249, *n.* 7).

VIII. *Cum quidam adorsus esset hominem contumeliis, qui ad gloriam falsum sibi philosophi nomen induxerat, adiecissetque se sciturum, an ille philosophus esset, si illatas iniurias patienter toleraret; ille patientiam paulisper assumpsit, et insultans inquit: Intelligis me esse proprie philosophum; tum ille mordaciter: Nimium intellexeram, inquit, si tacuisses.*

Fu uno ch' avea preso a sua gloria falso nome di filosofo, e un altro gli cominciò a dire villania, e appresso aggiunse, che saprebbe bene se questi era filosofo, se egli sostenesse con pazienzia le 'ngiurie dette. Quest'altro, avvedendosi di ciò, cominciò un poco ad essere paziente, e baldanzosamente disse: Cognosci bene che io sono filosofo; e quegli rispuose: Avealo cognosciuto, se tu avessi taciuto (*c.* 157, *n.* 4).

IX. *Plures magnum saepe nomen falsis vulgi opinionibus abstulerunt, quo quid*

turpius excogitari potest? nam qui falso praedicantur, suis ipsi necesse est laudibus erubescant.

Molti spesse volte hanno tolto il grande nome colla falsa opinione della gente, della qual cosa qual si potrebbe pensare più laida? perciocchè quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno, ch' e' medesimi si vergognino delle lor lode (*c.* 259, *n.* 3).

x. *Nemo facile cum fortunae suae conditione concordat, inest enim singulis, quod inexpertus ignoret, et expertus exhorreat.*

Neuno leggermente s' accorda con la condizione della sua ventura; perocchè in ciascheduno è cosa, la quale chi non l' ha provata non la sa, e chi la pruova l' ha in grande orrore (*c.* 323, *n.* 4).

xi. *Tu igitur, qui nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares: O praeclara opum mortalium beatitudo! quem cum adeptus fueris, securus esse desistis.*

Tu, che ora temi lance e spade, se tu fossi intrato a questa vita come voto viandante, perchè tu fossi innanzi al ladrone si canteresti; O quanto è nobile la beatitudine delle ricchezze umane, la quale

quando avrai acquistata, mancherai d'essere sicuro (*c.* 331, *n.* 11).

XII. *Collata improbis dignitas non modo non efficit dignos, sed prodit potius, et ostentat indignos.*

La dignità data a' malvagi, non solamente non gli fa degni, anzi li manifesta e dimostra indegni (*c.* 349, *n.* 8).

XIII. *Expertus sortis suae periculorum tyrannus, regni metus pendentis super verticem gladii terrori similavit. Quae est igitur haec potestas, quae sollicitudinem morsus expellere, quae formidinum aculeos vitare nequit?*

Dionisio tiranno avendo provato i pericoli del suo stato, assimigliò le paure del regno al pavento di una spada, che fece pendere sopra al capo ad uno. Dunque che signorìa è questa vostra, la quale non può schifare i morsi delle sollecitudini e i pungiglioni delle paure? (*c.* 357, *n.* 7).

DEL

LIBRO DE' COSTUMI

ATTRIBUITO

A DIONISIO CATONE

TRE ANTICHI

VOLGARIZZAMENTI

AI LEGGITORI

Ad un valente editore, l'Ab. *Michele Vannucci*, di cui è a piagnersi la troppo immatura morte seguita pochi mesi or sono, andiamo debitori della stampa di questi Volgarizzamenti, due de' quali furono dallo stesso per la prima volta pubblicati, ed uno venne per sua cura ridotto a miglior lezione. La edizione fattane in *Milano, Stella e Comp.* 1829, *in* 8.°, accresce il novero degli utili Testi scritti nel buon secolo della lingua, e merita ogni plauso anche per le Illustrazioni, e gl'Indici de' vocaboli e de' modi che ne' volgarizzamenti s'incontrano, e nel Vocabolario della Crusca o non istanno registrati o mancano di opportuni esempi. Ma oltrechè sì utili corredi danno ad un libro di poche facce una forma molto vantaggiata, vi stanno i volgarizzamenti impressi separatamente in modo che fastidioso riesce il raffrontarli, nè v'è

aggiunto il testo originale latino, atto a farne distinguere la respettiva importanza. Io ho riparato a tale disagio nella presente ristampa, cui non ho lasciato d'aggiugnere quelle succose noterelle che tornano utili ad una più pronta intelligenza, e quelle versioni di qualche Distico di Catone che furono fatte da Albertano Giudice da Brescia, da Bartolommeo da s. Concordio o da altri.

Era opinione degli eruditi che Dionisio Catone fiorito fosse negli anni di nostra Salute 160, imperando gli Antonini; ma secondo i più moderni critici egli non è che un nome supposto, di maniera che resta veramente ignoto l'autore di questi Distici e 'l tempo in cui furono composti: per la qual cosa è da leggersi la Prefazione alla ristampa che ne venne fatta in Lipsia l'anno 1824. Forse l'Anonimo avrà voluto assumere il nome di *Catone* per la paterna cura che Catone il Censore si prendeva nell'ammaestrare i figliuoli, come sappiamo da Plutarco, o forse perchè una qualche sentenza egli avrà presa dai precetti di Catone riferiti da Plinio il

vecchio (*Ist. Nat.* 29. 7). Che in ogni modo sieno d'antico conio il dimostra il sapere che facevano autorità in tutte le scuole a' tempi di Carlo Magno, ed è a credere che quando poi si cominciò a scrivere nella nostra lingua se ne siano fatte per comune utilità le versioni.

Pensa il Vannucci che la prima di esse versioni rimonti al 1250, e sia fors' anche più antica. Della seconda null'altro dice fuorchè è tratta da un antico codice della Riccardiana, e che dimostrasi scrittura del miglior tempo. Quanto all'ultima erasi per la prima volta pubblicata dal Manni l'anno 1734, *e per cura d' una donna cultissima e grande conoscitrice delle più riposte bellezze di nostra lingua, la signora marchesa Anna Pepoli Sampieri ristampata in Bologna nell' anno* 1827 *in* 8.° Di questa eziandio è ignoto il volgarizzatore, ma osservò il suddetto Manni, ch' è non solo assai antica, ma fatta sopra un testo *molto accavallato e malmenato*, sicchè gli editori susseguenti studiarono per meglio ricomporlo.

Nel secolo XV ed anche posteriormente si sono fatte di questi Distici altre versioni italiane in prosa e in versi, e non meno di quattro a stampa ne furono da me esaminate nella Marciana, ma sono tutte feccia e mondiglia, nè monta punto il discorrerne; siccome pure parvemi di non dover riportare la *Introduzione*, che contiene alquante Sentenze che già ne' Distici veggonsi meglio dichiarate.

B. Gamba.

LIBRO PRIMO

I.

Si Deus est animus, nobis ut carmina dicunt,
Hic tibi praecipue sit pura mente colendus.

1. Se Dominedio è animo a noi, secondoch' e' versi dicono, dunque lui adora ed onora sopra tutte l' altre cose con pura mente (*Cod. Trivul.*).

2. Imperocchè Iddio è vita a noi, i versi dicono: Lui spezialmente con pura mente sa crificherai (*Cod. Riccard.*).

3. Se Iddio è a noi animo, secondochè i versi delle Scritture pongono, dunque lui adora con pura mente sopra tutte l' altre cose (*Ed. Manni*).

II.

Plus vigila semper, nec somno deditus esto:
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

1. Sempre più vegghia, nè sie troppo dato al sonno; imperciocchè lo riposo del die (1) dà nutricamento a' vizii (*C. Tr.*).

(1) Convien dire che il Volgarizzatore leggesse *namque diurna quies*, in luogo di *diuturna*.

2. Sempre più vegghia, e non ti dare al sonno; chè el cotidiano riposo dà nutricamento a' vizii (*C. Ricc.*).

3. Sempre vegghia molto, e non ti dare al sonno; perocchè 'l troppo riposo a' vizii dà accrescimento (*Ed. M.*).

4. Più vegghia sempre, che tu non dormi, e non esser dato al sonno; chè lo lungo riposo nutrica i vizii (*Albertano I.* 35.).

III.

Virtutem primam esse puta, compescere linguam:
Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.

1. Costringere la lingua credo che sia la prima vertude: quelli è prossimo a Dio, che sa tacere a ragione (*C. Tr.*).

2. La prima virtù si è di costringer la lingua: colui è prossimano a Dio, che sa tacere con ragione (*C. Ricc.*).

3. La prima vertù penso che sia l' uomo costrignere la sua lingua; perocchè quegli è propinquo a Dio, che sa stare cheto con ragione (*Ed. M.*).

4. La prima virtù di tutte penso che sia costrigner la lingua: quegli è prossimo a Dio, che sa tacer per ragione (*Albert. I.* 2.).

IV.

Sperne repugnando tibi tu contrarius esse:
Conveniet nulli, qui secum dissidet ipse.

1. Dispregia la tua ira, combattendo, quando ella ti contraria: a nullo piace colui lo quale è adiroso, e dispiacevole a sè medesimo (*C. Tr.*).

2. Sforzati al tuo potere di non essere contraddicente: con verumo si converrà chi contraddirà a sè stesso (*C. Ricc.*).

3. Sprezzati contraddicendo all' ira, nè sia contradio a te medesimo: con nullo converrà chi seco stesso non sa convenire (*Ed. M.*).

4. Schiva sempre, quanto tu puoi, che non si' contrario in li tuoi fatti; imperciocchè chi è disconvegnevole a sè, mai non serae convegnevole ad altrui (*Altro Cod. Ricc.*).

V.

Si vitam inspicias, hominum si denique mores:
Cum culpant alios, nemo sinè crimine vivit.

1. *Manca la Traduz. nel Cod. Triv.*

2. Non dispregerai la vita e 'l costume degli uomini; imperciocchè nulla persona vive senza colpa (*C. Ricc.*).

3. Se tu guaterai la vita degli uomini e li loro costumi, quando l' uno incolpa l' altro, non può essere questo sanza peccato (*Ed. M.*).

4. Se tu guardi bene la vita e i costumi delli uomini di questo mondo, nessuno vive senza peccato, avvegnaddio ch' egli incolpino e riprendano lì altri (*Altro Cod. Ricc.*).

VI.

Quae nocitura tenes, quamvis sint cara, relinque:
Utilitas opibus praeponi tempore debet.

1. Quelle cose che tieni che ti siano nocevoli, avvegnachè ti siano care, abbandonale (*C. Tr. dove manca il rimanente*).

2. Se le cose che tu ami ti nuocono, lasciale: l' utilità per li tempi de' essere *posta innanzi* alle ricchezze (*C. Ricc.*).

3. Le cose che pensi che sieno nocevoli, avvegnachè ti sieno care, abbandonale; perocch' alla ricchezza l' utolità (*sic*) vuol essere proposta (*forse* preposta) (*Ed. M.*).

VII.

Constans et lenis, sic ut res postulat, esto:
Temporibus mores sapiens, sine crimine, mutat.

1. Sie fermo e pacefico, secondo che si

conviene alla qualitade del fatto: lo savio per temporale (1) muta li costumi sanza peccato (*C. Tr.*).

2. Sia forte e debole, come l'addomanda la cosa: chè il savio per li tempi sanza peccato muta costumi (*C. Ricc.*).

3. Sia costante e umile, siccome la cosa richiede; per certo che 'l savio muta i suoi costumi a' tempi sanza peccato (*Ed. M.*).

VIII.

Nil temere uxori de servis crede querenti;
Saepe etenim mulièr, quem coniux diligit, odit.

1. Non credere alla tua moglie quando si lamenta della tua famiglia sanza cagione; imperciocchè spesse volte colui che 'l marito ama, la femina l' ha in odio (*C. Tr.*).

2. Non credere alla moglie mattamente quando de' servi ella si lamenta; spesse volte la moglie inodia (2) quello che 'l marito ama (*C. Ricc.*).

3. Cosa nessuna non credere mattamente alla tua moglie perch' ella si rammarichi

(1) *Temporale* voce ant. per *Tempo*, *Occasione*.

(2) *Inodia*, lo stesso che *odia*. Ora non è usato.

del tuo servo; perocch' il più delle volte colui che 'l marito ama, la femmina ha in odio (*Ed. M.*).

4. Niuna cosa mattamente non credere alla tua moglie che de' tuoi servigiali si lamenta; chè spesse volte la femmina inodia cui lo marito ama (*Albert. I.* 25.).

IX.

Quum moneas aliquem, nec se velit ille moneri:
Si tibi sit carus, noli desistere coeptis.

1. Se tu ammaestri alcun uomo il quale non voglia essere ammaestrato, se t' è amico, non lasciare perciò (*C. Tr.*).

2. Quando la persona inodia el tuo annunziamento, se tu l' ami, non finire d' amarlo (*C. Ricc.*).

3. Quando tu ammonisci l' amico, ed egli non riceve l' ammonimento tuo, s' egli t' è caro, non te ne rimanere d' ammonirlo (*Ed. M.*).

X.

Contra verbosos noli contendere verbis.
Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

1. Contra gli uomini che sono pieni di parole non ti contendere con loro; perchè la parola è data a ciascuno, ma 'l savere dell' animo è dato a pochi (*C. Tr.*).

2. Con coloro che son pieni di parole non contastare (1); el parlare è dato a molti, la sapienzia è data a pochi (*C. Ricc.*).

3. Contra gli uomini pieni di parole non contendere di novelle; perocchè 'l sermone è dato a tutti, ma 'l sapere dell' animo è dato a pochi (*Ed. M.*).

4. Contro gli uomini pieni di parole non ti contrastar di parole (*Albert. III.* 3.).

XI.

Dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus:
Sic bonus esto bonis, ne te mala damna sequantur.

1. Ama sì altrui, che sie amico a te; così sie amico alli altrui, che non te ne seguiti troppo danno (*C. Tr.*).

2. Ama sì ognuno, che tu sia caro amico a te; e sia sì buono a' buoni, che a te non sia danno (*C. Ricc.*).

3. Ama sì altrui, ch' egli ti sia caro ed amico; sii buono a' buoni, acciocchè danni non te ne seguitino (*Ed. M.*).

4. Ama sì altrui, che tu sii caro amico a te stesso; e sie buono ad altrui, che mai (2) danno non ti seguisca (*Fior di Virtù facc.* 61).

(1) *Contastare* è oggi disusato, e dicesi *contrastare*.

(2) È forse da leggere *mal* in vece di *mai*.

XII.

Rumorem fuge, ne incipias novus auctor haberi:
Nam nulli tacuisse nocet: nocet esse locutum.

1. Fuggi li rumori, che non paja che ti piacciano, chè non sie detto che tu ne sie istato facitore: ad alcuno non nuoce avere taciuto, ma nuoce d'avere parlato (*C. Tr.*).

2. Fuggi e' rumori e non incominciare le brighe; a veruno nuoce avere taciuto, ma sì avere parlato (*C. Ricc.*).

3. Fuggi 'l romore, acciocchè tu non sia tenuto accrescitore di male; perocchè nullo può nuocere per essere stato cheto, ma nocevole puote essere per avere favellato (*Ed. M.*).

4. El non noce ad alcuno tacere lo male, ma el noce a parlare, e a dirlo (*Altro Cod. Ricc.*).

XIII.

Rem tibi promissi certam promittere noli;
Rara fides ideo est, quia multi multa loquuntur.

1. La cosa che t'è promessa nolla promettere tu ad altrui per certo; imperciò è poca fede d'avere, perchè molti parlano variate cose (*C. Tr.*).

2. La cosa che t'è promessa, se non

l' hai, non la promettera' ad altrui, chè molti promettono molte cose che non le fanno (*C. Ricc.*).

3. La cosa che t' è stata promessa non la promettere altrui per certa; perciocchè poca fede éne in coloro che molto favellano (*Ed. M.*).

4. Non promettere certamente la cosa che t' è promessa, se tu non l'hai innanzi; imperciò è rara la fede, chè molti uomini parlan molte cose, nè non si trovano dir vero (*Altro Cod. Ricc.*).

XIV.

Quem te aliquis laudat, judex tuus esse memento:
Plus aliis de te, quam tu tibi, credere noli.

1. Se alcuno ti loda, pensati se in te è quello che dice: non credere più altrui di te, che a te medesimo (*C. Tr.*).

2. Quando altri ti loda, tu stesso sia tuo giudice; non credere altrui di te più che a te stesso (*C. Ricc.*).

3. Quando tu se' lodato da altrui, abbi a mente d' essere tuo giudice, e non credere più altrui, che tu a te medesimo credere non debbi (*Ed. M.*).

XV.

Officium alterius multis narrare memento:
Atque aliis quum tu beneficeris ipse, sileto.

1. Lo beneficio, che l' uomo ti fa, lodalo a molti; ma quando tu 'l fai, tacilo (*C. Tr.*).

2. Ricordati di dire a molti e' servigi ricevuti d' altrui, e taci quelli che tu fai ad altrui (*C. Ricc.*).

3. L' uficio d' altrui a molti lo dirai; ma quando tu farai altrui bene, tacilo (*Ed. M.*).

XVI.

Multorum quum facta senex et dicta recenses,
Fac tibi succurrant, juvenis quae feceris ipse.

1. Tu che se' giovane, e odi uno savio vecchio parlare delle lode altrui, fa' quanto puoi, che di te sia detto lo somigliante (*C. Tr.*).

2. Conciossiacosachè tu vecchio lasci (1) e' detti et e' fatti di molti, fa' che tu giovane ti soccorrino le cose che tu hai fatte (*C. Ricc.*).

(1) *lasci* sott' intendi *o in iscritto o in voce.*

3. Quando tu sarai vecchio, racconterai i detti e' fatti lodevoli; ma fa' sì in tua gioventudine, che e' ti soccorrano in vecchiezza (*Ed. M.*).

4. Quando tu vecchio reciterai antichi detti e fatti, fa' che ti soccorrano cose che tu abbi fatte dalla tua gioventudine (*Albert. I.* 22.).

XVII.

Ne cures, si quis tacito sermone loquatur.
Conscius ipse sibi de se putat omnia dici.

1. Se alcuno parla tacitamente, non ne curare; perciocchè l' uomo che ha colpa, crede che sia detto pur di lui (*C. Tr.*).

2. Non curare se altri parla con alcuni in segreto: quelli è colpevole che pensa ogni cosa si dica di lui (*C. Ricc.*).

3. Non ti curare perch' altri favelli segretamente; perciocch' il colpevole pensa ch' altri favelli di lui in ciò che dice (*Ed. M.*).

XVIII.

Quum fueris felix, quae sunt adversa caveto:
Non eodem cursu respondent ultima primis.

1. Quando se' beneavventuroso, ischifa le cose avverse; perciocchè le cose ultime non rispondono alle prime (*C. Tr.*).

2. Quando sarai avventurato, guardati dall'avversitade; chè le cose non stanno sempre in uno stato (*C. Ricc.*).

3. Quando sarai felice, considera le cose che avverse ti possono venire; imperocchè in uno medesimo corso le prime felici cose non rispondono all'ultime (*Ed. M.*).

XIX.

Quum dubia et fragilis sit nobis vita tributa;
In mortem alterius spem tu tibi ponere noli.

1. Conciossiacosachè la vita sia data a noi dubbiosa e frale, nella morte altrui non ponere speranza (*C. Tr.*).

2. Poichè noi avemo (1) fragile vita e dubbiosa, non desiderare l'altrui morte (*C. Ricc.*).

3. Conciossiacosachè dubbiosa e fragile sia a noi data la vita, in altrui morte speranza a te non porre (*Ed. M.*).

XX.

Exiguum munus quum dat tibi pauper amicus,
Accipito placide, plene et laudare memento.

1. Quando un amico povero ti dà uno

(1) *avemo* per *abbiamo* ora non si usa.

cigulo (1) dono, ricevilo allegramente, e ricorditi di lodarlo pienamente (*C. Tr.*).

2. Quando lo povero amico ti dà uno picciolo dono, allegramente lo ricevi, e pienamente il loda (*C. Ricc.*).

3. Quando l'amico povero ti dà un picciolo dono, ricevilo graziosamente, e ricordati di lodarlo pienamente (*Ed. M.*).

XXI.

Infantem nudum quum te natura creavit,
Paupertatis onus patienter ferre memento.

1. Conciossiacosachè la natura t'abbia criato (2) infante nudo, ricorditi di portare pazientemente lo carico della povertà (*C. Tr.*).

2. Poichè Iddio ti creò in questo mondo ignudo, ricordati di portare pazientemente lo carico della povertà (*C. Ricc.*).

3. Quando la natura t'hae così creato dalla infanzia tua povero, ignudo, il peso della povertà sostieni pazientemente (*Ed. M.*).

4. Avendo te creato la natura fantesino

(1) *cigulo* in senso di *piccolo* trovasi spesso usato anche da Bono Giamboni, ma oggi è fuori d'uso.

(2) *criato* per *creato*, voce della poesia.

nudo, senza vestimenti e senz'alcune ricchezze, sostieni in pace le gravezze della povertade (*Altro Cod. Ricc.*).

XXII.

Ne timeas illam, quae vitae est ultima finis:
Qui mortem metuit, dum vivit, perdit id ipsum (1).

1. Non temere la morte, la quale è fine della vita, acciocchè tu non perdi quello onde tu vivi (*C. Tr.*).

2. Non temere la morte, che è ultima fine della vita; chè quelli che la teme, perde sè e la sua vita (*C. Ricc.*).

3. Non temere quella la quale è fine ultima della nostra vita; perocchè colui che teme la morte, perde quello medesimo per ch'egli vive (*Ed. M.*).

4. Chi teme la morte perde quello per ch'elli vive (*Altro C. Ricc.*).

XXIII.

Si tibi pro meritis nemo respondet amicus;
Incusare Deum noli: sed te ipse coërce.

1. Se l'amico tuo non ti serve come dee, non ne incolpare Dominedio, ma infra te medesimo ti ne costrigni (*C. Tr.*).

(1) Avverti il Cannegetier che questa sentenza è poco degna di un cristiano.

2. Se l'amico tuo non ti risponde de' servigi ricevuti, non lo incusare (1), ma costrigni te medesimo (*C. Ricc.*).

3. Se niuno amico non risponde a te pe' tuoi meriti, non incolpare di ciò Iddio, ma costrigni te medesimo (*Ed. M.*).

XXIV.

Ne tibi quid desit, quaesitis utere parce:
Utque, quod est, serves, semper tibi deesse putato.

1. Usa le cose acquistate siccome si conviene; e sempre pensa che quello che tu hai, ispendendolo, viene meno (*C. Tr.*).

2. Usa temperatamente le cose acquistate, che non ti venghino meno; sempre pensa ch' elle ti venghino meno, acciò che le guardi (*C. Ricc.*).

3. Acciocchè gnuna (2) cosa ti manchi, le cose acquistate usale temperatamente; acciocchè quello che hai, serbi, pensa che si potrebbono venir meno (*Ed. M.*).

4. Acciocchè *nulla* non ti venga meno, usa di quello che tu hai temperatamente, e acciocchè tu conservi quel che tu hai, pensa sempre che ti venga meno (*Albert. I.* 38.).

(1) *Incusare* è antiquato. Oggi *incolpare*.
(2) *gnuna* qui lo stesso che *niuna*.

XXV.

Quod praestare potes, ne bis promiseris ulli:
Ne sis ventosus, dum vis bonus ipse videri.

1. Quando tu puoi prestare altrui, nolli promettere due volte, se tu vuoli esser tenuto buono, e non pieno di parole (*C. Tr.*).

2. Quello che puoi dare presta, e non promettere due volte: non sia vanaglorioso, se vuoi essere tenuto buono (*C. Ricc.*).

3. Quello che puoi prestare ad altrui, non gliele (1) promettere due volte, acciocchè non sia tenuto vento di promesse tu, il quale vuogli essere riputato buono (*Ed. M.*).

XXVI.

Qui simulat verbis, nec corde est fidus, amico
Tu quoque fac simile: sic ars deluditur arte (2).

1. L'uomo che parla infintamente, e non è fidato amico di cuore, a quello cotale uomo usa la somigliante; e così l'arte per l'arte è ischernita (*C. Tr.*).

(1) *gliele* per *glielo* fu molto usato anche dal Boccaccio.

(2) Insegnamento che sa di gentilesimo.

2. Chi t'inganna con parole nol tenere amico col cuore; tu fai il simigliante, e così l'arte schernisce l'arte (*C. Ricc.*).

3. A quegli che dice d' inganno, e non è di cuore fedele amico, tu in verità fa' il simile, e sie così per arte schernita l'arte (*Ed. M.*).

XXVII.

Noli homines blando nimium sermone probare:
Fistula dulce canit; volucrem dum decipit auceps.

1. L' uccellatore inganna l' uccello col dolce canto della sampogna; così non volere ingannare verun uomo con lusinghevoli parole (*C. Tr.*).

2. Non lusingare gli uomini con troppe lusinghiere parole: la sampogna canta dolcemente insinochè l' uccellatore inganna l'uccello (*C. Ricc.*).

3. Non volere provare gli uomini con molto lusinghevole sermone: con fischio dolce suona l'uccellatore insino che 'nganna gli uccelli (*Ed. M.*).

4. Colla sampogna dolcemente canta l'uccellatore insino che vuole ingannare gli uccelli, e, mentre che lo stormento fae dolce verso, tradisce gli uccelli (*Arrighetto, facc.* 73).

XXVIII.

Quum tibi sunt nati, nec opes, tunc artibus illos
Instrue, quo possint inopem defendere vitam.

1. Quando tu hai figliuoli, e se' povero, po'gli ad arte, imperciocchè (1) possano difendere la povera vita (*C. Tr.*).

2. Se tu se' povero, poni i tuoi figliuoli ad arte, con la quale e' possino difendere la loro povertade (*C. Ricc.*).

3. Quando tu avrai figliuoli, e non sarai ricco, allora gli poni ad arte a 'mparare, acciocchè possano difendere la povertà (*Ed. M.*).

4. Quando tu avrai figliuoli, e non sarai ricco, allora gli ammaestra, acciocchè possano difendere la loro povertade (*Albert. I.* 46.).

XXIX.

Quod vile est, carum; quod carum est, vile putato:
Sic tibi nec cupidus, nec avarus habeberis ulli.

1. Quelle cose che sono vile, e sonti donate, reputale care; e quelle cose che sono care a te, donale; e reputale vili; e così

(1) *imperciocchè* per *acciocchè*.

non serai tenuto cupido nè avaro da ogni uomo (*C. Tr.*).

2. Pensa che el vile può esser caro, e 'l caro vile; e non sia tenuto cupido nè avaro (*C. Ricc.*).

3. La cosa che è vile, riputala cara, e quello che è caro, riputalo vile; e in questo modo non sarai cupido a te, nè anche da niuno sarai conosciuto avaro (*Ed. M.*).

XXX.

Quae culpare soles, ea tu ne feceris ipse:
Turpe est doctori, cum culpa redarguit ipsum.

1. Di quelle cose che tu riprendi altrui nolle fare tu; imperciocchè sozza cosa è all' uomo riprendere altrui di quella cosa ch'elli medesimo debitamente è incolpato (*C. Tr.*).

2. Quelle cose che tu suoli riprendere, non le fare; oh sozza cosa è all'ammaestratore quando la colpa lo riprende! (*C. Ricc.*).

3. Quelle cose le quali tu incolpi, non le fare a persona niuna; perocchè sozza cosa è al dottore quando la colpa riprende lui (*Ed. M.*).

4. Quelle cose, che tu suogli biasimare, non le fare. Sozza cosa è al dottore quando di colpa può essere ripreso (*Bart. da s. Concord.*)

XXXI.

Quod justum est, petito, vel quod videatur honestum:
Nam stultum est petere id, quod possit jure negari.

1. Addomanda quello che sia giusto e quello che sia onesto; imperciocchè egli è istolta cosa addimandare quello che giustamente di ragione si può negare (*C. Tr.*).

2. Addomanda quello ch' è giusto, ovvero quel ch'è onesto; stolta cosa è addòmandare quel che per ragione si può negare (*C. Ricc.*).

3. Addimanda cosa giusta, ovvero parola (1) onesta; perocchè stolta cosa è a dimandare quello che per ragione ti possa essere negato (*Ed. M.*).

XXXII.

Ignotum tibi tu noli praeponere notis:
Cognita judicio constant, incognita casu.

1. Le cose che non sai non le proponere dinanzi a coloro che le sanno meglio di te; chè per avventura sono le cose isconosciute che per ragione sono conosciute (*C. Tr.*).

2. Quel che tu non sai non lo dire a

(1) *parola*, cioè *permissione*, *licenza*.

quelli che 'l sanno: le cose conosciute dalla ragione duttano (1); talora le non conosciute per caso le perdi (*C. Ricc.*).

3. La cosa che tu stesso non sai, a' tuoi conoscenti non la proporre loro innanzi: le cose conosciute in giudicio si possono proporre ferme, ma le non conosciute per ventura venire e non venire *possono* (*Ed. M.*).

XXXIII.

Quum dubia in certis versetur vita periclis,
Pro lucro tibi pone diem, quocumque laboras.

1. Conciossiacosachè la vita dubbiosa caggia in pericolo disavvedutamente, però non lasciare d' affaticarti a guadagnare (2) (*C. Tr.*).

2. Conciossiacosachè questa dubbiosa vita si rivolga co' non certi pericoli, qualunque dì lavori pontelo in guadagno (*C. Ricc.*).

3. Conciossiecosachè la vita nostra in

(1) *duttano* dal *ducto* de' Latini importerebbe *guidano, servono di guida*, ma qui è forse errore di amanuense, e avrassi forse a leggere *durano*.

(2) Anche qui il volgarizzatore spiega a talento.

dubbiose cose è e in pericoli, proponti a te guadagno quel die nel quale tu ti affatichi (*Ed. M.*).

XXXIV.

Vincere quum possis, interdum cede sodali:
Obsequio quoniam dulces retinentur amici.

1. Avvegnachè tu possi vincere lo tuo compagno, dàgli luogo; chè per li servigi si ritengono li dolci amici (*C. Tr.*).

2. Poichè tu possi vincere, talora rendi onore al tuo compagno; perocchè le dolci amistadi si mantengono colli servigi (*C. Ricc.*).

3. Perchè alcuna volta tu potessi vincere il tuo compagno, nol diservire, ma servilo; e 'n questo modo i dolci amici si ritengono (*Ed. M.*).

XXXV.

Ne dubites, cum magna petas, impendere parva;
His etenim rebus conjungit gratia caros.

1. Quando tu dimandi le grandi cose, non temere di dare le piccole; imperciocchè la grazia con queste cose, dando o ricevendo, si coniunge li amici (*C. Tr.*).

2. Quando addimandi e' grandi servigi, non t' incresca di fare e' piccoli;

imperocchè li servigi mantengono l' amore fra gli amici (*C. Ricc.*).

3. Non dubitare di dare le cose piccole, conciossiecosachè tu chiegga le grandi; per queste cose transitorie la grazia congiugne gli amici (*Ed. M.*).

4. Non dubitare, conciossiacosachè tu domandi grandi cose, dar quelle cose che sono piccole; perciocchè, così facendo, la grazia ti conduce, e congiunge a te cari amici (*Albert. I.* 9.).

XXXVI.

Litem inferre cave, cum quo tibi gratia
juncta est:
Ira odium generat; concordia nutrit
amorem.

1. Schifa di rapportare lite con colui che se' congiunto di grazia; chè l' ira ingenera l' odio, e la concordia nutrica amore (*C. Tr.*).

2. Guardati da fare contendimento con colui che t' è congiunto d' amore e da benevolenza; perocchè l' ira genera odio, e la concordia mantiene amore (*Cod. Ricc. primo e secondo*).

3. Non fare lite nè quistione con colui con cui tu se' per grato amore congiunto, perocchè l' ira ingenera odio, la concordia s' ingenera per amore (*Ed. M.*).

XXXVII.

Servorum culpis quum te dolor urget in irum,
Ipse tibi moderare, tuis ut parcere possis.

1. Quando tu t'avrai ad adirare per la colpa de' tuoi servi, abbi temperanza in te, acciocchè possi perdonare loro (*C. Tr.*).

2. Quando el dolore ti costringe in ira per colpa de' servi, tu medesimo ti raffrena, acciocchè possi loro perdonare (*Cod. Ricc.*).

3. Quando per colpa de' tuoi servi l'animo tuo è provocato ad ira, tempera l'ira tua, acciocchè possa perdonare a' tuoi (*Ed. M.*).

XXXVIII.

Quem superare potes, interdum vince ferendo:
Maxima enim morum semper patientia virtus.

1. L'uomo che tu puoi soperchiare, con pazienzia li da' vinto alle stagioni (1); perocchè la pazienzia è grandissima vertude di costumi (*C. Tr.*).

2. Poichè tu possi vincere uno per

(1) *li da' vinto alle stagioni*; cioè *vittoria alle volte*. *Alle stagioni* è maniera antiquata.

forza, vincilo talora sofferendo, poichè la pazienzia de' Cristiani (1) è grande virtude (*C. Ricc.*).

3. Colui, cui tu potresti soprastare, alcuna volta vincilo in sostenendolo, perocchè grandissima virtù è posta la pazienzia intra' belli costumi (*Ed. M.*).

XXXIX.

Conserva potius, quae sunt jam parta labore:
Quum labor in damno est, crescit mortalis egestas.

1. Guarda bene quello che tu hai acquistato con fatica in qua dietro (2); perchè, se la fatica è dannosa, mortale cresce la povertà (*C. Tr.*).

2. Conserva quelle cose che tu hai acquistate con fatica, conciossiacosachè quando la fatica è disutile, cresca la mortale povertade (*C. Ricc.*).

3. Le cose acquistate con fatica ingegnati a conservare; perocchè, faticandoti indarno, ti crescerebbe povertà mortale (*Ed. M.*).

(1) *De' cristiani* può essere detto dal Traduttore o trascorso di penna de' copisti, ma il latino richiede che si dica *de' costumi*.

(2) *In qua dietro*, cioè *per lo passato, nel passato*.

XL.

Dapsilis interdum notis, et carus amicis,
Quum fueris felix, semper tibi proximus esto.

1. Darai alcuna fiata alli tuoi conoscenti e cari amici, quando tu sarai bene avventurato, e sempre ti ricordi di te (*C. Tr.*).

2. Sarai talora cortese a' tuoi conoscenti e da tenere caro agli amici; principalmente quando sarai avventurato, sempre sarai prossimano a te (*C. Ricc.*).

3. Alcuna volta si vuole essere largo e cortese a' conoscenti e cari amici; quando sarai felice, sempre sia prossimo a te, che altrui (*Ed. M.*).

LIBRO SECONDO

Telluris si forte velis cognoscere cultus,
Virgilium legito. Quod si mage nosse laboras
Herbarum vires, Macer has tibi carmine dicet
(Corporis ut cunctos possis depellere morbos).
Si Romana cupis et Punica noscere bella,
Lucanum quaeras, qui Martis praelia dixit.
Si quid amare libet, vel discere amare, legendo,
Nasonem petito. Sin autem cura tibi haec est,
Ut sapiens vivas, audi quae discere possis;
Per quae semotum vitiis deducitur aevum.
Ergo ades: Et, quae sit Sapientia, disce legendo.

1. Se per avventura tu vorrai sapere lo coltare (1) della terra, leggi Vergilio. E se

(1) *coltare* oggi *coltivare*.

la vertude dell'erbe tu vuoli maggiormente sapere, leggi Macer (1), lo quale per versi, lo ti dirae. E se le battaglie di Roma e di Grecia (2) vuoli sapere, domanda Lucano, lo quale disse le battaglie d'iddio Marte. E se alcuna cosa ti piace amare, ovvero leggendo imparare ad amare, dimanda Ovidio. E se tu questa cura hai acciocchè tu saviamente vivi, odi quelle cose che imparare possi, per le quali lo secolo partito da' peccati si mena. Dunque odi: e quelle cose che sono sapienzia, impara leggendo (*C. Tr.*).

2. Se vuoi apprendere di lavorare la terra, leggerai Virgilio: e se vuoi sapere più innanzi, Macrobio (3) ti dirà per versi le virtù dell' erbe. Se vuoi ovvero desideri di sapere le battaglie di Roma e quelle d' Africa, addomanda Lucano che disse le battaglie del Dio Marte. Se vuoi sapere d'amore, addomanda Ovidio. E se questa cura è in te, acciocchè vuoi essere savio, odi quello che puoi imparare, onde tu possi vivere nel mondo diviso da' vizii. Adunque

(1) *Macer* alla latina per *Macro*, poeta veronese.

(2) *Et Punica* ha il Latino, e però *di Africa* doveva dire.

(3) *Macer* ha il latino, onde *Macro*.

sarai presente, e leggendo impara quello che sia sapienzia (*C. Ricc.*).

3. Ma se tu volessi conoscere i lavori delle terre, leggi il Virgilio; e se volessi più oltre affaticarti a sapere le virtù dell'erbe, il Macrone le ti dirà per versi. Se disiderassi di voler sapere le battaglie de' Romani e anche quelle di Punica (1), addomanda il Lucano, il quale scrisse le battaglie di Marte. Se amare disideri, ovvero leggendo, apparare d'amare, addomanda il Nasone. E se questa cura è in te acciocchè vivere possi savio, odi quelle cose che tu possi apparare, per le quali il tempo rimoto da' vizii si vuole menare: e però a quelle cose sia sollecito, e che è sapienzia appara leggendo (2) (*Ed. M.*).

I.

Si potes, ignotis etiam prodesse memento.
Utilius regno est, meritis adquirere amicos.

(1) Forse dee leggersi *e anche quelle de' Punici.*

(2) La Prefazioncella affissa a questo Libro, e le altre a' Libri successivi non si tengono per di Catone dagli Eruditi, e massimamente dal Cannegetier e dall' Arntzenio; e lo sconosciuto Autore delle medesime errò ponendo che Lucano cantasse *le Guerre d'Africa.*

1. Se tu puoi, eziandio a quello che tu non conosci, siati a mente di fargli prode; chè più utile cosa è dello regno per meriti acquistare amici (*C. Tr.*).

2. Se puoi, sia utile eziandio a' non conoscenti; più utile è l' acquistare degli amici, che reame (*C. Ricc.*).

3. Eziandio a quei che non sieno tuoi noti ricordati far loro prode (1): più utile cosa non può essere a gnuno, che per merito e servigi acquistare amici (*Ed. M.*).

II.

Mitte arcana Dei, Coelumque inquirere quid sit:
Quum sis mortalis, quae sunt mortalia, cura.

1. Lascia istare le secrete cose del Cielo, et a 'nchiedere che cosa sia lo Cielo; e, conciossiacosachè tu sie mortale, cura quelle cose che sono morfali (*C. Tr.*).

2. Lascia stare di cercare le secrete cose di Dio, e quello che sia in Cielo: tu mortale pensa delle mortali cose (*C. Ricc.*).

3. *Lascia stare di cercare le secrete cose di Dio, e quello che sia in cielo: tu mortale pensa delle mortali cose* (2).

(1) *Prode* per *prò*, *utilità*, parola antiquata.

(2) Manca nell' Ediz. Manni, ed è tolta dal secondo Volgarizz. di un Testo Riccardiano.

III.

Linque metum leti: nam stultum est, tempore in omni
Dum mortem metuas, amittere gaudia vitae.

1. Non temere la paura della morte; chè stolta cosa si è in ogni tempo a perdere l' allegrezza della vita, quando temi la morte (*C. Tr.*).

2. Abbandona la paura della morte: stolta cosa è avere sempre di lei paura; perocchè quando temi la morte, perdi l' allegrezza della vita (*C. Ricc.*).

3. *Lascia la paura della morte; chè mattezza è in ogni tempo, temendo la morte, perder l'allegrezza della vita* (1).

IV.

Iratus, de re incerta contendere noli:
Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

1. Quando se' crucciato, non contendere della cosa della quale tu non se' certo; perchè l'ira impaccia l'animo, che non può conoscere la veritade (*C. Tr.*).

2. Quando se' adirato non contendere di quello che tu non se' certo; l' ira

(1) Manca nell' Ediz. Manni, ed è tolto come sopra.

impedisce l' animo e non lascia conoscere il vero (*C. Ricc.*)

3. Quando tu se' adirato, di cosa incerta non contendere; perocchè l' ira impedisce l' animo, che non può conoscere la veritade (*Ed. M.*).

V.

Fac sumtum propere, quum res desiderat ipsa:
Dandum etenim est aliquid, quum tempus postulat aut res.

1. Quando bisogno è, spendi sanza dimoro (1); perciocchè da dare è, quando lo tempo o la cosa lo domanda (*C. Tr.*).

2. Fa' tostamente la spesa quando el tempo el richiede: perocchè è da dare alcuna cosa quando il tempo o la cosa il vuole (*C. Ricc.*).

3. Quello che hai cominciato, fallo tosto quando la cosa disidera d' essere fatta; perocchè è da dare alcuna cosa quando il tempo o la cosa il vuole (*Ed. M.*).

VI.

Quod nimium est fugito: parvo gaudere memento.
Tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur.

(1) *Dimoro* per *dimora* vocabolo antico.

1. Le cose che sono soperchie fuggi: e siati a mente d'allegrarti delle piccole cose; chè più sicura è la nave che in piccolo fiume è apportata (*C. Tr.*).

2. Il soperchio schifa, e del poco ti rallegra; perch' è più sicura la nave ch' è menata per un picciol fiume (*C. Ricc.*).

3. Quello che fosse troppo, fuggilo: della piccola cosa ti rallegra; la nave è più sicura nel picciolo fiume, che nell' alto. (*Ed. M.*).

VII.

Quod pudeat, socios prudens celare memento:
Ne plures culpent id, quod tibi displicet uni.

1. Quello che dispiace a' tuoi compagni, tu, savio, siati a mente di celare, acciocchè non incolpino molti quello che a te solo dispiace (*C. Tr.*).

2. Ricordati di celare saviamente quello onde si vergognano i tuoi compagni, acciocchè molti non siano ripresi di quello che dispiace a te solo (*C. Ricc.*).

3. Quello che fosse vergogna, a' tuoi compagni tu saviamente il cela, acciocchè più non incolpino quello che a te uno dispiace (*Ed. M.*).

VIII.

Ne putes pravos homines peccata lucrari:
Temporibus peccata latent, sed tempore parent.

1. Non pensare che li rei uomini guadagnino le peccata (1); chè le peccata per temporale istanno nascose, e per temporale apparno (*C. Tr.*).

2. Non pensare ch' e' rei uomini guadagnino de' loro peccati, poichè e' peccati per li tempi stanno celati, e per li tempi si manifestano (*C. Riec.*).

3. Non pensare di guadagnare in uomini (2) per peccati; perocchè a tempo i peccati stanno nascosi, e a tempo si manifestano (*Ed. M.*).

IX.

Corporis exigui vires contemnere noli:
Consilio pollet, cui vim natura negavit.

1. Non dispregiare le forze d' uno piccolo corpo; perchè risprende (3) molte fiate di sapienza quelli a cui la natura ha tolto forza (*C. Tr.*).

2. Non dispregiare la menipossente (4)

(1) Forse *per le peccata.*

(2) cioè *con gli uomini.*

(3) *Risprende*, lo stesso che *risplende.*

(4) *Menipossente*, cioè *che può meno*, voce disusata.

persona: a cui Iddio non dà forza, dà talora senno (*C. Ricc.*).

3. Le forze virtudiose d'un piccolo corpo non le spregiare; perocchè quello potrebbe essere savio in consiglio, al quale natura hae negate le forze (*Ed. M.*).

4. Senno, e consiglio spesso si truova in colui, al quale la natura ha dato forza. (*Bart. da S. Concord.*).

X.

Cui scieris non esse parem te, tempore cede:
Victorem a victo superari saepe videmus.

1. Da' luogo in alcuno tempo a colui, lo quale tu sai che non è tuo pare (1): spesse volte vedemo lo vincitore esser soperchiato dal vinto (*C. Tr.*).

2. Perchè l' uomo non sia tuo pari, fa' gli talora luogo; imperciocchè spesso veggio essere soperchiato il vincitore dal vinto (*C. Ricc.*).

3. Colui, che sai che non è tuo pari, al tempo da'gli luogo; perocchè veggiamo spesse volte il vincitore essere soprastato dal vinto (*Ed. M.*).

(1) *Pare* per *pari*.

XI.

Adversus notum noli contendere verbis.
Lis minimis verbis interdum maxima crescit.

1. Contra lo tuo conoscente non contendere di parole; che spesse fiate di piccole parole grande briga crescene (*C. Tr.*).

2. Non contendere di parole con l' amico tuo; perocchè di piccole parole nasce gran guerra (*C. Ricc.*).

3. Avverso il tuo conoscente non contendere di parole; perocchè alcuna volta grandissima briga viene di parole piccole (*Ed. M.*).

XII.

Quid Deus intendat, noli perquirere sorte:
Quid statuat de te, sine te deliberat ipse.

1. Non inchierere per indivinamento che intenda Dio fare; chè sanza te dilibera quello che di te dispone (*C. Tr.*).

2. Non addomandare per sorte quello che Iddio de' fare di te; perocchè sanza te dilibera quello che n' abbia a fare (*C. Ricc.*).

3. Quello che Iddio voglia fare, non voler per niuna sorte cercare: quello ch' e' vuol fare di te, sanza te il dilibera con molto argomento (*Ed. M.*).

XIII.

Invidiam nimio cultu vitare memento;
Quae si non laedit, tamen hanc sufferre molestum est.

1. Siati a mente di schifare la 'nvidia con grande senno: la quale, se non ti fa danno, a sofferirla è molto molesta cosa (*C. Tr.*).

2. Con molto studio schifa la invidia; avvegnachè non ti offenda, è grave cosa a sostenere (*C. Ricc.*).

3. Abbi a mente di schifare la 'nvidia; avvegnach' ella non offenda, ma a sofferirla è molesta all' animo (*Ed. M.*).

XIV.

Esto animo forti, quum sis damnatus inique:
Nemo diu gaudet, qui iudice vincit iniquo.

1. Quando se' dannato ingiustamente, sie di forte animo; chè niuno lungo tempo si puote allegrare che sotto lo malvagio giudice vince (*C. Tr.*).

2. Sia d' animo forte quando se' dannato a torto; perocchè non si rallegra molto chi è *vincitore* sotto el malo giudice (*C. Ricc.*).

3. Sta' di forte animo quando fossi condannato iniquamente; nullo uomo grande

tempo avverrà che vinca sotto malvagio giudice (*Ed. M.*).

XV.

Litis praeteritae noli male dicta referre:
Post inimicitias iram meminisse,
malorum est.

1. Le rie cose delle brighe passate non ricordare; chè delli malvagi uomini si è dipo' la nimistade ricordare l' ire (*C. Tr.*).

2. Non ricordare i mali fatti della passata guerra; perocchè rammentare le ingiurie passate è vizio de' rei uomini (*C. Ricc.*).

3. D' una briga passata non volere raccontare gli accidenti maladetti di quella; perocchè dopo le nimistadi ricordarsi dell' ire che vi sono state entro, è costume di rei uomini (*Ed. M.*).

4. Della natura dei rei uomini è dipo' le nimistadi passate aver memoria dell' ire (*Albert. I.* 18.).

XVI.

Nec te collaudes, nec te culpaveris ipse.
Hoc faciunt stulti, quos gloria vexat
inanis.

1. Non ti lodare, nè non ti incolpare; chè questo fanno li stolti, li quali la vanagloria conturba (*C. Tr.*).

2. Non lodare e non biasimare; imperocchè così fanno i rei uomini, gli stolti tribulati dalla vanagloria (1) (*C. Ricc.*).

3. Non ti lodare e non t' incolpare; perciocchè questo fanno gli stolti pieni di vanagloria (*Ed. M.*).

XVII.

Utere quaesitis modice; quum sumtus abundat,
Labitur exiguo, quod partum est tempore longo.

1. Usa le cose acquistate temperatamente; chè quando la spesa abbonda, discorre in piccolo tempo quello che in lungo è acquistato (*C. Tr.*).

2. Usa delle cose acquistate temperatamente quando la spesa abbonda; imperocchè tosto si può perdere quello che hai acquistato per lungo tempo (*C. Ricc.*).

3. Usa le cose temperatamente quando le ricchezze abbondano, conciossiecosachè in piccolo tempo si può logorare quello ch'è acquistato per lungo tempo (*Ed. M.*).

(1) Molto meglio si traduce in altro testo Riccardiano, in cui leggesi: *Non sii pronto a lodarti nè etiamdio a vituperarti, chè questo fanno li matti che si dilettano in vanagloria.*

XVIII.

Insipiens esto, quum tempus postulat, aut res.
Stultitiam simulare loco prudentia summa est.

1. Mostrati d'essere stolto quando lo tempo o la cosa lo domanda; chè grande savere è in luogo (1) ad infignersi l'uomo stolto (*C. Tr.*).

2. Sia semplice, quando e 'l tempo e 'l fatto il richiede: mostrarsi talora stolto è *sommo* sapere (*C. Ricc.*).

3. Fatti isciocco quando il tempo il vuole ovvero la cosa; perocchè in alcuno luogo infignersi d' essere stolto è somma prudenza (*Ed. M.*).

XIX.

Luxuriam fugito, simul et vitare memento
Crimen avaritiae; nam sunt contraria famae.

1. Fuggi la pigrizia (2), e siati a mente eziandio di schifare lo peccato dell'avarizia; perchè sono contrarii alla buona nominanza (*C. Tr.*).

(1) *In luogo* qui vale *opportunamente*, *a tempo*.

(2) Forse il copista scrisse qui *pigrizia* per *lussuria*.

2. La lussuria fuggirai, e ricordera'ti di schifare e lo peccato dell'avarizia, però sono contrari alla buona fama (*C. Ricc.*).

3. Fuggi la lussuria, e simigliantemente abbi a mente di schifare il peccato dell'avarizia; perocchè sono cose contradie alla buona fama (*Ed. M.*).

XX.

Noli tu quaedam referenti credere semper;
Exigua his tribuenda fides, qui multa loquuntur.

1. Non credere sempre alle cose che ti sono rinunziate; perchè poca fede si dee dare a quelli che molto parlano (*C. Tr.*).

2. Non credere tuttavia ciò che t'è detto; e però si dà poca fede, perchè molti molte cose parlano (*C. Ricc.*).

3. Non credere sempre ad alcuni grandi novellieri, perocchè poca fede è da dare a coloro che molte cose dicono (*Ed. M.*).

XXI.

Quae potus peccas, ignoscere tu tibi noli:
Nam crimen nullum vini est, sed culpa bibentis.

1. Quando pecchi per bere, non ti volere perdonare; perchè nullo peccato è del vino, ma è di colui che 'l bee (*C. Tr.*).

2. Quando tu pecchi per bere, non

perdonare a te stesso; perocchè non è colpa del vino, ma di chi el bee (*C. Ricc.*).

3. La colpa che commetti per vino non la ti perdonare; perocchè non è colpa del vino, ma di colui che 'l bee (*Ed. M.*).

XXII.

Consilium arcanum tacito committe sodali:
Corporis auxilium medico committe fideli.

1. Lo segreto consiglio commettilo al fedele compagnone, e l'aiuto del corpo al fedele medico (*C. Tr.*).

2. El tuo segreto consiglio commettilo al *tacito* amico; l'ajuto del corpo rivelalo al *fedele* medico (*C. Ricc.*).

3. Un tuo grande segreto al tuo fedele amico puoi manifestare, e i rimedii corporali al fedele medico puoi revelare (*Ed. Manni*).

XXIII.

Successu indignos noli tu ferre moleste:
Indulget fortuna malis, ut laedere possit.

1. La buona ventura che viene (1) non degnamente, non sofferire molestamente;

(1) Pare che dopo *viene* qui manchi *ad altrui.*

chè la fortuna perdona alle malvagie cose, acciocchè possa tenere danno (*C. Tr.*).

2. Le indegne sciagure sostienle pazientemente, imperciocchè la fortuna, acciocchè possa offendere, *perdona* a' rei (*C. Ricc.*).

3. Perchè ti avvegnano cose indegne, non te ne conturbare nell' animo impazientemente; perocchè la fortuna perdona a' rei, acciocchè possano offendere a' buoni (*Ed. M.*).

XXIV.

Prospice, qui veniant, hos casus esse ferendos:
Nam levius laedit, quidquid praevidimus ante.

1. Innanzi t' avvedi delle cose che ti possono avvenire; perchè più lievemente danna quello che dinanzi è proveduto. (*C. Tr.*).

2. Le disavventure, che ti possono avvenire provedi innanzi; perocchè la cosa che dinanzi è proveduta fa meno danno (*C. Ricc.*).

3. Ragguarda sì in buon modo i casi che avvegnono, che tu li sofferi pazientemente; perocchè più leggermente t' offenderà quel colpo ch' avrai preveduto dinanzi (*Ed. M.*).

4. Agguarda i casi che vengono, se sono da sofferire; chè meno fa danno ciò ch'è proveduto dinanzi (1) (*Albert. I.* 60.).

XXV.

Rebus in adversis animum submittere noli:

Spem retine. Spes una hominem nec morte relinquit.

1. Nelle cose avverse non sottomettere lo tuo animo: ritieni la speranza; chè una speranza (cioè solo Dio) non abbandona l'uomo eziandio nella morte (*C. Tr.*).

2. Non sottomettere l'animo tuo alle cose avverse; ritieni la speranza: la speranza è una cosa la quale non t'abbandona infino alla morte (*C. Ricc.*).

3. Nelle cose avverse non sottomettere l'animo tuo; abbi speranza: una speranza all'uomo eziandio nella morte non l'abbandona (*Ed. M.*).

XXVI.

Rem tibi quam nosces aptam, dimittere noli.

Fronte capillata est, sed post occasio calva.

1. Non lasciare la cosa la quale conosci

(1) *Più lievemente nuoce ciò, che proveduto è dinanzi* leggesi in Bartol. da s. Concordio.

che ti sia acconcia; chè tempo viene che l' abbondanzia delle cose ricevono mutamento (*C. Tr.*).

2. Non abbandonare la cosa che tu sai che t' è acconcia; imperocchè la cagione diventa fortuna quando la fronte è capillata (*C. Ricc.*).

3. La cosa che tu conosci a te essere acconcia, non la lasciare andar via; perocchè ha la fronte piena di peli l'occasione quando viene, e poi diventa calva (*Ed. M.*).

XXVII.

Quod sequitur specta, quodque imminet, ante videto:
Illum imitare Deum, partem qui spectat utramque.

1. Quelle cose che possono avvenire considera; e quelle cose che sono presenti anzivedi (1), seguitando quello *fa* Dominedio, che considera quello che vada dinanzi, e quello che viene di dietro (*C. Tr.*).

2. Provvedi quello che ti può incontrare, et aspetta quello che seguita: e seguita quello *fa* Iddio padre che ragguarda tutte le cose (*C. Ricc.*).

3. Quello che seguitare dee, ragguarda; e quello che hai al presente, abbilo

(1) *antevede* ha il Cod. Magl.

preveduto dinanzi: seguita 'n quello Iddio che provvede al presente e al futuro (*Ed. Manni*).

XXVIII.

Fortior ut valeas, interdum parcior esto.
Pauca voluptati debentur, plura saluti.

1. Alle fiate dei essere più temperato, acciocchè tu sie più potente; imperciocchè poche cose convegnano alla voluntade (1), e più alla sanitade (*C. Tr.*).

2. Sia talora tegnente, acciocchè sia più potente; poco si dee concedere alla volontade e molto alla salute (*C. Ricc.*).

3. Acciocchè tu sia più potente, fa' che tu t' astenghi della volontà carnale, la quale (2) poco si vuole adoperare; ma assai cose fai per tua salute (*Ed. M.*).

XXIX.

Judicium populi numquam contemseris unus:
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

1. Non dispregiare lo giudicio del

(1) *Voluntade* e *volontade* talora usarono gli antichi per *voluttade*.

(2) *Volontà carnale* è sentenza da non ammettersi. *La quale*, forse è da leggere *per la quale*.

populo tu solo, acciocchè, volendo dispregiare molti, non piacci a nessuno (*C. Tr.*).

2. Tu solo non dispregiare il giudicio del popolo; a veruno piacerai, se vorrai molti spregiare (*C. Ricc.*).

3. Il giudicio del popolo non avere in dispregio; perocchè non piaceresti a nullo, vogliendoli ispregiare tutti (*Ed. M.*).

XXX.

Sit tibi praecipue, quod primum est, cura salutis.
Tempora ne culpes, quum sit tibi caussa doloris.

1. Siati a cura maggiormente la tua sanitade, e non ne incolpare lo temporale che ti sarebbe cagione di dolore (*C. Tr.*).

2. Siati cura spezialmente l'utilità della tua famiglia: non rappiattare el tempo (1) quando t'avviene cagione d'ira (*C. Ricc.*).

3. A te sia in prima, e principalmente, avere della tua salute cura: quando avessi cagione di dolore, non incolpare i temporali (*Ed. M.*).

(1) *Rappiattare il tempo* forse *ripiatare* o *ripiatire*, cioè *non prendertela con le stagioni*. Ingegnosa osservazione del Vannucci.

XXXI.

Somnia ne cures: nam mens humana quod optat,
Dum vigilans sperat, per somnum cernit id ipsum.

1. Non ponere cura a' sogni; perchè l'umana mente, quando vegghia, hae speranza, e per lo sogno considera quello medesimo (*C. Tr.*).

2. Non curare li sogni, imperciocchè la mente umana *quando* ha *speranza di* quello ch' ella desidera vegghiando, sognando vede quello medesimo (*C. Ricc.*).

3. I sogni non curare; perocchè quello che la mente umana disidera mentre che se' desto, per sogno si ragguarda quel medesimo fatto (*Ed. M.*).

4. Non curare de' sogni, imperocchè la mente umana quello che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo, sognando (*Passav. Sp. Penit.* c. 260.).

LIBRO TERZO

Hoc quicumque voles, Carmen cognoscere Lector,
Quum praecepta ferat, quae sunt gratissima, vitae
Commoda multa feres. Sin autem spreveris illud,
Non me scriptorem, sed te neglexeris ipse.

1. O lettore, qualunque tu se' che vuoli conoscere questo verso, quando tu porterai (1) li comandamenti li quali sono graziosi alla vita e tu ne porterai multe utilitadi. E se tu questi comandamenti rifiuterai, abbandonerai te medesimo, e non me scrittore (*C. Tr.*).

2. Lettore, che vuoi cognoscere questi versi et imprendere quello che sia utile alla vita dell' uomo, se non averai in dispregio la dottrina, tu averai molta utilitade. Non incolpare me dottore, ma dispregia te medesimo se non impari (*C. Ricc.*).

3. O tu, lettore, che vuogli conoscere il mio dettato, abbi a mente d'osservare i miei

(1) *Porterai*, cioè *osserverai*.

comandamenti, che sono preziosi alla vita nostra: se tu non gli avrai in dispregio, molti beni n'avrai; ma se tu gli spregerai, non ne imporre a me calogna (1), ma a te medesimo (*Ed. M.*).

I.

Instrue praeceptis animum, nec discere cesses:
Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.

1. Ammaestra di questi comandamenti lo tuo animo; e non cessare d'imparare; perchè la vita, sanza la dottrina, è quasi imagine della morte (*C. Tr.*).

2. Ammaestra l'animo che non cessi d'imprendere li costumi; imperocchè l'uomo sanza dottrina è come imagine di morte (*C. Ricc.*).

3. A queste ammonizioni poni l'animo tuo, e non cessare d'imparare; perocchè la vita nostra sanza dottrina éne una imagine quasi di morte (*Ed. M.*).

II.

Fortunae donis semper par esse memento:
Non opibus bona fama datur, sed moribus ipsis (2).

(1) *Calogna* per *calunnia*.

(2) Questo distico non ha antichi volgarizzamenti.

III.

Quum recte vivas, ne cures verba malorum:
Arbitrii non est nostri, quid quisque loquatur.

1. Quando tu dirittamente vivi, non curare delle parole de' malvagi uomini; ch' egli non è in nostra balìa quello che debbia ciascuno parlare (*C. Tr.*).

2. Se vuoi dirittamente vivere, non curare le parole de' rei uomini, perocchè ogni uomo ha arbitrio di parlare (*C. Ricc.*).

3. Conciossiecosachè tu vivi direttamente, non curare le parole de' rei; perciocchè non puote essere in nostro arbitrio quello che l'uomo si voglia favellare (*Ed. M.*).

IV.

Productus testis, salvo tamen ante pudore,
Quantumcumque potes, celato crimen amici.

1. Tu che se' dato per testimonio ad alcuno fatto, quantunque puoi, cela lo peccato del tuo amico, salvo sempre lo tuo onore (*C. Tr.*).

2. Se' menato a testimonio? guarda el tuo onore: quanto tu puoi celerai el peccato del tuo amico (*C. Ricc.*).

3. Quando sarai produtto a testimonianza, guarda la tua vergogna innanzi a tutte

le cose ; ma quantunque tu puoi il peccato dell'amico celalo (*Ed. M.*).

V.

Sermones blandos blaesosque cavere memento.
Simplicitas veri fama est: fraus, ficta loquendi.

1. Dalle parole umili e lusinghevoli siati a mente di guardarti; chè la semplicitade della veritade si è buona fama, e la ingannevole simplicità di parlare si è inganno (*C. Tr.*).

2. Schifa le parole lusinghevole et ingannevole; el composto parlare è inganno della veritade (*C. Ricc.*).

3. Non avere in tua bocca sermoni lusinghevoli e doppii; ma sii semplice nella verità e di buona fama: è froda il doppio favellare (*Ed. M.*).

VI.

Segnitiem fugito, quae vitae ignavia fertur:
Nam, quum animus languet, consumit inertia corpus.

1. Fuggi la pigrizia, la quale è istoltezza della vita; chè quando l'animo sta pigro, si si consuma lo corpo per la pigrezza (*C. Tr.*).

2. Fuggi la negligenzia, la quale è detta

mattezza della vita; imperocchè, quando l'animo inferma, lo vizio consuma el corpo (*C. Ricc.*).

3. Fuggi la nigligenza, la quale è tenuta stoltizia di vita umana; chè quando l'animo è infermo, la pigrizia consuma il corpo (*Ed. M.*).

VII.

Interpone tuis interdum gaudia curis,
Ut possis animo quemvis sufferre laborem.

1. Interponi alle fiate alle tue cure allegrezza, acciocchè ciascuna fatica, che tu vogli, sostenere possi (*C. Tr.*).

2. Intrametti talora l'allegrezza alle tue vicende, acciocchè tu possa sostenere nell'animo ogni fatica che tu hai (1) (*C. Ricc.*).

3. Alle tue sollecitudini interponi alcuna volta allegrezza, acciocchè l'animo tuo sia forte a sostenere ogni fatica che tu vuogli (*Ed. M.*).

VIII.

Alterius dictum aut factum ne carpseris unquam:
Exemplo simili ne te derideat alter.

1. Lo fatto altrui ovvero lo detto non

(1) *Che tu hai* forse dee dire *che tu ou oi.*

riprendere mai, acciocchè con simigliante assempro (1) altri non ti ne beffi (*C. Tr.*)

2. L'altrui detto o fatto non riprenderai, acciocchè per simile esemplo altri non ti riprenda (*C. Ricc.*).

3. Non fare beffe di detto o di fatto altrui; perciocchè in simile assemplo altri non ti scherni (*Ed. M.*).

IX.

Quod tibi sors dederit, tabulis suprema notato,
Augendo serva: ne sis, quem fama loquatur.

1. Quello che la buona ventura ti darae, notalo nelle tue tavole, e riguardalo, accrescendolo; nè sii quello del quale la gente parla (*C. Tr.*)

2. El bene che ti dà la ventura mantiello et accrescilo, e non sia di quelli, di cui la fama parli male (*C. Ricc.*).

3. Quello che la ventura t'ha dato, scrivilo in tavole preziose, e sì lo serva e crescilo, acciocchè non sia in popolo disfamato (*Ed. M.*).

(1) *Assempro* ed *assemplo* dicesi per *esempio*.

X.

Quum tibi divitiae superant in fine senectae,
Munificus facito vivas, non parcus amicis.

1. Quando le ricchezze ti soperchiano nella fine della tua vecchiezza, fa' che vivi largo, e non avaro alli tuoi amici (*C. Tr.*).

2. Se nella tua vecchiezza t' abbonda ricchezza, sia cortese agli amici e non scarso (*C. Ricc.*).

3. Conciossiacosachè le ricchezze in tua vecchiezza e inverso la fine t' abbondino, fa' che vivi largamente ed agli amici non iscarso (*Ed. M.*).

XI.

Utile consilium dominus ne despice servi:
Nullius sensus, si prodest, temseris unquam.

1. L' utile consiglio del servo, tu signore, non dispregiare, e lo senno di ciascheduno non dispregiare in alcuno tempo, s' elli fa prode (*C. Tr.*).

2. L' utile consiglio del servo non dispregerai, se t' è utile (*C. Ricc.*).

3. Tu, essendo signore, l' utile consiglio del tuo servo non ischifare: el senno di niuna persona non avere mai in dispregio (*Ed. M.*).

XII.

Rebus et in censu si non est, quod fuit ante,
Fac vivas contentus eo quod tempora praebent.

1. Se le cose e le ricchezze non l'hai, secondo che dinanzi l'avei, fa' che vivi contento di quello che li temporali portano (*C. Tr.*).

2. Se non hai di quello che bisogna, contentati di quello che 'l tempo ti dà (*C. Ricc.*).

3. Se non hai le cose abbondanti, come in prima hai avute, fa' che sia contento di quello ch' e' tempi ti danno (*Ed. M.*).

XIII.

Uxorem fuge, ne ducas sub nomine dotis,
Nec retinere velis, si coeperit esse molesta (1).

1. Fuggi la moglie, che tu non la meni sotto nome di dote; e nolla tenere, sed ella incomincia ad essere molesta (*C. Tr.*).

2. Fuggi di non menare moglie sotto nome di dota; non la tenere, s' ella ti comincia a molestare (*C. Ricc.*).

3. Moglie non voler torre sotto nome di dota, chè adirata quella ti comincerà a molestare (*Ed. M.*).

(1) Questo insegnamento sa di gentilesimo.

XIV.

Multorum disce exemplo, quae facta sequaris,
Quae fugias. Vita est nobis aliena magistra.

1. Appara dagli assempri di molti, li quali fatti seguiti e li quali fuggi: la vita altrui si è ammaestramento a noi (*C. Tr.*)

2. E' fatti di molti imprendigli per esemplo e seguitagli, e l' altrui vita sia maestra a te (*C. Ricc.*).

3. Appara ad assempro altrui e i fatti che debbi seguire, e quelle cose che sono da fuggire: la vita d' altrui si n'ammaestra noi (*Ed. M.*).

XV.

Quod potes, id tentes, operis ne pondere pressus,
Subcumbat labor, et frustra tentata relinquas.

1. Pruova quello che tu possi compiere, acciocchè la tua fatica non caggia premuta dal carico d' opera, e le cose, le quali avrai cercato invano, si le lascia (*C. Tr.*).

2. Tenta quello che puoi, e non quello che troppo ti sia grave, acciocchè la fatica non ti confonda invano le cose incominciate (*C. Ricc.*).

3. Quelle cose che puoi fare, fai,

acciocchè troppo la fatica non t' affondi, e le cose incominciate ti convegna lasciare (*Ed. M.*).

XVI.

Quod nosti haud recte factum, nolito silere;
Ne videare malos imitari velle tacendo.

1. Quello che conosci non dirittamente fatto, non tacere; acciocchè, tacendo, non paia che vogli seguitare li malvagi uomini (*C. Tr.*).

2. La cosa fatta non dirittamente riprendila, acciocchè non paia che tu sia consenziente al male (*C. Ricc.*).

3. La cosa non fatta dirittamente non la celare, acciocchè non paia che tu vuogli seguire i rei col tuo tacere (*Ed. M.*).

XVII.

Judicis auxilium, sub iniqua lege, rogato:
Ipsae etiam leges cupiunt, ut jure regantur.

1. Domanderai l' aiuto del malvagio (1) giudice sotto la malvagia legge; chè quelle eziandio leggi dimandano che per ragione si reggano (*C. Tr.*).

(1) L' aggiunto *malvagio* non ha qui luogo.

2. Addomanderai l'ajuto del giudice contro al falso testimonio; imperocchè le leggi deono essere rette per ragione (*C. Ricc.*).

3. Quando hai iniquo testimonio incontra, priega l'aiuto del giudice; perciocchè le leggi vogliono essere rette dirittamente (*Ed. M.*).

XVIII.

Quod merito pateris, patienter ferre memento:
Quumque reus tibi sis, ipsum, te judice, damna.

1. Quando alcuna cosa pati a ragione, sostiella pazientemente; e quando tu pecchi, danna te medesimo, e tu medesimo ti ne sie iudice (*C. Tr.*).

2. L'avversitade che tu hai per tua colpa sostienla pazientemente; se hai alcuna colpa, tu stesso ne sia giudice (*C. Ricc.*).

3. Quella pena che hai per lo tuo peccato, sostienla pazientemente: conciossiecosachè tu sia reo a te stesso, tu, giudice, condanna te stesso (*Ed. M.*).

XIX.

Multa legas facito: perlectis, negligit multa:
Nam miranda canunt, sed non credenda, poetae.

1. Fa' che leggi molte cose, e poichè

l' hai imprese, lasciale istare; chè molte maraviglie scrivono li savi uomini, le quali non sono da credere (*C. Tr.*).

2. Molte cose farai leggendo, e molte ne lascerai; imperciocch' e' poeti contano molte cose da maravigliare, e non da credere (*C. Ricc.*).

3. Fa' che legga molte cose: e, quelle lette, ne rileggi anche molte; perocchè maravigliose cose i poeti cantano in loro libri, ma non sono da credere (*Ed. M.*).

XX.

Inter convivas fac sis sermone modestus:
Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi.

1. Intra li manicari fa' che sie temperato nel tuo parlare: acciocchè non sie detto favellonico (1), quando tu vuoli essere tenuto cortese (*C. Tr.*).

2. Intra coloro che mangiano parla poco, acciocchè tu non sia tenuto parlatore quando vuoli essere tenuto cortese (*C. Ricc.*).

3. Ne' conviti fa' che tu sia temperato in tuo parlare, acciocchè non sia tenuto uomo di parole tu, che vuogli essere tenuto onesto cittadino (*Ed. M.*).

(1) *Favellonico* per *ciarlatore* è voce nuova.

XXI.

Coniugis iratae nolis tu verba timere:
Nam struit insidias lacrymis, quum femina plorat.

1. Non temere le parole della tua moglie, quando ella sia adirata; perchè con le lagrime ordina le rie cose la femina quando piagne (*C. Tr.*).

2. Non curare le parole della moglie adirata; imperciocchè quando la femina piagne, ordina aguati con le lagrime (*C. Ricc.*).

3. Della tua moglie adirata non temere sue parole; imperocch' ella pone aguati mentre che la femina piagne (*Ed. M.*).

XXII.

Utere quaesitis, sed ne videaris abuti:
Qui sua consumunt, quum deest, aliena sequuntur.

1. Usa le cose che tu avrai acquistate in tal modo che paia che tu non le guasti; chè quelli che consuma le sue cose, quando li sono venute meno, va cercando l'altrui (*C. Tr.*).

2. Usa delle cose acquistate in modo che ti basti; perocchè quelli che consuma el suo va poi cercando l'altrui (*C. Ricc.*).

3. Le cose acquistate usale a' bisogni, ma non le distruggere; perocchè coloro

che istruggono il loro, quando vien loro meno, addomandano l'altrui.

XXIII.

Fac tibi proponas, mortem non esse timendam.
Quae bona si non est, finis tamen illa malorum est (1).

1. Fa' che non temi la morte per le pene che sostieni: se buona non è, ella è fine di tutti i mali (*C. Tr.*).

2. Non temere per pene la morte, chè se non è buona, ell' è pur fine a' mali (*C. Ricc.*).

3. Per pene che sofferi, fa' che la morte non temi; avvegnach' ella non sia buona, ma ella è fine de' rei mali (*Ed. M.*).

XXIV.

Uxoris linguam, si frugi est, ferre memento:
Namque malum est, non velle pati nec posse tacere.

1. Lo parlare della tua moglie, se t' è utile, sostiello; chè ria cosa è a non volere sostenere e a non potere tacere (*C. Tr.*).

2. Se la lingua della moglie è utile, sostienla; perocchè male è a non volere sostenere nè tacere (*C. Ricc.*).

(1) Il Cannegetier riprovò questo insegnamento.

3. Se la lingua di mogliata (1) è d'utile, abbi a mente di sostenerla, perocch' è ria cosa a non volere sostenere e non poter tacere (*Ed. M.*).

XXV.

Aequa diligito caros pietate parentes,
Nec matrem offendas, dum vis bonus
esse parenti.

1. Ama lo tuo padre e la tua madre, e non con inferma pietade; e non offendere la tua madre, quando tu vuoli essere buono al tuo padre (*C. Tr.*).

2. Ama el padre e la madre tua con grande amore, e non offendere alla madre, se vuoi piacere al padre (*C. Ricc.*).

3. Ama i tuoi parenti ferventemente e non pigheramente; e non offendere tua madre tu, che vuogli essere tenuto buono (*Ed. M.*).

(1) *Mogliata* per *moglie tua* ora è fuori d'uso.

LIBRO QUARTO

Securam quicumque cupis deducere vitam,
Nec vitiis haerere animum, quae moribus obsunt:
Haec praecepta tibi semper relegenda memento.
Invenies aliquid, quo tu te utare magistro.

1. Chiunque sia che disideri di portare sicura vita, e disideri di non appoggiare lo tuo animo alli vizii, li quali sono contrarii alli costumi, sieti a mente di leggere questi comandamenti; chè tu vi troverai alcuna cosa, la quale t'insegneranno a schifare (*C. Tr.*).

2. Se vuoi menare secura vita, e non amare e' vizii che nuocono a' buoni costumi, questi comandamenti ricordati sempre di leggere: tu ci troverai alcuna cosa che io t'insegno di schifare (*C. Ricc.*).

3. Tu che disideri di volere tenere vita sicura, e non vuogli il tuo animo a' vizii accostare i quali offendono i costumi, questi miei comandamenti spesso leggi, e quivi troverai quello ch' io t' ammaestro di schifare (*Ed. M.*).

I.

Despice divitias, si vis animo esse beatus:
Quas qui suspiciunt, mendicant semper avari.

1. Dispregia le ricchezze, se nel tuo animo vuoli essere beato: le quali chi le piglia (1), sempre avaro ne va mendicando (*C. Tr.*).

2. Dispregia le ricchezze, se vuoi essere beato nell'animo, le quali se gli avari ricevono, sempre mendicano (*C. Ricc.*)

3. Abbi a dispregio le ricchezze, se tu vuogli essere beato nell'animo: le quali chi ama, sempre mendicano, e gli avari non si saziano (*Ed. M.*).

II.

Commoda naturae nullo tibi tempore deerunt,
Si fueris contentus eo, quod postulat usus.

1. Se tu sarai contento di quello che l'uso richiede, li beni della natura di nullo tempo ti verranno meno (*C. Tr.*).

2. Le necessitadi della natura mai non ti mancheranno, se tu sarai contento di quello che richiede l'uso (*C. Ricc.*).

(1) Il volgarizzatore lesse nel latino *suscipiunt* in luogo di *suspiciunt*.

3. I bisogni della natura per niuno tempo ti verranno meno, se tu sarai contento di quello avere che vuole l' uso (*Ed. M.*).

III.

Quum sis incautus, nec rem ratione gubernes,
Noli fortunam, quae non est, dicere coecam.

1. Quando non se' savio, e non tratti li tuoi fatti con ragione, non dire la fortuna cieca, la quale non è, cioè neuna cosa è (*C. Tr.*).

2. Conciossiacosachè tu non sia proveduto, e che tu non governi le tue operazioni con ragione, non dire che la fortuna sia cieca, la quale non è (*C. Ricc.*).

3. Conciossiacosachè tu sia incauto e non governi la cosa per ragione, non chiamare la fortuna tua cieca la quale non è (*Ed. M.*).

IV.

Dilige denarium ; sed parce dilige formam :
Quum nemo sanctus nec honestus captat habere.

1. Ama lo danaio, ma più temperatamente ama la forma sua (1): la quale neuno

(1) *la forma sua*, cioè *la bellezza sua*.

santo uomo nè neuno onesto disidera di avere (*C. Tr.*).

2. Ama el danaio, ma temperatamente ama la sua forma, la quale alcuno santo et onesto non desidera d' avere (*C. Ricc.*).

3. Ama il denaro, ma temperatamente ama la sua forma, la quale gnuno uomo santo nè onesto si cura d' avere (*Ed. M.*).

V.

Quum fueris locuples, corpus curare memento;
Aeger dives habet nummos, sed non habet ipsum.

1. Quando se' ricco, siati a mente di curare lo tuo corpo; chè lo ricco infermo hae li danari, ma non ha sè medesimo (*C. Tr.*).

2. Quando sarai ricco, ricordati di curare el corpo; lo 'nfermo ricco ha e' danari, ma non ha sè medesimo (*C. Ricc.*).

3. Quando sarai ricco, abbi a mente di curare il tuo corpo: lo 'nfermo ricco e avaro hae i danari, e non ha sè medesimo (*Ed. M.*).

VI.

Verbera quum tuleris discens aliquando magistri,
Fer patris imperium, quum verbis exit in iram.

1. Quando tu sostieni le battiture del tuo maestro quando t'insegna, sostieni lo comandamento di tuo padre quando correrà ad ira in parole (*C. Tr.*).

2. Quando tu imparando riceverai le battiture del maestro, sostieni el comandamento del padre, quando l' ira abbonda nelle parole (*C. Ricc.*).

3. Quando se' per apparare, alcuna volta soffera delle busse dal tuo maestro, e i comandamenti del tuo padre osserva, avvegnachè fosse adirato in parole (*Ed. M.*).

VII.

Res age quae prosunt : rursus vitare memento,
In quibus error inest, nec spes est certa laboris.

1. Fa' le cose utili, e stiati a mente di schifare quelle nelle quali è errore, e non v'è certa speranza di fatica (*C. Tr.*).

2. Fa' le cose che sono utili, e ricordati di schifare le cose ove è alcuno errore, e non v' ha certa speranza di fatica (*C. Ricc.*).

3. Fa' le cose che facciano prode ; e anche abbi a mente di schifare quelle che portano errore, e non v' è speranza certa della tua fatica (*Ed. M.*).

VIII.

Quod donare potes gratis, ne vende roganti:
Nam recte fecisse bonis, in parte lucrorum est.

1. Quello che tu puoi donare, dallo graziosamente a quelli che 'l ti dimanda; chè dirittamente fare bene a' buoni si è parte di guadagno (*C. Tr.*).

2. Quello che puoi donare, amorevolmente il concedi a chi l' addimanda; imperciocchè avere fatto bene a' buoni è in parte di guadagno (*C. Ricc.*).

3. Quelle cose che puoi donare, al pregatore concedile sanza merito di ritribuzione; perocchè avere fatto bene a' buoni, è parte di guadagno (*Ed. M.*).

IX.

Quod tibi suspectum est, confestim discute, quid sit;
Namque solent, primo quae sunt neglecta, nocere.

1. Di quello che tu dubiti, incontanente cerca che sia; perchè le cose che s' abbandonaro al principio, poi tornaro (1) a danno (*C. Tr.*).

(1) *abbandonaro, tornaro* ec. in terza persona plurale del presente indicativo, e così d'altri verbi, trovasi in buoni codici del sec. XIV.

2. Quello che t'è a sospetto, incontanente fa' che ne sia certo; imperocchè sogliono nuocere le cose indugiate da prima (*C. Ricc.*).

3. La cosa ch' hai a sospetto, incontanente masticala, e sappi quel che è; perocchè i colpi non preveduti sogliono altrui in prima più offendere (*Ed. M.*).

X.

Quum te detineat Veneris damnosa voluptas,
Indulgere gulae noli, quae ventris amica est.

1. Quando la malvagia voluntade della lussuria ti viene, non perdonare alla gola, la quale si è amica del ventre (*C. Tr.*).

2. Quando el diletto dannevole della carne ti costrigne, non consentire alla gola ch' è amica del ventre (*C. Ricc.*).

3. Quando lo stimolo dannoso di lussuria ti venisse in voglia, non compiacere alla gola tua, a saziarla; perocchè la gola è amica al tuo ventre (*Ed. M.*).

XI.

Quae tibi proponas animalia cumque timere;
Unum praecipio tibi plus hominem esse timendum.

1. Quando tu proponi nel tuo animo di

temere tutti li animali, io ti comando che tu più debba temere uno uomo, cioè solo (1) (*C. Tr.*).

2. Conciossiacosachè tu consenti di temere tutti gli animali, uno ti comando che tu più temi, cioè l'uomo (*C. Ricc.*).

3. Conciossiecosachè tu abbia animo di temere tutti gli animali del mondo, uno sopra tutti più ti comando, ed è che abbi paura dell' uomo (*Ed. M.*).

XII.

Quum tibi praevalidae fuerint in corpore vires,
Fac sapias : sic tu poteris vir fortis haberi.

1. Quando nel tuo corpo sono le grandi forze, fa' che tu sie savio, se tu vuoli essere tenuto forte uomo (*C. Tr.*).

2. Se tu se' forte e potente del tuo corpo, fa' tu sia forte nell' animo, e così sarai veramente forte (*C. Ricc.*).

3. Quando tu sarai nelle tue maggiori forze, fa' sì, che tu sia savio, e allora sarai tenuto vero forte uomo (*Ed. M.*).

(1) Nel Cod. Trivulz. dopo *cioè solo* apparisce come rasa la parola *uomo*. Altro Cod. in luogo di *cioè solo* ha *cioè Dio*.

XIII.

Auxilium notis petito, si forte laboras:
Nec quisquam melior medicus quam fidus amicus.

1. Se ti corre alcuna avversitade, domanda aiuto a quelli che sono tuoi conoscenti; chè nullo è migliore medico, che 'l fedele amico (*C. Tr.*).

2. Se ti bisogna, addimanda aiuto agli amici; perocchè niuno è migliore medico che 'l fedele amico (*C. Ricc.*).

3. Se fossi in fatica, addomanda aiuto da' tuoi conoscenti, e sappi che gnuno t'è migliore medico, che il fedele amico (*Ed. M.*).

XIV.

Quum sis ipse nocens, moritur cur victima pro te?
Stultitia est, morte alterius sperare salutem.

1. Quando tu se' peccatore, perchè muore lo sacrificio per te? chè stoltizia è a sperare salute nella morte altrui (*C. Tr.*).

2. Conciossiacosachè tu non sia senza colpa, non fare sacrificare; grande follìa è avere speranza nell'altrui morte (*C. Ricc.*).

3. Conciossiecosachè tu sia nocente peccatore, a che fai fare morire gnuno animale per te in sacrifizio? è pazzia nella

morte, di quello sperare d'avere salute (*Ed. Manni*).

XV.

Quum tibi vel socium, vel fidum quaeris amicum,
Non tibi fortuna est hominis, sed vita petenda.

1. Quando tu vuoli trovare compagnone o fedele amico, non déi cercare la ventura dell' uomo, ma la sua vita déi cercare (*C. Tr.*).

2. Quando tu cerchi di volere avere amico e fedele compagno, addomanda se elli è buono, e non s' egli è ricco (*C. Riccard.*).

3. Quando tu vuogli avere un caro compagno, ovvero un fedele amico, non andare drieto che sia avventurato, ma va' drieto che sia uomo di buona vita (*Ed. M.*).

XVI.

Utere quaesitis opibus; fuge nomen avari.
Quid tibi divitiae, si semper pauper abundas?

1. Usa l' acquistate ricchezze, e fuggi lo nome dell' avaro: che ti giovano le ricchezze, se povero sempre abbondi? (*C. Tr.*).

2. Usa le cose guadagnate, e fuggi el

mo' (1) dell' avaro: che prede ti fanno le ricchezze se tu sempre vivi avaro? (*C. Ricc.*).

3. Usa le acquistate ricchezze, e fuggi il nome d'essere avaro: che magne ricchezze son queste, o povero, se tu sempre abbondi? (*Ed. M.*).

XVII.

Si famam servare cupis, dum vivis, honestam,
Fac fugias, animo quae sunt mala, gaudia vitae.

1. Se tu disideri di guardare l'onesta fama finchè vivi, fa' che fuggi nel tuo animo quelle cose, che sono malvagie allegrezze della vita (*C. Tr.*).

2. Se vuoi buona et onesta fama nella tua vita, fa' che tu schifi le disoneste allegrezze (*C. Ricc.*).

3. Se tu disideri, mentre che vivi, di volere ferma onestà (2), fa' che fuggi coll' animo le rie allegrezze della vita mondana (*Ed. M.*).

(1) *el mo'* qui vale *modo, costume*; ma il latino richiederebbe *nome* o *rinomo*.

(2) *ferma onestà* verisimilmente dee leggersi *fama onesta*.

XVIII.

Quum sapias animo, noli ridere senectam;
Nam quicumque senet, sensus puerilis in illo est.

1. Quando se' savio nel tuo animo, non fare beffe della vecchiezza; chè in ciascuno vecchio è senno di giovane (*C. Tr.*).

2. Se tu se' savio nell'animo, non gabbare el vecchio; imperocchè ciascuno vecchio ha el senno del fanciullo (*C. Ricc.*).

3. Conciossiecosachè tu sia savio nel tuo animo, non fare beffe della vecchiaia; perciocchè in ciascuno vecchio senno fanciullesco viene (1) in lui (*Ed. M.*).

XIX.

Disce aliquid: nam, quum subito fortuna recessit,
Ars remanet, vitamque hominis non deserit unquam.

1. Impara alcuna cosa; chè, quando subitamente la ventura si parte da te, l'arte rimane, e la vita dell'uomo mai non abbandona (*C. Tr.*).

2. Impara arte, sì che quando le ricchezze fuggono, l'arte rimane, e non abbandona la vita dell'uomo (*C. Ricc.*).

(1) *viene in lui* forse è sbaglio. *Si ene* trovasi talvolta usato.

3. Appara arte, perocchè, quando subito la ventura si parte da te, l'arte si rimane, e non abbandona mai la vita dell'uomo (*Ed. M.*).

XX.

Perspicito tecum tacitus, quid quisque loquatur:
Sermo hominum mores et celat, et indicat idem.

1. Guarda tutte cose che altri parla, istando tacito; chè le parole degli uomini celano li loro costumi, e quelle medesime li manifestano (*C. Tr.*).

2. Quando l'uomo parla, taci et ascolta (1); perocchè la parola dell'uomo cela e manifesta li suoi costumi (*C. Ricc.*).

3. Tacitamente ragguarda tutte le cose che l'uomo ti favella: il parlare dell'uomo i costumi cela, e anche gli manifesta (*Ed. M.*).

XXI.

Exerce studium, quamvis perceperis artem:
Ut cura ingenium, sic et manus adiuvat usum.

1. Adopera lo tuo studio, avvegnachè tu l'arte abbi 'mparata: così, come la cura

(1) *taci et ascolta* forse *tacito ascolta.*

lo 'ngegno, così la mano aiuta l' uso (*C. Tr.*).

2. Se tu sai alcuna arte, adoperala; così come lo studio sottiglia lo 'ngegno, così la mano aiuta l' uso (*C. Ricc.*).

3. Sia rangoloso (1), avvegnaddiochè abbi apparato l'arte: siccome la mano aiuta l'uso, così la cura lo 'ngegno (*Ed. M.*).

XXII.

Multum venturi ne cures tempora fati:
Non metuit mortem, qui scit contemnere vitam.

1. Non curare molto li tempi della morte che dé' venire; chè non teme la morte quelli che sa dispregiare la vita (*C. Tr.*).

2. Non curare molto li tempi della morte; non cura la morte quelli che spregia la vita (*C. Ricc.*).

3. De' tempi che debbono avvenire non te ne curare molto; perocchè colui che spregia la vita transitoria, non ha paura della morte (*Ed. M.*).

XXIII.

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto:
Propaganda etenim est rerum doctrina bonarum.

(1) *rangoloso*, voce antica, *assiduo*, *sollecito*.

1. Impara, ma da coloro che sanno, et insegna a coloro che non sanno; perchè la dottrina delle buone cose si dé' accrescere (*C. Tr.*).

2. Imprendi, ma da' savii et ammaestra e' non saputi: la dottrina delle buone cose è da essere palesata (*C. Ricc.*).

3. Appara, ma da' savii, e gli non savii ammaestra: la dottrina de' buoni è da preporre alle cose mondane (*Ed. M.*).

XXIV.

Hoc bibe, quo possis, si tu vis, vivere sanus:
Morbi caussa mali minima est quandoque voluptas.

1. Béi quello per lo quale tu sie potente (1), se tu vuoli vivere sano; chè ciascheduno desiderio carnale è cagione ria d' infermitade (*C. Tr.*).

2. Béi quanto a te bisogna, e non più, se vuoi star sano; perocchè il troppo mangiare e 'l troppo bere è cagione d' infermitade (*C. Ricc.*).

3. Bei quello che ti sia buono (2), se tu vuogli vivere sano: cagione di rio male ée ogni voluttà lussuriosa (*Ed. M.*).

(1) *potente* qui vale *robusto, gagliardo.*
(2) *che ti sia buono,* cioè *che ti giovi.*

XXV.

Laudaris quodcumque palam, quodcumque probaris,
Hoc, vide, ne rursus, levitatis crimine, damnes.

1. Guarda tutte quelle cose che tu palesemente lodi, biasimare; acciocchè, per peccato di levitade, quello che hai lodato non biasimi (*C. Tr.*).

2. Loderai manifestamente cui averai provato, et guarti (1) poi di non biasimarlo leggermente (*C. Ricc.*).

3. Quello ch' hai provato essere buono, quello loda in manifesto, e fa' che t' avveggia in prima chi è che tu lodi; chè poi, se 'l volessi per peccato biasimare, non sia tenuto di lieve capo (*Ed. M.*).

XXVI.

Tranquillis in rebus, iis adversa timeto;
Rebus in adversis, melius sperare memento.

1. Nella prosperitade sempre temi l'avversitade, e nell' avversitade, siati a mente di sperare bene (*C. Tr.*).

2. Quando tu hai buono stato, guarti dal reo; e quando se' in avversitade, spera d' aver meglio (*C. Ricc.*).

(1) *guarti* contrazione di *guardati.*

3. Nelle cose tranquille sempre abbi cura delle cose avverse, e anche nelle avverse abbi a mente di sperare meglio (*Ed. M.*).

XXVII.

Discere ne cesses: cura sapientia crescit:
Rara datur longo prudentia temporis usu.

1. Non cessare d' imparare, perchè per cura lo savere cresce: chè rado (1) savere si dà per lungo uso di tempo (*C. Tr.*).

2. Non t'incresca d'imparare, perocchè *per cura* la sapienza cresce: la gran prudenza s'acquista per grande uso (*C. Ricc.*).

3. Non ti rimanere mai di volere imparare; perocchè per istudio la sapienza cresce: poca prudenzia per lungo uso di tempo è data (*Ed. M.*).

XXVIII.

Parce laudato: nam, quem tu saepe probaris,
Una dies, qualis fuerit, ostendet, amicus.

1. Loda temperatamente, perchè colui lo quale spesse volte avrai lodato uno die testimonierà che amico elli ti sarae (*C. Tr.*).

2. Loda temperatamente le cose provate

(1) *rado*, cioè *singolare*, *eccellente*.

per istudio; perocchè uno solo dì dee fare cognoscere l'amico (*C. Ricc.*).

3. Loda temperatamente; poichè chi tu hai provato spesse volte, uno dì ti mostrerà chente (1) sia l'amico tuo (*Ed. M.*).

XXIX.

Ne pudeat, quae nescieris, te velle doceri:
Scire aliquid, laus est; pudor est, nil discere velle.

1. Non ti vergognare di volere essere ammaestrato di quello che tu non sai; chè assapere (2) alcuna cosa si è laude, e colpa è a non volere imparare alcuna cosa (*C. Tr.*).

2. Non ti vergognare d'essere ammaestrato di quello che non sai; imperocchè la sapienzia è laude, e la ignoranzia è biasimo (*C. Ricc.*).

3. Non ti vergognare le cose che tu non sai volerle apparare; perocchè a sapere alcuna cosa che tu non sappi, t'è loda; ma a colpa ti fia imputato a non volere apparare (*Ed. M.*).

(1) *chente* per *quale* ora è fuori di uso.

(2) *assapere* si potrebbe anche leggere *a sapere*.

XXX.

Cum Venere et Baccho lis est, sed juncta voluntas.
Quod blandum est, animo complectere; sed fuge lites.

1. Tra la lussuria e lo vino è grande discordia, ma la voluntade insieme si è congiunta: quello ched è puro e netto piglialo nel tuo animo, e fuggi le brighe (*C. Tr.*).

2. Colla lussuria e col vino è guerra, e 'l diletto disonesto è giunto: abbraccia l'utilità dell'animo, e fuggi le liti (*C. Ricc.*).

3. Con lussuria e vino lite ne viene e disiderii carnali: quello che è da lodare secondo il tuo animo abbracciàlo; ma fuggi lite (*Ed. M.*).

XXXI.

Demissos animo ac tacitos vitare memento.
Qua flumen placidum est, forsan latet altius unda.

1. Quelli che paiono umili nel loro animo, e quegli che sono taciti, siati a mente di schifargli: chè lo fiume, lo quale pare piacevole, per avventura più alta onda v'è nascosa (*C. Tr.*).

2. Schifa li oziosi e taciti con l'animo; perocchè là dove il fiume è più cheto ivi è forse più alto (*C. Ricc.*).

3. Uomini troppo (*forse* poco) parlanti e animosi, e uomini taciti abbi a mente di non usare con loro: uno fiume che sia cheto, v' è forse più alta l'acqua (*Ed. M.*).

XXXII.

Quum tibi displiceat rerum fortuna tuarum,
Alterius specta, quo sit discrimine peior.

1. Quando la ventura delle tue cose dispiace a te medesimo, guarda la ventura altrui in che cosa la tua sia peggiore che quella (*C. Tr.*).

2. Se ti dispiace la tua ventura, ragguarda l'altrui che forse è piggiore (1) (*C. Ricc.*).

3. Quando la fortuna delle tue cose a te dispiace, ragguarda quella d'altrui in quanto pericolo piggiore è (*Ed. M.*).

XXXIII.

Quod potes, id tenta: nam litus carpere remis
Tutius est multo, quam velum tendere in altum.

1. Quello che tu puoi compiere prueva; chè più sicura cosa è andare lungo la ripa de' remi, che tendere la vela in alto (*C. Tr.*).

(1) *piggiore* oggi *peggiore*.

2. Tenta quello che puoi, e non quello che non puoi; imperocchè è più sicura cosa *andare lungo la ripa de' remi* che andare con le vele nell'alto mare (*C. Ricc.*).

3. Quello che t'è possibile a fare, quello intendi a fare; perocchè mandare i remi agli scogli ovvero all'isola è più sicura cosa, che mettere la vela in alto (*Ed. M.*).

XXXIV.

Contra hominem iustum prave contendere noli:
Semper enim Deus iniustas ulciscitur iras.

1. Contra lo giusto uomo malvagiamente non contendere; chè sempre Dio ne diniega le malvagie ire (*C. Tr.*).

2. Non contendere aspramente contro all'uomo giusto, perchè Iddio vendica sempre le ingiuste ire (*C. Ricc.*).

3. Contra l'uomo giusto malvagiamente non contendere; perocchè ispessamente Iddio le inique ire punisce (*Ed. M.*).

XXXV.

Ereptis opibus, noli moerere dolendo:
Sed gaude potius, si te contingat habere.

1. Non ti contristare dolendo, quando le ricchezze ti sono tolte; e maggiormente t'allegra se per avventura t'avviene che tu l'abbi (*C. Tr.*).

2. Non piagnere, dogliendoti delle ricchezze perdute, ma rallegrati del danno se 'l ti conviene avere (*C. Ricc.*).

3. Nelle ricchezze dirette (1) non piangere, dolendole; ma fa', se tu l' hai, di rallegrartene (*Ed. M.*).

XXXVI.

Est iactura gravis, quae sunt, amittere damnis;
Sunt quaedam, quae ferrè decet patienter amicum.

1. Grave pericolo è a perdere quelle cose che hai; e in fra li danni alquante cose sono le quali si conviene che l' amico pazientemente sostegna (*C. Tr.*).

2. Se perdi quello che hai, è sciagura di gran danno; sono cose che conviene che l' uomo pazientemente le porti (*C. Ricc.*).

3. È molto grave danno perdere le cose ch' hai acquistate: sono alcune avversità le quali si vogliono sostenere per l' amico pazientemente (*Ed. M.*).

4. Perdere quello che l' uomo ha, è grave disavventura, ma certe cose enno le quali l' uomo può sofferire in pace per l' amico suo (*Altro Volgar. Riccard.*).

(1) *dirette* dal latino *direptio*. Il Guicciardini scrisse *direttione* per *rapina*.

XXXVII.

Tempora longa tibi noli promittere vitae:
Quocumque ingrederis, sequitur mors,
corporis umbra.

1. Non promettere a te lunghi tempi di vita; chè là dovunque vai la morte seguita l' ombra del corpo (*C. Tr.*).

2. Non avere speranza ferma a vivere lungamente; perocchè vivi sempre sotto l' ombra della morte (*C. Ricc.*).

3. Tempi lunghi di vivere non ti prometter d' avere in tua vita; dovunque vai, la morte seguita l' ombra del tuo corpo (*Ed. M.*).

XXXVIII.

Thure Deum placa: vitulum sine crescat
aratro.
Ne credas placare Deum, quum
coede litatur.

1. Umilia Dominedio collo 'ncenso e lascia lo vitello crescere all' aratro; e non credere che Dio s'aumilii (1) quando tu lo sacrifichi, uccidendo alcuna cosa (*C. Tr.*).

2. Umilia Iddio coll' incenso, e 'l vitello cresca all' aratro: non credere che Iddio s' aumilii col sacrifizio dell' uccisione (*C. Ricc.*).

(1) *S' aumilii*, cioè *si plachi.*

3. Coll' incenso d' odore buono placa Dio, e il vitello lascia crescere all' aratro; non l' occidere per aumiliarti a Dio e perchè gli facci sagrifizio d' uccidere bestiame (*Ed. M.*).

XXXIX.

Cede locum laesus fortunae, cede potenti:
Laedere qui potuit, prodesse aliquando valebit.

1. Tu che se' danneggiato da' 'l luogo a quelli che ti fae male, e da' 'l luogo allo potente per avventura; chè quelli che puote nuocere, alcuna fiata potrà giovare (*C. Tr.*).

2. Quando se' offeso da' luogo alla possente fortuna; quelli che ti puote offendere, ti potrà ancora giovare (*C. Ricc.*).

3. Quando se' offeso, da' luogo alla fortuna potente; perocchè quegli che t' ha offeso, ti potrà un' altra volta far prode (*Ed. M.*).

XL.

Quum quid peccaris, castiga te ipse subinde:
Vulnera dum sanas, dolor est medicina doloris.

1. Quando in alcuna cosa pecchi, gastigatine di quello te medesimo; chè quando

tu sani le tue piaghe lo dolore si è medicina al dolore (*C. Tr.*).

2. Quando averai fallito, riprendi te medesimo: a sanare le ferite l' uno dolore è medicina dell' altro (*C. Ricc.*).

3. Quando farai peccato alcuno, immantanente ne gastiga te stesso: quando vuogli sanare le fedite, al dolore è medicina il dolore (*Ed. M.*).

XLI.

Damnaris numquam, post longum tempus amicum.
Mutavit mores; sed pignora prima memento.

1. Di nullo temporale biasimerai altrui che già per lungo temporale ti sia istato amico; avvegnach' e' costumi siano mutati, ma sempre ti sia a mente le dolcezze del primo amore (*C. Tr.*).

2. Non dannerai l' amico dopo lungo tempo: chè mutare costumi, è ricordarti delle prime opere (*C. Ricc.*).

3. Dopo molto tempo non dannare mai il tuo amico; perchè abbia mutato i costumi, ricorditi de' servigi primai (1) (*Ed. Manni*).

(1) *primai*, oggi *primieri*, *primi*.

XLII.

Gratior officiis, quo sis mage carior, esto:
Ne nomen subeas, quod dicitur, officiperdi.

1. Sie più grazioso negli ofici nelli quali per tempo serai, acciocchè sie più caro, sicchè tu non abbi nome lo quale si dice officio-perduto (*C. Tr.*).

2. Se vuoi essere più caro e grazioso negli offici, non t' assalisca el nome ch' è detto ufficio perduto (*C. Ricc.*).

3. Acciocchè sii più caro tenuto, sii grazioso negli uffici, e acciocchè nome non abbi d' ufiziale perduto (*Ed. M.*).

XLIII.

Suspectus, caveas ne sis miser, omnibus horis:
Nam timidis et suspectis aptissima mors est.

1. Guarda che tu non sie sospeccioso (1), acciocchè tu non sie misero a tutte l'ore; chè a quelli che sono temorosi e sospetti la morte è acconcia cosa (*C. Tr.*).

2. Non sia pauroso, se vuoi essere tenuto non vile; imperciocchè a temeroso et a dubbioso è acconcia la morte (*C. Ricc.*).

(1) *sospeccioso*, oggi *sospettoso*.

3. Guardati di non essere sospetto, acciocchè non sia misero in ogni ora; perocchè a' paurosi e suspetti una morte continua è acconcia (*Ed. M.*).

XLIV.

Quum servos fueris proprios mercatus in usus,
Et famulos dicas, homines tamen esse memento.

1. Quando tu comperi alcuni schiavi nelle tue proprie utilitadi, appellali tuo' fanti, e siati a mente che sono uomini (*C. Tr.*).

2. Quando possiedi el servo ne' tuoi servigi, ricordati ch' elli è uomo naturale come tu (*C. Ricc.*).

3. Quando avrai comperati servi al tuo servigio proprio, avvegnachè tu gli chiami fanti, ricorditi ch'egli sono uomini(*Ed.M.*).

XLV.

Quam primum rapienda tibi est occasio prima:
Ne rursus quaeras, quae iam negleXeris ante.

1. Quando alcuna cosa t' avviene, in prima che tu la lasci, disaminala bene, acciocchè, poichè tu l'avrai lasciata, nolla richiedere da capo (*C. Tr.*).

2. Togli via la prima ragione delle cose

non fatte; e non ti rammaricare delle cose lasciate (*C. Ricc.*).

3. Fa' che un' altra volta tu non raddomandi le cose che per nigrigenzia hai lasciate o per arte (*Ed. M.*).

XLVI.

Morte repentina noli gaudere malorum:
Felices obeunt, quorum sine crimine vita est.

1. Non ti rallegrare della subitana morte de' rei uomini, perchè li beati uomini muoiono la vita delli quali si è sanza peccato (*C. Tr.*).

2. Non ti far lieto della subita morte de' rei, perocchè muoiono ancora de' buoni (*C. Ricc.*).

3. Non ti rallegrare della morte subitana de' rei: coloro muoiono felicemente, delli quali la vita è innocente e sanza peccato (*Ed. M.*).

XLVII.

Quum tibi sit coniux; ne res et fama laboret,
Vitandum ducas inimicum nomen amici.

1. Quando avverrà che tu abbi moglie, nè possessione nè ricchezze tu abbi, brigati di schifare lo nemico nome dell' amico (*C. Tr.*).

2. Quando la mala fama t' assalisce e senza colpa, scusa di ciò all' amico tuo (1) (*C. Ricc.*).

3. Quando hai moglie, acciocchè nè le cose nè la fama pericoli, non avere a schifo il nome nimico dell' amico (*Ed. M.*).

XLVIII.

Quum tibi contigerit studio cognoscere multa,
Fac discas multa, et vita nescire doceri.

1. Quando avverrà che per istudio tu sappi molte cose, fa' che 'mpari molte cose, e no schifare di volere essere ammaestrato (*C. Tr.*).

2. Quando per tuo studio saprai molte cose, ancora impara, acciocchè non ti bisogni l' altrui dottrina (*C. Ricc.*).

3. Quando t' avverrà ch' avrai apparate molte cose, fa' che non ti vergogni però di volere apparare più (*Ed. M.*).

XLIX.

Miraris verbis nudis me scribere versus?
Hos brevitas sensus fecit conjungere binos.

(1) Gli eruditi esprimendo questa sentenza non sono concordi, e però non è maraviglia che il volgarizzatore non l' abbia intesa.

1. O lettore, chè ti maravigli che questi versi abbo scritti per nude parole? la brevità del senno li fece fare, e feceli a due a due congiungere (*C. Tr.*).

2. Se ti maravigli ch' io scrissi versi con nude parole, la brevità del senno me li fe' congiungere a due a due (*C. Ricc.*).

3. O lettore, non ti maravigliare perch' io abbia questi versi scritti per nude parole: la brevità del mio brieve senno me gli ha fatti congiugnere a due a due (*Ed. M.*).

DELLA

FORMA DI ONESTA VITA

SCRITTA NEL VI SECOLO

DA MARTINO VESCOVO

DUMENSE E BRACARENSE

TRE ANTICHI VOLGARIZZAMENTI

SI AGGIUGNE IL LIBRO DE' COSTUMI
DEL MEDESIMO AUTORE

importano all' universale ben vivere. Non è noto l'anno in cui egli passò tra' più, ma abbiamo versi che furono dettati in suo onore, fra' quali è il seguente Epitaffio:

Pannoniis genitus transcendens aequora vasta,
Galliciae in gremium divinis nutibus actus,
Confessor Martine, tua hac dicatur in aula:
Antistes cultum instituit, ritumque sacrorum
Teque, Patrone, sequens famulus Martinus eodem
Nomine, non merito, hic in Christi pace quiesco.

Alcune Opere nella lingua del Lazio egli scrisse, e ne danno conto il Tritemio, Alberto Fabricio, gli Editori della Biblioteca Lugdunense de' Padri, ed il Dizionario Storico del de Feller. De' due suoi Libretti contenenti Aforismi di morale filosofia, uno intitolato: *Formula honestae vitae*; l' altro *de Moribus*, si è giudicato per lungo tempo autore L. An. Seneca, e ad esso si trovano attribuiti in due edizioni fattene nel secolo XV ed in due antichi volgarizzamenti; ma una critica più raffinata ne ha poi svelato il vero autore, e sotto il legittimo suo nome s'impresse l' originale latino nel secolo XVI sì in Alemagna che in Francia; e trovasi inserito anche nella surriferita *Biblioth. Lugdun. SS. Patrum, Vol. X. a car.* 386 *e seg.* Nell' antica lingua francese trasportò una gran parte della *Forma*

di onesta vita Brunetto Latini, e dal francese la recò in italiano Bono Giamboni, dopo il quale altri due volgarizzamenti si vedranno fatti nel secolo XIV. Un libricciuolo che fa conoscere come sin anche in que' ruvidi tempi ne' quali nè un Cicerone dettava gli Ufficii, nè un Casa il Galateo, fosse pur chi sapesse bei documenti apprestare di reggimento morale e civile, ha diritto d'esser anche oggidì con aura favorevole accolto.

Oltre alla *Forma di onesta vita* ci rimane del medesimo Autore anche un Trattatello, intitolato il *Libro de' Costumi*, ed è una Raccolta di Sentenze Morali, il cui testo originale latino sta inserito nel Tomo decimo della *Bibliotheca Patrum* surriferita. Il monaco toscano d. Giovanni Dalle Celle ne ha fatto un volgarizzamento che per la prima volta si pubblicò in Genova colle benemerite cure dell' ab. *Giuseppe Olivieri* l'anno 1825, in 8.vo, attribuendolo a Seneca, al quale poi riconobbe l' Editore stesso che punto non apparteneva. Nella presente edizione si fa conoscere il Testo col riscontro di ogni respettiva Sentenza volgarizzata, aggiugnendone a piè di facciata alcuna già resa volgare da Fra Bartolommeo da S. Concordio.

DEL VOLGARIZZAMENTO DELLA FORMA DI ONESTA VITA FATTO DA BONO GIAMBONI.

Bono Giamboni, scrittore toscano del secolo XIII e contemporaneo di Brunetto Latini, è stato volgarizzatore dell' opera da Brunetto dettata *in parlatura francesca* ed intitolata *il Tesoro*; opera in cui può dirsi compresa la enciclopedìa d' ogni sapere di quel tempo (1). Nel *Libro Settimo* della medesima (ediz. di Ven., Sessa, 1533, in 8.° citata dagli Accademici della Crusca) trovansi alquanti membri della *Forma di onesta vita* del Vescovo Martino, ivi attribuita a Seneca, e volgarizzata ai Capitoli seguenti: Cap. VIII *della Prudenza*; Cap. XXXI *di Parole di Rattenimento, ossia della Continenza*; Cap. XXXII *della Magnanimità*; Cap. XLIII non intero *della Giustizia*; e quest'è il Volgarizzamento più stringato e più antico, che si vedrà da me riportato dietro al testo latino, e prima d' ogni altro.

(1) Dopo la rotta di Montaperti, dell'anno 1260, Brunetto si rifuggì in Francia, dove compose quest' *opera, veramente di quell' età, meravigliosa*, scrive il ch. Giovanni Galvani nel suo dotto libro *sulla Poesia de' Trovatori, Modena*, 1829, *in 8.vo*, in cui (c. 350 e seg.) ne dà un bel sunto.

Leonardo Salviati ebbe a scrivere che in essa stampa è *stato ammodernato e smozzicato da chi che sia*, il che è fuor di dubbio, nè di molto miglior lezione, che che n'abbia scritto monsignor Bottari, sono le edizioni antecedentemente fattene, una in *Treviso, per Gerardo Flandrino*, 1474, *in fogl.*, ed una in *Venezia*, 1528, *in 8.vo*. Ad ottenere, per quanto fu in me, un testo prezzabile, dopo avere ragguagliate le tre edizioni suddette, mi sono procurata una fedele copia tratta dal Codice del *Tesoro* scritto nel secolo XIV ed esistente nella Libreria Laurenziana di Firenze; copia che debbo alle cure gentili del dottissimo ab. *Sebastiano Ciampi;* ed ho in oltre consultato altro Codice, esistente nella I. R. Libreria Marciana, ch'è pure del secolo XIV, il quale però è molto men autorevole del Fiorentino, dando frequentemente voci lombarde, ed anche alcuna pretta bergamasca, siccome quello ch'è stato opera di certo *Raimondo da Bergamo*. Questi sussidii, non senza l'esame e 'l confronto coll' originale latino, serviranno, io spero, se non a restituire pienamente alla sua vera lezione l'antico dettato, a salvarmi almeno dalla taccia di negligente nell'essermi accinto ad ottener tale intento.

DEL VOLGARIZZAMENTO DI ANONIMO TOLTO DA UN CODICE MARCIANO.

Questo Volgarizzamento è più intero e compiuto dell' antecedente e del posteriore, ed è l' unico in cui l' opera veggasi attribuita al suo vero autore Martino Vescovo Dumense ec., del quale leggesi eziandio la Lettera di dedicazione indirizzata al re Mirone, o meglio Ariomiro, che teneva il freno della Gallizia e di altre provincie delle Spagne. Sta il MS. in un Codicetto membranaceo della Marciana di Venezia (Classe I Cod. XXXIV dell' appendice degl' Italiani), e venne da me fedelmente trascritto, e pubblicato per la prima volta in occasione delle illustri nozze viniziane Manin e Grimani, co' torchi della *Tipografia di Alvisopoli*, 1829, *in* 4.*to picc.* Chi ne sia stato il volgarizzatore resta tuttavia a indovinarsi, ma se si voglia esaminare il candor dello stile e la età del Codice, certamente scritto nel secolo XIV, non v' ha dubbio che non appartenga al tempo più felice della lingua ed a scrittore da essere collocato tra i più incontaminati. Alcune voci sono nel Codice scritte secondo la antica usanza, ma io mi sono preso l' arbitrio di ridurle alla moderna ortografia, bastando qui avvertire il Lettore, che quest' arbitrio

consiste nell' avere sostituito all' *ae*, *sae*, *sarae* le voci *ha*, *sa*, *sarà*, a *cerchiare*, *ricievere*, *cognoscimento* le parole *cercare*, *ricevere*, *conoscimento*, ed in luogo di *patientia*, *sanza*, *sancto* ho sostituito *pazienza*, *senza*, *santo* ec. È il Codicetto mancante verso il fine di una sola carta, difetto a cui mi sono ingegnato di supplire dando la versione contraddistinta in carattere corsivo.

DEL VOLGARIZZAMENTO DI D. GIOVANNI DALLE CELLE.

Il primo benemerito editore di questo Volgarizzamento, sotto il titolo di *Trattato delle Quattro Virtù Morali di L. A. Seneca*, è stato il ch. *Giuseppe Olivieri*, e leggesi nel libro intit. *Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca ec. di d. Gio. dalle Celle ec. Genova, Ponthenier*, 1825, *in* 8.*vo*. Il medesimo editore, due anni dopo, inserì nel *Giornale Ligustico* (1827, Fascic. VI. c. 639) *la Comparazione di alcuni luoghi di esso Trattato, tradotti da Giovanni dalle Celle e da Bono Giamboni*, e unì ad essa il testo latino de' due Capitoli *Della Prudenza e della Magnanimità*. La traduzione del Giamboni vi fa infelice comparsa, altro ivi

non essendo che materiale ristampa tolta dal Tesoro di Brunetto sciaurratamente impresso, come s'è detto, l'anno 1533.

Nè il ch. Olivieri potea conoscere l'Operetta da me pubblicata due anni dopo di lui, nè io conobbi la sua, tardi essendomi pervenuti il suo libro, ed il sopraccitato Giornale Ligustico; sì l'uno che l'altro per graziosa liberalità dell'egregio signor ab. *Antonio Bacigalupo* genovese. Venuto io in cognizione di tutti tre i Volgarizzamenti, giudicai, per utilità degli studiosi della nostra bellissima lingua, di pubblicarli riuniti, ed avendo io per la prima volta ad essi anteposto il testo latino, più di leggieri si potrà rilevare il respettivo pregio o difetto de' diversi antichi volgarizzatori. Sta in ultimo luogo quello del toscano eremita don Giovanni dalle Celle, perchè visse egli al finire del secolo XIV, come apparisce dalle date segnate in alcune sue Lettere che abbiamo a stampa, e che portano gli anni 1377 e 1388. Visse questo monaco molto nella grazia di santa Caterina da Siena, ed in tarda età compiè i suoi giorni l'anno 1390. Alla sua Versione del *Libro de' Costumi* se manca talora una fedeltà intera, non manca mai l'ornamento della più bella semplicità.

B. Gamba.

PROLOGO

Al Gloriosissimo e pacifico e ripieno di grande pietade e amore, Re Mirosz, Martino, umile Vescovo, salute.

Io so, clementissimo Principe, che l'animo tuo ha ardentissima sete e desiderio d'udire ammaestramenti di sapienza, e che tu cerchi ferventemente di saziare questa tua sete e volontà della grande abbondanza che si truova scritta della scienza morale; e per questa cagione tu mi solleciti per lettera, che io ti debbia scrivere alcuna cosa; chè, in qualunque modo o forma io so, ti debbia consolare e confortar a ben fare. Ma benchè tu domandi questo da me per buono e laudabile zelo, nondimeno io conosco, che a me sarà reputato un poco a superbia dagli uomini intendenti se io ardirò ad ammaestrare la tua Maestà Reale con parole comuni e vili e usitate, come richiede la materia. Ora io verrò tosto al fatto, acciò che facendo troppo grande Prologo, io non usi male lo tuo desiderio, per lo quale tu mi hai richiesto che io ti scriva, ovvero, tacendo, paresse

che io non volessi adempiere la dimanda tua.

E scriverotti questo Libello, non pulito di appariscenti argomenti e sottili disputazioni, ma come isvelto e tratto dal campo e terreno della pura semplicità; e non solamente per te, che hai naturalmente acuto intelletto, ma generalmente per tutti coloro che sono diputati al servigio tuo, acciò che lo leggano e mettano in opera. Il titolo di questo Libello è: Breve forma di onesta vita; il quale Libello ho voluto così titolare perchè in esso non saranno scritte grandi e malagevoli cose, le quali adoperano alquanti perfetti e santi uomini, ma più tosto quelle che eziandio gli laici, cioè che non sieno litterati, che vogliono vivere onestamente, possano mettere ad esecuzione senza sapere i Libri della Divina Scrittura, solo per una naturale intelligenza ed industria umana. E comincierò dalle Virtù Cardinali (*Codice Marciano*).

Finisce il Prologo. Comincia il Libro.

Quatuor Virtutum species multorum Sapientium sententiis definitae sunt, quibus animus humanus componi ad honestatem vitae possit. Harum prima est Prudentia; secunda Magnanimitas; tertia Continentia; quarta Justitia. Singulae tibi in officiis quae subsunt, annexae sunt, ac bene moratum virum efficiunt.

Molti antichi Savi diffinirono essere quattro Virtù, per le quali l'uomo, che le ha in sè, agevolmente può venire a stato di onesta vita. La prima di queste è Prudenza; la seconda Magnanimità; la terza Continenza; e la quarta Giustizia. Per queste, e per altre Virtudi che procedono da esse, l'uomo diventa onesto, savio e ben costumato (*Codice Marciano*).

DELLA PRUDENZA.

1. *Quisquis ergo Prudentiam sequi desiderat, tunc per rationem recte vivet, et si omnia prius existimet, et perpenset et dignitatem rebus non ex opinione multorum, sed ex earum natura constituat; nam*

scire debes; quia quae videantur esse bona, et non sunt; et sunt quae videantur non bona esse, et sunt.

1. Chi vuole Prudenza seguire elli anderà per ragione; e viverà dirittamente s'elli pensa tutte le cose d'innanzi, e s'elli mette in ordine la dignità delle cose secondo loro natura, e non secondo ciò che molti uomini pensano; chè cose sono ch'elle sembrano buone e non sono; ed altre sono buone che sembrano rie (*Bono Giamboni*).

2. Qualunque persona desidera di seguire la Prudenza, allora viverà ragionevolmente e dirittamente s'egli prima stimerà e penserà ogni cosa che può seguire di quello che vuol fare, e considererà le cose secondo la loro dignità e natura, non secondo la opinione di molti; imperocchè tu debbi sapere, che sono alcune cose che paiono buone e non sono, e alcune sono che paiono non buone e sono buone (*Codice Marciano*).

3. Qualunque uomo adunque che desidera di seguitare la Prudenza, allora per ragione, e dirittamente e bene viverà, se tutte le cose in prima estimerà e penserà, non sapendo la opinione di molti, ma secondo loro natura costituirà; perocchè tu

dei sapere che alcune cose paiono essere buone, e non sono; alquante non pare sieno buone, e sono (*Gio. Dalle Celle*).

11. *Quaecumque ex rebus transitoriis possides, non mireris, nec magnum existimes quod cavendum est; nec apud te quae habes, tanquam aliena servabis; sed pro te tanquam tua dispenses et utaris.*

1. Tutte le cose che tu hai transitorie, non le credere grandi; cose che tu hai a te, non le guardare niente, come se elle fusseno d'altrui, ma per tue, come tue (*B. Giamb.*).

2. Le cose transitorie di questo mondo che tu possedi, non le apprezzare molto, e non estimare uno grande fatto quello che tosto viene meno: i beni temporali, che tu hai, non gli tenere come se fossono d'altrui; ma dispensagli ed usagli per te e per altrui, come tuoi (*C. Marc.*).

3. Qualunque cose adunque transitorie tu possiedi non ti dieno ammirazione, e non estimare quella cosa grande, la quale è caduca; nè quelle cose le quali tu hai appresso a te le conserva quasi altrui, ma per te, come tue cose, dispensa ed usa (*G. dalle Celle*).

III. *Si Prudentiam amplecteris, ubique idem eris; et prout rerum ac temporum varietas exigit, ita te accommodes tempori, nec te in aliquibus mutes, sed potius aptes, sicut manus quae eadem est et cum in palmam extenditur, et cum in pugnum astringitur.*

1. Se tu vuoli avere Prudenza, sia uno in tutti li luoghi; non movere te per lo isvariare delle cose, ma acconcia te sì come la mano face, che tuttavia è una medesima e quando ella è chiusa, e quando ella è aperta (*B. Giamb.*).

2. Se tu se' veramente Prudente, tu sarai in ogni luogo e in ogni tempo a uno modo; e secondo che richiede la materia e il tempo, così adatterai la persona tua e l'opera tua, non alterandoti per caso che occorra, ma più tosto conformerai con esso, come fa la mano dell'uomo, che, perchè faccia pugno, o sia distesa, in ogni modo è una medesima mano (*C. Marc.*).

3. Se tu abbraccerai la Prudenza, tu sarai in ogni luogo quel medesimo, cioè non alterabile; e come la varietà delle cose e de' tempi richiederà, così accomoderai te al tempo, e in niuna cosa ti muterai, ma piuttosto ad esso t'acconcerai, e fara'ti atto come la mano, sempre l'una volta come l'altra

immutabile, e quando si distende nella palma, e quando si costrigne nel pugno (*G. dalle Celle*).

IV. *Prudentis proprium est, examinare consilia, et non cito facili credulitate ad falsa prolabi. De dubiis non diffinias, sed suspensam tene sententiam: nihil inexpertum affirmes, quia non omne verisimile statim verum est; sicut et saepius quod primum incredibile videtur, non continuo falsum est. Crebro siquidem faciem mendacii veritas retinet; crebro mendacium specie veritatis occultatur; nam sicut aliquando tristem frontem amicus, et blandam adulator ostendit, sic verisimilitudine coloratur falsitas, et ut fallat vel surripiat coloratur.*

1. La natura del Savio è di esaminare, e di pensare in suo consiglio, innanti che elli corra alle cose false per leggieri credenza. Delle cose che sono dottose (1), non dare giudicamento, ma tieni la tua sentenzia pendente, e non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere; e ciascuna cosa che sembra non credibile, non è però falsa. La veritade ha molte volte

(1) *dottose* dal Franc. *douteuses*, dubbiose.

facce di menzogna, ed è tal fiata coverta in simiglianza di verità; chè siccome lo lusinghieri cuopre lo suo mal talento (1) per mostrare bella cera del suo viso, tutto altresì puote la falsitade ricevere colore in simiglianza di veritade per meglio altrui beffare (*B. Giamb.*).

2. Appartiensi all' uomo prudente esaminare le cose che vuol fare, e similmente esaminare i consigli che gli sono dati, e non essere troppo credulo; per la qual cosa potesse tenere il falso per lo vero. Non debbi diffinire le cose dubbiose, ma tieni la tua opinione sospesa; non affermare alcuna cosa per vera, imperocchè ciò che è verisimile non è vero; come spesse volte alcuna cosa parrà incredibile, e non è però falso. Spesse volte la verità arà faccia di bugia, e spesse volte la bugia arà faccia di verità; siccome alcuna volta l' amico arà il viso turbato, e 'l nimico lusingato e piacentiere il mostrerà allegro, così alcuna volta la cosa non vera, ma verisimile, si è colorata per vera, ed è sforzata per farla parere vera, acciocchè per essa sia l'uomo più agevolmente condotto e ingannato (*C. Marc.*).

(1) *e come lusinghieri che cuoprono loro mantellamenti* (Testi stampati).

3. Proprietà del savio uomo è esaminare i consigli, e con non agevolmente credendo trascorrere alle cose false. Le cose dubbiose non le volere diffinire, ma tieni la tua sentenza sospesa; anco fa che non affermi alcuna cosa se non l'hai provata, perocchè ogni cosa che è verisimile non è vera; come interviene, che quello che ti pare incredibile non subito è falso, e spesse volte la verità tiene faccia di bugia, e la bugia sotto spezie di verità si nasconde; perocchè come alcuna volta l'amico ti mostra trista fronte, ed il lusingatore te la mostra lieta, così si colora il verisimile e compone, acciò che t'inganni o che ti colga. (*G. dalle Celle*).

℣. *Si Prudens esse cupis, in futura prospectum intende, et quae possunt contingere, animo tuo cuncta propone. Nihil tibi subitum sit, sed totum ante conspicies; nam qui Prudens est, non dicet:* Non putavi quidem hoc fieri, *quia non dubitat sed expectat; nec suspicatur, sed cavet* (1).

(1) Colui ch'è antiveduto, non dice: *Non mel pensai che così andasse*, e non dubita, ma aspetta, e non suspica, ma si guarda (*Albertano Giudice. 1. Cap.* 60).

Cujuscumque facti causam require; eum initia inveneris, exitus cogitabis. Scito te in quibusdam debere perseverare, quia coepisti; quaedam vero nec incipere in quibus perseverare sit noxium.

1. Se tu vuoli essere Savio, tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo cuore tutto ciò che avvenire puote, sì che nulla subitana cosa ti avvegna che tu non l'abbi in prima prevedutа; chè nullo prode uomo non dice: *Così non credeva io*, anzi attende e non dotta. Elli pensa lo cominciamento e la fine; chè l'uomo non dee tal cosa cominciare in cui è male perseverare (*B. Giamb.*).

2. Se tu desideri di esser Prudente, considererai l' utilità e 'l frutto che dee venire in futuro, e porrai innanzi agli occhi della mente tua ciò che te ne può seguire; e non guardare pure quello che è presente, ma pensa il fine che ne può seguire. Niuna cosa sia a te nuova, ma tutto innanzi considera, imperocchè chi è Prudente non dice dopo il fatto: *Io non mi pensava che la cosa riuscisse così*, e non starà in dubbio se può intervenire, o no, ma aspetterallo, e non starà in sospetto, ma provederà al bisogno come se fosse certo che ella venisse. Di ciò che tu fai vogli

vedere la cagione perchè ne lo fai, e quando cominci alcuna cosa pensa sempre il fine. L'uomo dee perseverare in alcune cose perchè le ha cominciate; alquante non dee nè cominciare nè seguitare per lo danno che ne può seguire (*C. Marc.*).

3. Se tu desideri essere Prudente, fa che tu attenda in provvedere le cose future, e tutte le cose che possono venire fa le pensi e preveggia nell'animo tuo; e niuna cosa ti sia subita, ma tutte cose innanzi antivederai; poichè l'uomo che è savio, non dice: *Io non pensai questo potere avvenire*, perocchè non dubità, ma aspetta; e non ne sta in suspizione, ma sempre con cautela e guardia. Fa che di ogni fatto tu cerchi la cagione, e quando arai conosciuto il principio penserai il fine. E sappi che in certe cose tu dei perseverare poichè hai cominciato; alcune cose non cominciare nelle quali il perseverare sia nocevole (*G. dalle Celle*).

XI. *Prudens fallere non vult, falli non potest. Opiniones tuae judicia sint. Cogitationes vagas et inutiles et velut somnia similes, non recipias; quibus si animus tuus oblectaveris, cum omnia disposueris tristis remanebis. Si cogitatio tua stabilis*

et certa sit, sive deliberet, sive quaerat, sive contempletur, non recedat a vero; sermo quoque tuus non sit inanis, sed aut suadeat, aut moneat, aut consoletur, aut praecipiat.

1. Lo savio uomo non vuole ingannare altrui, nè elli non puote essere ingannato. Le tue opinioni (1) sieno come sentenze. Li vani pensieri che sono simiglianti alli sogni, non li ricevere; chè se tu te ne diletterai, e penserai in tutte le cose, tu sarai tristo; ma la tua cogitazione sia ferma e certa e in pensare e in consigliare e in chiedere. Tua parola non sia vana, ma sia tuttafiata o per insegnare, o per comandare (*B. Giamb.*).

2. L'uomo savio non può essere ingannato, nè egli vuole ingannare. Le parole tue sieno sentenze. Non tenere nel tuo animo pensieri vani, e simili a' sogni, poichè se tu ti diletterai in essi, quando avrai ogni cosa ruminata te ne rimarrà tristizia, e non altro frutto; ma il pensiere tuo sia stabile e certo; o deliberando tu, o domandando tu, o contemplando tu, non ti partire dal vero. Le tue parole non sieno vane, ma debbi confortare altrui a bene fare,

(1) operazioni (*Testi stamp.*

o ammonire, o consolare, o comandare (*C. Marc.*).

3. Il savio non puote essere ingannato, nè vuole ingannare. Le tue opinioni sieno giudicio; e pensieri vani e somiglianti a' sogni non riceverai in te: con li quali se tu diletterai l'animo tuo, quando tu arai disposto ogni cosa, esso rimarrà poi dolente. Il pensier tuo sia stabile e certo; ovvero che sia in cercare e investigare, ovvero sia in contemplazione, ovvero sia in deliberazione, non si parta dal vero. Il parlar tuo non sia vano, ma ovvero conforti, ovvero ammonisca, ovvero consoli, o comandi (*G. dalle Celle*).

VII. *Lauda parce, vitupera parcius; nam similiter repraehensibilis est nimia laudatio, ut immoderata vituperatio; illa siquidem adulatione, ista malignitate suspecta est. Testimonium veritati non amicitiae reddes. Cum consideratione promite, plenius quae promiseris praesta* (1).

1. Loda altrui temperatamente, ma più temperatamente biasima, perocchè il troppo lodare è altresì da biasmare, come il

(1) Appensatamente prometti, e più che quello, che tu promettesti, fa. (*da S. Concordio Ammaestram. Fir.* 1734, *in* 4.*to*, *Car.* 163).

troppo vitoperare; chè in troppo lodare potrebbe l'uomo avere sospezione di lusinghe, e in troppo biasimare sospezione di malvoglienza. La tua testimonia sia alla verità, e non sia per amistade (1). La tua promessa sia con grande considerazione, e sia lo dono maggiore che la 'npromessa (*B.Giamb.*).

2. Loda altrui temperatamente, ma più temperatamente vitupera; imperocchè il troppo lodare è reprensibile, siccome il troppo biasimare; ed il lodare troppo pare piacentare, e 'l troppo biasimare pare atto di uomo malvagio. Rendi testimonianza non secondo che domanda l'amico, ma secondo che è la veritade. Considera bene quello che tu prometti, e quello che hai promesso largamente adempi (*C. Marc.*)

3. Loda temperatamente, ma più temperatamente vitupera, perchè egualmente è da riprendere la immoderata loda come lo immoderato vituperare; quella è sospetta per lusinga, questo per malignità. Rendi testimonianza alla verità, non all'amicizia. Con temperanza prometterai, e più pienamente che tu non avrai promesso presterai (*G. dalle Celle*).

(1) dona la tua testa all' amicizia (*Testi stampati*). *Testimonia* per *testimonianza* è voce antica.

VIII. *Si Prudens est animus tuus tribus temporibus dispensetur. Praesentia ordina, futura praevide, praeterita recordare. Nam qui nihil de praeterito cogitat, perdit vitam; qui nil de futuro praemeditatur, in omnia incautus incidit. Proponas autem animo tuo et futura mala et bona, ut illa sustinere possis, et ista moderare.*

1. Se tu se' savio sì dei ordinare lo tuo coraggio (1) secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, e provederai a quelle che sono a venire, e ricordera'ti di quelle che sono passate; chè quelli che non pensa delle cose passate perde la sua vita siccome non savio, e quelli che non provede le future cade come uomo che non si guarda. Propensa nel tuo cuore le cose che a venire sono, e le cose buone e le rie, sì che tu possi sofferire le rie e attemperare le buone (*B. Giamb.*).

2. L'animo tuo sempre consideri tre tempi; cioè, che tu disponga le cose presenti, preveggia alle cose future, e ricorditi delle passate; imperocchè chiunque non pensa il tempo passato, non sa come si debba vivere per lo innanzi, e chiunque non pensa il futuro si troverà sprovveduto in tutti i casi che

(1) *coraggio*, *cuore*, *animo* era detto in un medesimo significato.

occorrono. Disponti nell'animo tuo al bene e al male che possono seguire, acciocchè tu ti sappi temperare nelle prosperità, e le cose avverse possi sostenere (*C. Marc.*).

3. Se l'animo tuo è savio e prudente, fa che esso dispensi tre tempi; le cose presenti ordini, le future prevegga, le passate si ricordi; poichè chi del passato niente si ricorda, perde la vita, e chi del futuro niente pensa il provveduto cade; in ogni cosa però poni nell'animo tuo i beni ed i mali che debbono venire, acciocchè tu possa questi sostenere, quelli temperare (*G. dalle Celle*).

IX. *Non semper in actu sis, sed interdum animo tuo requiem dato, et requies ipsa sit sapientiae plena, studiis et cogitationibus bonis; nam prudens nunquam otio marcet; habeas autem aliquando remissum animum, nunquam solutum: accelerat tarda, perplexa expedit, dura mollit, exaequat ardua; sciat enim quid qua via aggredi debeat, et cito singula, et distincte cuncta videt. Consilium peritorum, ex apertis obscura estimat, ex parvulis magna, ex proximis remota, ex partibus tota. Non te moveat dicentis authoritas, nec quis, sed quid dicatur, intendito, nec quam multis sed qualibus placeas, cogita.*

1. Non sii sempre in opera, ma alcuna fiata lassa riposare lo tuo cuore, ma guarda che quel riposare sia pieno di sapienza e di onestade. Lo savio non peggiora per riposare; e se alcuna fiata è lo suo cuore un poco istanco, elli non sarà già dislegato, nè non averà però rotto lo legame del senno. Elli avaccia le cose tardate, e le impacciate iscielge e dilibra e addolcisce, perocchè elli sa da quale (1) parte l'uomo dee cominciare le cose, e come le deve proferere. Per le aperte cose de' tu intendere le oscure, e per le picciole le grandi, e per le prossimane quelle dalla lunga, e per una parte si dei intendere tutte. Non t'ismuova l'autorità di colui che dice, ma guarda a ciò che elli dice (*B. Giamb.*).

2. Non essere sempre occupato in operazioni e cose temporali, ma finalmente dà requie all'animo tuo; e questa requie sia piena di buoni pensieri e di studi di sapienza; imperocchè l'uomo prudente giammai non istà ozioso, e benchè alcuna volta l'animo intiepidisca, nondimeno l'uomo savio non si scialacqua, nè esce in tutto del suo rigore. L'uomo prudente con sollicitudine termina le cose che sarebbono lunghe;

(1) elli si è da eguale (*Testi stamp.*).

to sto piglia partito delle cose avviluppate, e delle cose malagevoli ed alte se ne esce per una via di mezzo; le cose aspre e pericolose con temperanza trapassa, e sa per qual via e per qual modo debbe cominciare le cose; e tosto sa conoscere appunto ond' escono i consigli che gli sono dati dagli uomini poco savi: per le cose chiare ed aperte comprende le grandi, e per le vicine stima le lontane. Non ti muova l'autorità del maestro nella fama sua, ma attendi quello che egli dice. Non considerare a quanti uomini tu piaci, ma considera a chi, e quali sono coloro a cui tu piaci (*C. Marc.*).

3. Non sii sempre in atto, ma alcuna volta dà riposo all' animo tuo, ed esso riposo sia pieno di sapienza e di studi e buoni pensieri, poichè il savio nell' ozio non diventa marcio; alcuna volta ha l' animo retratto, ma non dissoluto nell' ozio. Le cose tarde accelera, le perplesse e inviluppate spaccia, le cose alte e grandi e malagevoli reca a misura; le cose dure ammollisce e tempera, perocchè sa per qual via egli debbia ad ogni cosa venire, e subito ogni cosa distintamente vede. Il consiglio del savio per le cose aperte esamina le oscure, e per le piccole le grandi, e per le prossime le remote, e per le parti il tutto. Non ti mova

l'autorità del dicente, cioè di chi parla, e non attendere chi parla, e non pensare a quanti tu piaccia, ma a quali (*G. dalle Celle*).

x. *Id quaere quod invenire possis; id disce quod potes scire; id opta quod optari coram bonis potest, nec altiori te rei imponas, in qua ascendenti statim tremendum, descendenti cadendum sit. Consilia tibi salutifera advoca, cum tibi alludit vitae prosperitas, tunc te velut in lubrico retinebis ac sistes; nec tibi dabis impetus liberos, sed circumspicies quo eundum sit, vel quousque.*

1. Dimanda tal cosa che possa essere trovata; disidera in te tal cosa che tu possi disiderare dinanzi ad ogni uomo, e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere grave e sanza onore. Allora ti bisogna consiglio quando tu hai vita di prosperitade, e così ti manderà la tua prosperità in buono luogo fermamente. Non ti movere troppo tostamente, ma guarda lo luogo ove tu dei andare, e con che compagnia vai (*B. Giamb.*).

2. Cerca le cose che si possono trovare, e appara quello che si può apparare. Desidera quelle cose che siano licite e oneste

nel cospetto de' buoni uomini; non salire in luogo dove stando tu tremi, e volendo scendere tu possa cadere. Allora domanda consiglio di tua salute quando tu vedi le cose del mondo andarti molto prospere, e fa ragione che tu se' atto allora a sdrucciolare. Fermati, e non ti avventare però ad ogni cosa, ma considera dove tu ti metti ad andare, e quanto in là tu debba procedere (*C. Marc.*).

3. Cerca quello che tu possa trovare, impara quello che tu puoi sapere; loda ed approva quello che si può lodare in presenza d'ogni uomo. Non ti porre in cose alte, nelle quali posto, tu abbi a temere, e quando vorrai scendere ti convenga salire. Allora richiama a te li savi consigli quando la prosperità t'arride e fa festa; allora farai come in cosa lubrica, te atterrai e fermerai, e non ti darai l'impeti liberi, ma ragguarderai che luogo, ed in fine quanto tu debbi ire (*G. dalle Celle*).

DELLA MAGNANIMITA'.

1. *Magnanimitas vero, quae et fortitudo dicitur, si insit in animo tuo, cum magna fiducia vives liber, intrepidus, alacer. Magnanimi hominis bonum est non*

vacillare, sed constare sibi, et finem vitae suae intrepidus expectare. Nil aliud magnum in rebus humanis, nisi animus magna despiciens. Si magnanimus fueris, numquam judicabis tibi contumeliam fieri. De inimico dices: Non nocuit mihi, sed animum nocendi habuit. *Et cum illum in potestate tua habueris seu videris, vindictam putabis, vindicare potuisse; scito enim, honestum et maius vindictae genus esse ignoscere* (1).

1. Magnanimità è appellata fortezza (2) quando ella intra in tuo coraggio, onde se tu hai questa vertude tu viverai in grande speranza, franco, sicuro, lieto. Grandissimo bene è all' uomo a non dottare, ma essere permanente a se medesimo, ed attendere la fine della sua vita siguramente. Se tu se' magnanimo tu non giudicherai in alcun tempo che onta ti sia fatta. Del tuo nimico dirai: *Che elli ebbe cuore di danneggiare te, ma elli nol fece niente,* e allora che tu 'l terrai in tuo podere tu crederai avere vendetta presa, perocchè tu

(1) Sieti per vendetta l' aver potuto vendicare; chè sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare (*da S. Concordio, Ammaestram. Fir.* 1734, *in* 4.*to*, *Car.* 187).

(2) *Forza* (Testi stamp. 1528, 1533).

avesti lo podere di te vendicare. Onde sappiate che tranobile vendicanza è perdonare quando l' uomo puote far sua vendicanza (*B. Giamb.*).

1. Magnanimità è una cosa medesima con fortezza, la quale, se la hai nell' animo, viverai con grande sicurtade, e libero, lieto, e senza alcuna paura. La proprietà dell' uomo magno è di non tremare, ma stare fermo e sicuro in se medesimo, e aspetterà con franchigia d' animo la fine della vita sua. Se tu sarai magnanimo, non reputerai che ti sia fatta ingiuria, e non dirai del nimico, *che egli t' abbi nociuto, ma abbi avuto animo di nuocerti.* Benchè t' abbi ingiuriato, avendolo tu in tua potestade, reputerai grande vendetta l' averti potuto vendicare, imperocchè bella e grande parte di vendetta è il perdonare al nimico (*C. Marc.*).

1. La Magnanimità, che è detta fortezza, s' ella sarà nell' animo tuo, tu viverai con grande fidanza, libero, senza paura ed allegro. Il bene del magnanimo è il non vacillare, ma lo stare fermo, costante, ed intrepido aspettare il fine della vita. Se tu sarai magnanimo, tu non penserai giammai esserti fatta contumelia o villania, e del nimico tuo dirai: *Egli non mi ha nociuto,*

ma ebbe bene animo di nuocermi; e quando tu arai colui in tua podestà, siati vendetta il poterti vendicare. Sappi, grande ed onesta generazione di vendetta essere il perdonare (*G. dalle Celle*).

11. *Neminem susurro appetas, neminem suffodias, palam aggredere; non geres conflictum nisi indixeris; nam fraudes et dolos imbecillum decent habere. Eris magnanimus, si pericula non appetas ut temerarius, nec formides ut timidus nam nil timidum facit animum, nisi reprehensibilis vitae conscientia.*

1. Tu non dei assalire privatamente nessuno uomo, ma tutto in aperto, nè fare battaglia se tu non lo dici innanzi, perocchè tradigione e inganno non fa se non il malvagio e codardo. Non mettere lo tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare come pauroso; perciocchè nulla cosa fa uomo pauroso se non la coscienza della biasimevole vita (*B. Giamb.*).

2. Non mormorare di persona con altrui; non ingannare, e non fare danno ad alcuno di nascoso, ma alla palese fa, se tu dei fare; e non lo cominciar a nimicare se prima tu non gliele notifichi, imperocchè i deboli con inganni e trappole ingiuriano

il nimico loro. Allora sarai veramente magnanimo, se tu non cercherai i pericoli come uomo matto, e se tu non gli temerai come uomo pauroso: imperocchè niuna cosa fa l'uomo pauroso quanto la mala coscienza e la vita reprensibile (*C. Marc.*).

3. Non andare ad alcuno con susurri; non volere sottrarre nessuno; ad ogni uomo va e parla: non darai battaglia se prima non l'arai predetta e comandata, perocchè le frodi e l'inganni dimostrano l'uomo essere imbecille e di poco animo. Tu sarai magnanimo se tu non domanderai i pericoli come temerario, e non li temerai come pauroso; poichè niuna cosa fa l'animo timido se non la mala coscienza della riprensibile vita (*G. delle Celle*).

DELLA CONTINENZA

O DI PAROLE DI RATTENIMENTO.

1. *Continentiam vero si diligis, circumcide superflua, et in arctum desideria tua constringe. Considera tecum, quantum natura poscat, et non quantum cupiditas expetat. Si Continens fueris, eo usque pervenies, ut teipso contentus sis; nam qui sibi ipsi satis est, cum divitiis natus est.*

1. Se tu ami Continenza, caccia da te il sopra più e 'l troppo, e distringi (1) li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera fra te medesimo quanto ti basta a tua natura, e non come desidera tua concupiscenza. Se tu se' contenente attendi infino a tanto che tu sii chetato e contento di te medesimo; chè quelli che è contento di sè, elli è sofficiente, et è nato con le ricchezze (*R. Giamb.*).

2. Se tu desideri d'essere Continente, leva da te le cose superflue e restrigni i tuoi desiderii. Esamina te medesimo quanto la natura tua ha bisogno, non quanto l'appetito desidera. Se tu sarai Continente verrai a tale stato che tu ti contenterai di te medesimo; e chi basta a se stesso, può reputare sè essere nato ricco (*C. Marc.*).

3. Se tu ami la Continenza, taglia tutte le cose superflue ed in istretto luogo ristrigni i tuoi desiderii. Considera teco quanto la natura addimanda, non quanto domanda la cupidità. Se tu sarai Continente, diverrai contento di te stesso, imperocchè chi a sè è assai e sufficiente, è nato ricco (*G. dalle Celle*).

(1) *distendi* (Testi stamp.).

11. *Impone Concupiscentiae tuae froenum et modum, omniaque blandimenta quae occultam voluptatem trahunt, reiice. Ede citra cruditatem, bibe citra ebrietatem. Observa ne in convivio, aut in qualibet vitae communitate, quos non imitaberis, damnare videaris; nec praesentibus deliciis inhaerebis, nec desiderabis absentes.*

1. Metti freno alla tua Concupiscenza, e parti da te tutti li diletti che privatamente ismuovono lo core alli desiderii. Tanto mangia che tu non ti satolli, e tanto bei che tu non t' innebri. Quando tu se' in compagnia di gente, guarda che tu non misdichi di coloro che di tua volontade non sono. Non ti concedere alli presenti diletti, nè non desiderare quelli che presenti non ti sono (*B. Giamb.*).

2. Poni freno alla Concupiscenza tua, e leva da te ogni cosa la quale per occulto diletto tira l'animo tuo. Mangia il cibo che ti basta, sì che tu il possa agevolmente smaltire, e non ti rimanga crudità di stomaco; bei il vino che sai che ti fa bisogno, sì veramente che tu non innebri. Guarda, che nè in convito, nè in alcun'altra comunità di vita d' uomini, tu non vilipenda o biasimi coloro i costumi de' quali tu non

sèguiti. Non amare e non ti dilettare nelle delizie che tu hai, e quelle che tu non hai non le desiderare (*C. Marc.*).

3. Poni il freno alla Concupiscenza tua; tutte quelle cose che fanno lusinghe, e che con occulto diletto tirano a sè la mente, scacciale da te. Mangia infra la cupidità e 'l desiderio, e bei senza ebbrietà, ed anco osserva, che non paia che tu danni coloro i quali tu arai invitati teco in convito, ovvero in alcuna comunità e compagnia di vita; ed alle presenti delicatezze non ti darai, o accosterai, e le assenti non le desidererai (*G. dalle Celle*).

III. *Victus tibi ex facili sit; nec ad voluptatem, sed ad cibum accede. Palatum tuum fames excitet, non sapores. Desideria tua parvo redime; quia hoc tantum curare debes, ut desinat, atque quasi ad exemplar compositus divinum, a corpore ad spiritum, quantum potes, te festina reducere.*

1. Sostieni tua vita di poche cose; non seguire la voluttà (1) della vivanda. Lo tuo palato si smuova per fame, e non per savore. Li tuoi desiderii prègia poco; chè tu

(1) volontà (*Testi stamp.*).

de' procacciare solamente che non ti falli, e tu, allo esemplo divino (1) composto, parti te dal corpo per te congiugnere col tuo spirito (*B. Giamb.*).

2. Il cibo tuo sia di picciola spesa, e di cose che agevolmente si trovino; va a mangiare non per diletto del cibo, ma per bisogno della natura; la fame ti conduca a mangiare, non il sapore del buono cibo. Sazia l'appetito tuo di vili cose, imperciocchè tu debbi attendere non ad aguzzarlo, ma a spegnerlo. Ordina la vita tua quasi alla forma e modo di Dio, e quanto t'è possibile sforzati che lo spirito signoreggi il corpo (*C. Marc.*).

3. Il vitto tuo sia a te di facili e agevoli cose, e non andrai al diletto, ma al cibo; e la fame e l'appetito commovino il palato tuo, non i savori. Ricompera i tuoi desiderii a poco prezzo, perocchè tu dei attendere a questo solo, di finirli acciocchè non vadano innanzi, e tu, quasi composto a similitudine divina, quanto tu puoi, t'affretta onde l'animo sia separato e partito dalle cose corporali (*G. dalle Celle*).

(1) allo esemplo del vino (*Testi stamp. e Cod. Laurenz.*).

IV. *Si Continentiae studes, habita non amaene, sed salubriter; nec dominum esse velis notum a domo, sed domum a domino. Non tibi ascribas quod non eris, nec quod es; nec maior quam es videri velis. Hoc maius observa, ne paupertas tibi immunda sit, nec parcimonia sordida, nec simplicitas neglecta, nec levitas languida; et si tibi res exiguae sint, non tamen angustae. Nec tua defleas, nec aliena mireris.*

1. Se tu istudi in Continenza, tu abiterai in magione non dilettabile ma profittabile; e non sia conosciuto il signore per la casa, ma la casa per lo signore. Non t' infingere di essere quello che tu non se', ma vogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose ti guarda, che tu non sii povero di laida povertade, e che tu non sii abbandonato in simplicezza tua, nè in leggierezza senza fermezza, nè in laida iscarsitade. Se tu hai poche cose, non piagnere e delle altrui non ti fare maraviglia (*B. Giamb.*).

2. Se tu vuogli essere Continente, fa che l' abitazione della casa tua sia in modo che basti alla salute del corpo, e a difenderti dalle tempestadi dell' aere, e non sia molto dilettevole o adornata; e non volere essere conosciuto per la casa, ma la casa sia

conosciuta per te. Non ti reputare quello che tu non se', e non voler apparere eziandio quello che tu se', nè mostrare d'essere maggiore che tu non se'. Guarda specialmente questo, che se tu se' povero non sia brutto, se tu se' buono massaio sta netto, e non volere per semplicità essere negligente, nè per mansuetudine marcire; e se tu hai poche cose, non ti sieno con istremità, e non te ne dolere tutto dì per troppa tenerezza, e non ragguardare quelle d'altrui con ammirazione, mostrando di non avere veduto giammai cosa simile (*C. Marc.*).

3. Se tu studi nella Continenza, fa di abitare non a diletto, ma a sanitade, e non vogli che il signore sia conosciuto dalla casa, ma la casa dal signore. Non ascrivere a te quello che tu non se', e non voler parere maggiore che tu non se', e non vogli quello che tu se' piuttosto parere d'esserlo, che esserlo. E questo molto osserva, che a te non sia immonda povertade, nè avarizia sordida e misera, nè simplicità negletta e spregiata, nè languida leggierezza; e s'elle sono a te poche le sostanze, non volere sieno anguste, cioè, non volere, per aver poco, essere avaro. Non volere piagnere le cose tue quasi sieno piccole e

poco buone; nè delle altrui prendi ammirazione (*G. dalle Celle*).

v. *Si Continentiam diligis, turpia fugito antequam accidant, nec quenquam alium vereberis plus quam te. Omnia tolerabilia praeter turpitudinem, crede. A verbis quoque turpibus abstineto, quia eorum licentia imprudentiam nutrit. Sermones utiles, magis quam facetos et affabiles ama; rectos potius quam obsecundantes. Miscebis interdum seriis iocos, sed temperatos, et sine detrimento dignitatis ac verecundiae. Nam reprehensibilis risus est, si immodicus, si pueriliter effusus, si muliebriter factus; odibilem quoque hominem facit risus, aut superbus, aut clarus, aut malignus et furtivus, aut alienis malis evocatus* (1). *Si ergo tempus iocos exigit, hoc quoque cum dignitate sapientiae gere, ut te nec gravent tamquam asperum, nec contemnent tamquam vilem. Non erit tibi scurrilitas sed*

(1) Da riprendere è il riso, se egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, se è femminilmente dirotto. E odievole uomo fa lo riso o superbo, e chiaro o vero quello che viene dall'altrui male (*da S. Concord. Ammaestram. Fir.* 1734, *in* 4.*to*, *Car.* 81.).

grata urbanitas; sales tui sint sine dente, ioci sine vilitate, risus sine cachinno, vox sine clamore, incessus sine tumultu (1); *quies tibi non desidia erit, et cum ab aliis luditur, tu sancti aliquid honestique tractaberis.*

1. Se tu ami Contenenza, fuggi tutte laide cose innanzi ch'elle vegnano. Credi tutte cose che possono essere, e sostieni quelle che puonno essere sostenute, se non sono laidure. Guardati da laide parole, e tuoi detti sieno più profittabili che cortesi. Ama uomini bene parlanti, ma più ama coloro che amano lo diritto e che lo parlano. Infra li tuoi affari mischia un poco di gioco, sì temperatamente ch'elli non abbia abbassamento di dignità, nè diffalta di riverenza; chè riprendevole cosa è, molto ridere e puerilmente effuso e dirotto femminescamente. Dunque se tempo è di giucare, portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sii aspro, nè nullo ti dispregi e tenga a vile, dispettandoti per troppo fare. Di te non

(1) Sia il tuo riso sanza romore, e la tua voce sanza grido, e 'l tuo andare sanza disordinamento (*da S. Concord. Ammaestram. Fir. 1734, in 4.to, Car. 71.*)

sia udita nulla villania, anzi avvenevole cortesia. Tuoi occhi sieno senza allegrezza, e tuo riso senza voce, e tua voce senza gridare, e tua andatura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giuocano innanzi a te pensa alcuna cosa onesta (*B. Giamb.*).

2. Se tu ami Continenza, fuggi le brutture innanzi che tu vi caggi entro, e vergognati così da te medesimo, come tu faresti nel cospetto d'altrui. Ogni cosa sopporta salvo che la turpitudine; guardati di dire parole disoneste, perchè l'usarle fanno l'uomo sfacciato; usa di dire parole utili piuttosto che ornate e composte, e piuttosto diritte e vere che piacientiere e secondo l'appetito di altrui. Alcuna volta mescola parole sollazzevoli ne' tuoi sentenziosi parlari, ma fallo temperatamente senza diminuire la dignità tua e l'onore tuo, perocchè è ripvensibile lo ridere molto, se è come fa il fanciullo che non sa quando debba ristare, o se è schiacciato e dirotto, come fa la femmina. Lo ridere per arroganza e per superbia, e lo sghignare reo e falso del danno altrui, fa l'uomo dispiacere, ed essere in odio a chi lo vede ed ode. Se il tempo richiede a parlar cose sollazzevoli, ritieni sempre gravità nello

aspetto tuo, sì che non possi esser ripreso come troppo arguto o aspro, nè essere spregiato come uomo vile; e queste tue parole sollazzevoli fa che sieno dette sì modestamente che tu non paia uno buffone, ma mantieni in te una piacevolezza cittadinesca ed onesta (*C. Marc.*).

3. Se tu ami la Continenza, fuggi le cose sozze e disoneste innanzi che elle avvegnano, e non temerai alcun altro più che te stesso; e pensa che ogni cosa sia tollerabile salvo la turpitudine o disonestà; e delle parole brutte ti guarderai, poichè la licenza di quelle genera impudicizia. Ama i sermoni utili più che i dilettevoli e gli affabili, e piuttosto ama i sermoni ritti che i lusinghevoli. Mescolerai alcuna volta giuochi agli altri tuoi fatti seriosi, ma temperati senza detrimento e danno di dignità e di verecondia; perocchè riso è riprensibile se fia senza modo, e fanciullescamente effuso, ovvero femminile; e il riso se sarà o superbo ovvero maligno, o furtivo, o provocato per gli altri mali, fa l' uomo essere odiato; adunque se il tempo richiede giuochi, fa con dignità e sapienza gli esercizii acciocchè niuno ti gravi come aspro, e non ti dispregi come lieve. Non sia a te scurrilità, ma grata urbanitade, e le reprensioni

tue sieno senza denti, e giuochi senza utilitade; sieti il riso soluto e liberale; la voce tua sia senza romore, l'andare senza tumulto. A te sia riposo ma non pigrezza, e quando gli altri giuocano, fa sempre pensi qualche cosa e onesta e santa (*G. dalle Celle*).

VI. *Si Continens es adulationes evita, sitque tibi tam turpe laudari a turpibus quam si lauderis ob turpia. Laetior esto, quoties displices malis, et malorum de te existimationes malas, veram tibi laudationem ascribe* (1). *Difficillimum Continentiae opus est assentationes adulatorum repellere, quarum sermones animum voluptate resolvunt. Nullius per assentationem amicitiam merearis; nec ad tuam promerendam, per hanc aditum pandas.*

1. E se tu vogli essere Continente, tu ischiferai tutte lode, e altrettale ti sembri

(1) Cotanto ti sia doglioso d' essere lodato da laide persone, come se fossi lodato per laide operazioni; e sempre sie tu più allegro, quando tu dispiaci a' rei; e 'l mal credere di te da' rei uomini, contalo per una tua grande loda (*da S. Concord. Ammaestr. Fir.* 1734, *in* 4.*to*, *Car.* 39.

essere biasimato dalle male genti, come essere lodato per le buone opere. Sii lieto che tu dispiaci a' rei uomini, e quando elli pensano o dicono male di te, allora ne dei tu essere allegro, e credere che ciò sia tuo pregio. La più grave cosa che sia nella Continenza si è guardar te dalle parole ch'e' lusinghieri dicono, per cui lo coraggio si move a grande diletto. Non chiedere l'amistà di alcuno uomo per lusinghe (*B. Giamb.*).

2. Se tu se' Continente fuggi le lusinghe, e dispiacciati così di essere lodato per cattive cose; allegrati quando tu ti vedi dispiacere a' mali uomini, e reputa vera tua loda l'essere biasimato da' rei. Malagevolissima parte di Continenza è il sapere fuggire le piacenterie de' lusinghieri, le parole de' quali dissolvono l'animo dell'uomo per falso diletto. Non cercare l'amistà di persona col piacentare, nè per la detta cagione altri sequisti per amico te (*C. Marc.*).

3. Se tu se' Continente fuggi le adulazioni e lusinghe, e sia a te così tristo l'essere lodato dai cattivi, come fossi lodato per le cattive cose; sarai lieto quante volte dispiacerai a' cattivi, e la molta estimazione e il biasimo de' mali ascriverailo in tua

vera lode. Malagevole operazione di continenza è scacciare da sè le tentazioni de' lusinghieri, perocchè i sermoni per alcuno diletto risolvono l'animo. Non meriterai l'amicizia di niuna persona con lusinghe, nè aprirai l'andare a meritare la tua per esse lusinghe (*G. dalle Celle*).

VII. *Non eris audax, non arrogans; submittes te, non proiicies gravitate servata; admoneberis libenter, et reprehenderis patienter. Si merito obiurgabit aliquis, scito quia profuit; si immerito, scito quia prodesse voluit. Non acerba, sed blanda timebis verba.*

1. Non essere ardito nè rigoglioso; umiliati e abbassati, e non ti vantare gravosamente; insegna volentieri agli altri, e rispondi bellamente. Se alcuno ti riprende a diritto non te ne corrucciare, perocchè lo fa per tuo prode. Le aspre parole non dottare, ma abbi paura dell'uomo (*B. Giamb.*).

2. Non essere troppo arrogante, nè troppo ardito; inchinati alla volontà altrui, tenendo nondimeno il grado della tua dignità, e non ti gittare però come uomo da niente in grembo altrui. Abbi voglia e sie lieto d'essere ammonito, e quando

se' ripreso saviamente ascolta, e con pazienza rispondi; e se degnamente tu se' ripreso, pensa che tale riprensione ti è utile; e se tu non se' degno di riprensione, pensa ch' egli facci ciò per tuo bene. Non temere le parole aspre, ma piuttosto le piacentiere (*C. Marc.*).

3. Non sarai ardito, non arrogante; sommetti te non avvilendoti, servata la gravità. Ammonirai prudentemente, e volentieri ti lascia ammonire, e pazientemente riprendere. Se alcuno ragionevolmente ti riprende, ti fa utile; se non giustamente, sappi non ti vuol far pro. Non temerai le parole acerbe, ma lusinghevoli (*G. dalle Celle*).

VIII. *Esto vitiorum fugax ipse; aliorum vero neque curiosus scrutator, neque acerbus reprehensor, sed sine exprobatione correptor, ita ut admonitionem hilaritate praevenias, et errori facile veniam dato. Neque extollas quemquam, neque deiicias. Dicentium esto tacitus auditor, audientium promptus receptor. Requirenti facile responde, contendenti facile cede, nec in iurgia execrationesque commoveas.*

1. Caccia da te tutti li vizii, e delli

altrui non mesdire; non sii riprenditore troppo aspro, ma insegna senza rimprocci, e ciò sia in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi tuo gastigamento. Quando l' uomo falla perdonagli leggiermente. Intendi bene quelli che parlano e ritieni fermamente le savie parole, e delle altre non ti caglia. Se alcuno ti domanda di alcuna cosa, tu dei rispondere isbrigatamente: a colui che ti tenzona dalli tosto luogo, e partiti da lui (*B. Giamb.*).

2. Studia di cacciare da te i vizii, e non cercare gli altrui con sollecitudine. Non riprendere aspramente il difetto altrui, ma con piacevolezza e amore riprendilo, e non lo villaneggiare, e agevolmente perdona l' offesa ed errore. Non lodare troppo persona, nè non biasimare troppo; odi tacitamente chi favella, e chi vuole udire te, ricevilo prontamente. Rispondi benignamente e tosto a chi ti domanda, e tosto ti parti, e dà luogo a chi vuole contendere acciò che tu non venga a contenzione o a zuffa con lui (*C. Marc.*).

3. Sarai tu stesso cacciatore de' vizii tuoi, degli altrui nè cercatore, nè acerbo riprenditore, ma correggitore senza villania; sicchè tu sempre pervenga alla ammonizione con allegrezza; ed all' errore

agevolmente perdona, e non innalzare, e non abbassare alcuno. Sarai tacito uditore di quei che ti ammaestrano, e delli audienti pronto ricevitore. A chi ti domanda facile risponderai, e a chi contende facile darai luogo: non iscendere nelle villanie della disputazione (*G. dalle Celle*).

IX. *Si Continens es, animi tui motus corporisque observa, ne indecori sint. Nec illos ideo contemnas quia latent, nam nil differt, si nemo videat, cum tu ipse illos videas.*

1. Se tu se' Continente distringi tutti i malvagi movimenti del tuo corpo e della tua anima, e non ti caglia che altri non se n'avveda; chè assai è da che 'l vedi tu (*B. Giamb.*).

2. Se tu se' Continente, guarda che i movimenti dell' animo tuo, e quegli del corpo non sieno disordinati, e non gli avere a spregio benchè sieno occulti, imperocchè niuna differenza è perchè eglino non sieno palesi ad altrui, poichè tu medesimo gli vedi (*C. Marc.*).

3. Se tu se' Continente, osserva i movimenti e dell'anima e del corpo, che non sieno senza onesta bellezza, e non gli spregiare perchè siano nascosi, poichè niente

importa se alcun non li vede, purchè tu li vegga (*G. dalle Celle*).

x. *Mobilis esto, non levis, constans, non pertinax; alicuius rei scientiam te habere, nec ignotum sit, nec molestum. Omnes tibi pares facies, sed inferiores superbiendo ne contemnas; superiores, recte vivendo non metuas. In reddenda officiositate, neque negligens, neque exactor appareas; cunctis esto benignus, nemini blandus, paucis familiaris, omnibus aequus.*

1. Sii movente ma non molle, sii costante e non pertinace. Tu credera' che tutti gli uomini sieno pari di te, se tu non dispetti li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti li più grandi per dirittura di vita. Non essere negligente a rendere beneficio, e non essere pronto a ricevere. A tutti gli uomini sie tu benigno e a nullo lusinghieri; a pochi sie familiare e a tutti diritto (*B. Giamb.*).

2. Sie abile con qualunque persona ha a fare alcuna cosa teco, ma non essere troppo leggieri; sie costante, ma non pertinace. Se tu non hai scienza o conoscimento di alcuna cosa, non te ne turbare troppo. Tutti gli uomini fa che ti sieno pari; de'

quali se alcuni sono di minore grado di te, non gli avere per superbia in dispregio; e se sono di maggiore grado di te, vivendo tu bene, non gli temere. Quando hai a remunerare alcuno non vi essere negligente, e non mostrare che tu facci questo per riceverne merito. Sie benigno a tutti, a niuno sie piacentiere, con pochi sie dimestico, ad ogni uomo sie diritto e giusto (*C. Marc.*).

3. Sarai mobile, ma non leggiero; sarai costante, ma non pertinace. Avere la scienza di alcuna cosa non ti sia ingrato nè molesto. Ogni uomo fa pari à te, e i minori non dispregiare superbendo, e i maggiori non temerai rettamente vivendo. Nel rendere dell' ufficio non apparer negligente, non esattore. Sarai benigno a tutti, a niuno lusingatore, a pochi familiare, a tutti giusto (*G. dalle Celle*).

XI. *Severior esto in iudicio quam in sermone, vita quam vultu; cultor clementiae, detestator saevitiae, bonae famae neque tuae seminator, neque alienae invidus. Rumoribus, criminibus, suspicionibusque minime credulus vel malignus, sed potius his qui per speciem simplicitatis ad nocendum aliquibus subrepunt,*

oppositissimus. Ad iram tardus, ad misericordiam pronus, in adversis firmus, in prosperis cautus et humilis, occultator virtutum, sicut alii vitiorum.

1. Sie più fiero in giudicamento e in fatto che in parole, e più in tuo cuore che in tua faccia. Sie pietoso vendicatore, e dispiacciantì tutte crudeltadi. Conta lo pregio delli altri ma non di te; di nullo non abbi invidia perchè elli sia in grande stato, chè non sai che dee essere di lui e di te, chè in un giorno tal fiata si muta lo stato. Sie sempre contrario a coloro che si assottigliano d'ingannare altrui sotto specie di simplicità. Sie lento all' ira, ed isbrigato alla misericordia. Nelle adversitadi sie fermo e savio, e le tue virtudi cela sì come li altri i vizii (*B. Giamb.*).

2. Sie giusto nelle tue sentenze, più in fatti che in parole, più nel vivere che nella apparenza di fuori. Punisci chi falla benignamente, e non amare di essere tenuto crudele. Non essere seminatore di buona fama di te medesimo, e non avere invidia se alcuno ha buona fama. Non credere di leggieri le novelle, nè eziandio gli difetti altrui, e ancora gli sospetti che si sono messi, ma piuttosto con ogni tuo potere ti contrapponi a' mali uomini, i quali sotto forma

di simplicità biasimano altrui per poter meglio nuocere. Sie tardo all' ira, pronto alla misericordia, fermo nelle avversitadi, umile e cauto nelle prosperitadi. Occulta le virtù tue, come gli altri occultano i vizii loro (*C. Marc.*).

3. Sarai più severo nel giudicio che nel sermone, e nella vita che nel volto, e sarai cultore della clemenza, biasimatore della crudeltà, e non seminatore della tua buona fama, nè della altrui invidioso. Ai romori, e peccati, e suspizioni non sarai credulo, ma piuttosto sarai contraddicente ai maligni, i quali per ispecie di semplicità ingannano gli altri. Sarai tardo all' ira, inchinevole alla misericordia. Nelle cose avverse fermo, nelle prospere cauto; umile occultatore delle virtù, come gli altri sono de' vizii (*G. dalle Celle*).

XII. *Vanegloriae contemptor et bonorum, quibus praeditus es, non acerbus exactor. Nullius imprudentiam despicias; rari sermonis ipse, sed loquentium patiens auditor. Severus, non saevus, sed hilares non aspernas; sapientiae cupidus et docilis. Quae nosti, sine arrogantia, postulanti imparties; quae nescis, sine occultatione ignorantiae, tibi postula impartiri.*

1. Dispregia la vanagloria, e delli tuoi beni non essere crudele agli altri. Non avere in dispetto lo poco senno di alcun uomo; parla poco et intendi chetamente quelli che parlano. Sie ferme e sicuro e lieto, e ama sapienza senza orgoglio; e ciò che tu non sai dimanda dolcemente sì che tu l' apprendi (*B. Giamb.*).

2. Dispregia la vanagloria, e non essere crudele esattore delle virtù che Iddio ti ha date, volendone esser onorato e reputato d' assai. Non dispregiare la persona che ha poco senno; parla poco tu, ma pazientemente ascolta chi favella. Sie uomo veritiere, e sie edificativo e utile in tutte le tue parole; e nel tuo aspetto sie giocondo, senza spregiare altrui. Appara volentieri le buone e utili cose, e sie desideroso della sapienza. Partecipa senza arroganza le cose che tu sai a qualunque te ne domanda; e quelle che tu non sai benignamente ne domanda chi sa, senza occultare la ignoranza tua (*C. Marc.*).

3. Sarai spregiatore della vanagloria, e de' beni a' quali tu se' preposto non acerbo esattore. Non ispregierai la imprudenza di alcuno, e tu fa di raro sermone, ma sie paziente de' loquaci. Sarai severo e grave, ma gli allegri non dispregiare. Cupido

della sapienza e docile, e le cose che tu conosci senz' arroganza al domandante ne fa parte. Le cose che non sai, senza occultazione d'ignoranza, domanda ti siano mostrate (*G. dalle Celle*).

DELLA GIUSTIZIA.

1. *Quid est Iustitia, nisi naturae tacita conventio, in adiutorium multorum inventa? Iustitia, non nostra constitutio, sed divina lex est, et vinculum societatis humanae. In hac non est quod aestimemus, quid expediat, expedit enim quidquid illa dictaverit. Quisquis ergo hanc sectari desideras, Deum time prius et ama, ut ameris a Deo; amabilis eris Deo, si in hoc illum imitaberis, ut velis omnibus prodesse et nulli nocere; et tunc te Iustum virum appellabunt omnes, te sequentur, venerabuntur et diligent.*

1. Giustizia è congiunta con natura, ed è trovata per lo bene e per lo mantenimento di molte genti, e non è ordinamento di uomini, anzi è legge da Dio, e mantenimento di umana compagnia. In questa vertude non conviene ad uomo pensare che convenevole sia, chè ella dimostra ed insegna. Se tu vuogli seguire Giustizia, primieramente ama e temi Iddio ch' è nostro

criatore e nostro signore, sì che tu sie amadore di lui; e lui puo' tu amare in questa maniera, cioè, che tu facci bene a ciascuno, e a nullo male; e allora ti chiameranno le gente giusto, e ti seguiranno, e faranno reverenza, et amerannoti (*B. Giamb.*).

2. E che cosa è Giustizia, se non un ben vivere e conversare, e una tacita e comune ragione naturale, trovata per aiuto di molti? Che cosa è Giustizia, se non un ordinamento dell' animo nostro, ovvero una legge divina, e uno legame di amore e di compagnia che debbe avere l' uno uomo all' altro? In questa non fa mestieri che noi pensiamo quello che è di bisogno, imperocchè fa bisogno ogni cosa che ella medesima ci mostra; e però qualunque persona desidera di seguitare questa virtù della Giustizia, prima cominci a temere Dio, ed amarlo acciò che sia amato da Dio. Allora amerai tu Dio se tu lo seguiterai in questo, cioè, che ad ogni persona tu facci utile, e guarditi di non nuocere ad alcuno; e allora sarai chiamato da ogni uomo giusto, sarai seguitato, onorato ed amato (*C. Marc.*).

3. Che cosa è Giustizia, se non una tacita convenzione della natura, trovata in aiuto di molti uomini? Che cosa è Giustizia, se non una costituzione, ovvero divina

legge, e vincolo di umana compagnia? In questa non è se non quello che estimiamo che bisogna, e a noi bisogna ciò che quella ditta. Adunque qualunque desidera di seguitare questa, tema prima ed ami Iddio. Tu da Dio sarai amato se tu lui seguiterai in questo, che tu vogli ad ogni uomo far pro, e a niuno nuocere; e allora tutti t' appelleranno uomo giusto, tutti ti seguiteranno, riveriranno ed ameranno (*G. dalle Celle*).

II. *Iustus enim ut sis, non solum non nocebis, sed etiam nocentes prohibebis; nam nil nocere, non est Iustitia, sed abstinentia iniuriae alienae est. Ab his ergo incipe, ut non auferas, ut ad maiora proveharis, et aliis ablata restituas; raptores quoque ipsos ne aliis alicendi sint, castiga et cohibe.*

1. Se tu vuoli essere giusto, non è mica assai a non danneggiare li altri, ma ti conviene essere contrario a quelli che danneggiare li vuoleno, perocchè non danneggiare non è niente Giustizia. Non prendere a forza le altrui cose, e rendi quelle che tu hai prese come non dei, se tu puoi, e se non puoi tuttavia sii in buona volontade se tu potessi renderle, chè buona volontade si è

reputata per falle; e castiga, se tu hai lo podere quelli che le prendono (*B. Giamb.*).

2. Se veramente tu vuogli essere giusto, non nocerai ad altrui, ma eziandio vieterai che non si nuoccia o faccisi ingiuria a persona; imperocchè il non nuocere ad altrui non è fare o adoperare giustizia, ma è uno guardarsi dal male. Adunque comincia da questo, se vuogli essere giusto, cioè, che tu non ti togli la roba d' altrui; poi sali in maggiore grado, cioè, che tu renda eziandio le cose che altri ha rubate, e correggi e vieta che nel tuo tenitorio, ovvero signoria, alcuno uomo possi rubare l'altro, sì che ciascuno stia sicuro (*C. Marc.*).

3. Acciocchè tu sii giusto, solamente non nocerai, ma eziandio i nocenti scaccierai, perocchè niente nuocere non è Giustizia, ma è astenersi dall'altrui male. Queste cose adunque comincia, che tu non tolga le cose altrui, acciocchè tu sie levato a maggior cosa, e le cose ad altri tolte, fa restituisca. Essi rubatori, acciocchè da altri non sieno temuti, gastigali, vieta e costrigni (*G. dalle Celle*).

III. *Ex nulla vocis ambiguitate controversiam nectes, sed animi qualitatem*

speculare. Nihil tibi intersit an firmes, an iures. De fide et religione scias agi ubicumque de veritate tractatur; nam si iureiurando Deus invocetur, et invocati testis non sit, tamen non transies veritatem, ne Iustitiae transeas legem (1). *Quod si aliquando coarcteris uti mendacio, utere non ad falsitatem, sed ad veri custodiam; et si contigerit fidelitatem mendacio redimi, non mentieris, sed potius excusabis, quia ubi honesta causa est, iustus secreta non prodit, tacenda enim tacet, loquenda loquitur; atque ibi aperta pax est et secura tranquillitas, ut dum alii vincuntur a malis, vincantur ab illo mala.*

1. Nella discordia che sia dinanzi da te, non difinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio. Una cosa sia lo tuo affermare e lo tuo giurare: che già non vi sia lo nome di Dio chiamato, tuttavia v' è elli testimonio, e perciò non

(1) Niuna differenzia sia appo te 'n affermare, o 'n giurare. Sappi, che di fede, e di religione si ragiona là ovunque si tratta di verità; perocchè avvegnachè Iddio non sia chiamato, quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimone (*da S. Concord. Ammaestr.*, *Firenze*, 1734, *Car.* 153).

trapassare la verità, acciocchè tu non trapassi la legge di Giustizia. E se alcuna fiata ti conviene menzogna dire, tu la dirai non mica per falsità, ma per la veritade difendere. Se ti conviene la verità confessare per menzogna, tu non dei niente mentire, ma scusare per onesta cagione. L' uomo giusto non iscuopre le segrete cose, ma tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire (*B. Giamb.*).

2. Guarda di non seminare scandalo per tue parole dubbiose e pregne, ma ragguarda bene la disposizione dell' animo tuo, e di' apertamente il vero. L' affermare una cosa reputa essere quello medesimo che giurare; imperocchè dovunque si tratta della verità di alcuno fatto, sappi che qui si tratta della religione e della fede che dee tenere l'uno all'altro; chè benchè l' affermare tuo non sia sotto invocazione del nome di Dio, nondimeno egli t' ode, e sa se tu di vero, o no, ed è di ciò testimone. Non trapassare dunque la verità acciò che tu non trapassi la legge della Giustizia; ma se alcuna volta tu se' costretto dire bugia, se la dici, la di' per aiuto del vero non del falso; e s' egli è pure di bisogno che la verità si difenda o aiuti con la bugia, non dire però bugia, ma scusati

onestamente, imperocchè l'uomo giusto non manifesta le cose che sono da tenere secrete, dove onestamente può tacere, ma tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire; e saprà tenere sì agevolmente la pace e la quiete dell'animo in questi casi gravi che gli occorreranno, che dove gli altri si lasceranno vincere dal male, e pecheranno, e 'l savio uomo, non che si lasci vincere dal male, ma egli vincerà il male (*C. Marc.*).

3. Di niuna boce ambigua fa che non annodi quistione o controversia, ma sottilmente guarda la qualità dell'animo, e non ti sia differenza niuna l'affermarla o evitarla. Sappi che si tratta della fede e della religione dovunque si tratta della verità; perocchè se nel giuramento Iddio è chiamato, ed è anche testimonio di chi ne 'l chiama, perciò non passare la verità, e non trascendere la legge della Giustizia. Dove onesta cagione è, il giusto non manifesta i suoi segreti; le cose da tacere le tace, e parla le cose da parlarne; e così a colui è data pace e sicura tranquillità, e in mentre che gli altri sono vinti dal male, il male è vinto da lui (*G. dalle Celle*).

IV. *Haec ergo si studere curaveris, laetus et intrepidus cursus tui finem expectans, prospicies haec tristia hujus mundi hilaris, tumultuosa quietus, extrema securus.*

1. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagia volontade, ed elli vince. Dunque se tu farai tali cose tu attenderai tuo fine lieto e senza paura, e allegro potrai vedere le cose triste, e sarai libero di udire le cose di romore, e siguro riguarderai l'estremitade (*B. Giamb.*).

Qui ha termine il Volgarizzamento di Bono Giamboni.

2. Adunque se tu sarai sollicito a fare queste cose, lieto e senza paura, aspetterai la fine della tua vita, e giocondamente passerai la tristizia di questo mondo; con pace d' anime passerai le cose tumultuose e scandalose, e viverai sicuro e con largo animo (*C. Marc.*).

3. Se tu curerai di studiare in queste cose, lieto e senza paura aspetterai il fine del tuo corso, ragguardante le cose triste, allegro; le tumultuose, con riposo; le estreme ed ultime, con sicurtà (*G. dalle Celle*).

DELLA SOMMA

DELLE SOPRADDETTE QUATTRO VIRTUDI.

1. *His ergo institutionibus observatis, quatuor Virtutum species perfectum te facient virum, si mensuram rectitudinis earum aequo vivendi fine servaveris. Nam si Prudentia terminos suos excedat, callida et pavida commiseris; investigator latentium, et scrutator qualiumcumque noxarum ostenderis; notaberis timidus et suspiciosus, attentus; semper aliquid quaerens, semper aliquid timens, semper aliquid dubitans, et subtilissimas suspiciones tuas ad animi tui apprehensionem impingas: monstraberis digito fastu, vel astutia plenus, versipellis, et simplicitatis inimicus, commentatorque culparum, et postremo uno nomine vocaberis a cunctis, malus homo. In has ergo maculas prudentia immensurata perducet; quicumque in illa mediocri lance persistit, nec obtusum in se aliquid habeat, nec versutum.*

1. Queste quattro Virtudi, per le cose che io ho dette di sopra, ti faranno uomo perfetto, se tu seguirai l'ordine loro con diritto modo di vivere; imperciocchè se tu

passi i termini della Prudenza, diventerai malizioso e d' uno aspetto di sottigliezza troppo sofistica e paurosa, e cercherai cose che appena possino essere, e difetti d' altrui ne' quali appena si possi incorrere; parrai troppo sottile, e pizzicherai ciò che tu vedrai; diventerai sospettoso e curioso, sempre temendo qualche cosa, sempre cercando nuove cose, sempre condannando qualche opera d' altrui; e per piccolo atto che tu neghi, ti crescerà il sospetto grande, e apporrai il difetto ad altrui per tue suspizioni sottilissime; sarai mostrato a dito, e reputato pieno di astuzia, doppio e nimico di simplicità, il quale chiosi ed indovini ogni cosa fatta per male; e finalmente da tutti per una voce sarai chiamato, cattivo uomo. In tutti questi difetti conduce l'uomo il trapassare la misura della Prudenza, volendo troppo essere prudente; ma chi vorrà stare in essa con mezzano modo di dirittura, non avrà in sè alcuna cosa confusa o maliziosa (*Cod. Marc.*).

2. Adunque con questi ammaestramenti, queste quattro spezie di Virtù ti faranno perfetto uomo, se la misura della rettitudine di loro con giusto ed iguale fine di vivere arai servato. Se la Prudenza passerà

i suoi termini, tu sarai stolido e pauroso, sarai mostrato investigatore delle cose latenti, e cercatore di qualunque colpe o difetti; sarai notato come timido e sospizioso, e attento sempre alcuna cosa temendo, sempre alcuna cosa dubitando; e se tu metterai le tue sottilissime sospizioni a investigare d'alcuno peccato, sarai mostrato a dito, sarai mostrato pieno di astuzia et inimico di simplicità, trovatore delle colpe, et ultimamente con uno vocabulo, sarai da tutti chiamato, malo uomo; e queste sono le macule nelle quali ti mena la Prudenza senza misura. Qualunque sta in essa con la bilancia del mezzo, sta scaltro e sagace (*G. dalle Celle*).

11. *Magnanimitas autem si extra modum suum extollat, faciet virum minacem, inflatum, turbidum, inquietum, et in quascumque extollentias dictorum, factorumque neglecta honestate festinum; qui momentis omnibus superciliis subrigens, et bestiarius etiam quieta excitat, alium ferit, alium fugat. Sed quamvis audax sit impugnator, tamen extra se valentia ferre non poterit; sed aut miserum appetit finem, aut aerumnosam sui memoriam derelinquit. Mensura ergo*

Magnanimitatis est, nec timidum esse hominem, nec audacem.

Il carattere corsivo che segue è traduzione supplita, essendo il Codice imperfetto.

1. *La Magnanimità ancora, se ella oltre misura si estolle, fa diventare l' uomo minaccevole, orgoglioso, torbido, inquieto, ed in qualunque occasione, o di parlare, o di giudicare, con rigido supercilio si mette in battaglia bestialmente con chi è pacifico, uno ferendo, altro fugando. Ma quantunque siesi impugnatore audace, non riuscirà fuori di sè vincitore, e miserabile fine e ingrata ricordanza di sè lascierà. Giusta misura della Magnanimità è quella di non conoscere che cosa sia timore, che cosa sia audacia* (*C. Marc.*).

2. Se la Magnanimità si leverà in alto fuor del suo modo, farà l' uomo pieno di minaccie, e turbido e inquieto e tostano, e subito in qualunque eccesso di detti e di fatti, posposta e negletta la onestade; in ogni momento mostrandosi rigido ne' supercilii, come uomo bestiale ecciterà e moverà le cose che sono in pace, e l'uno ferirà, e l'altro caccierà; e benchè sia audace impugnatore, nondimeno molti mali potenti fuori di sè non potrà sostenere; ma

in vero e' desidera misero fine, o esso lascia la sua memoria erumnosa e piena di difetti. La misura adunque della Magnanimità è questa, cioè, non essere timido, nè audace (*G. dalle Celle*).

III. *Continentia deinde his terminis se astringat. Cave ne parcus sis, ne suspiciose et timide manum contrahas. Ne in minimis quoque speculum ponas; nam talis et tam circumcisa vilis putabitur integritas. Hac ergo mediocritatis linea Continentiam observabis, ut nec voluptati deditus, prodigus et luxuriosus appareas; nec avara tenacitate sordidus aut obscurus existas.*

1. *Sia il giusto confine della Continenza l' astenersi dalla soperchia parcitade, e 'l non ritrarre a sè la mano sospiciosa e timida; mentre non vuolsi prendere ad esempio le cose minime e grette, chè in vero si reputa allora vile cosa la integrità. Tiene dunque il giusto mezzo della Continenza chi non si dà in preda alla* concupiscenza, e non è scialacquatore del suo, nè lussurioso, nè brutto per troppa tenacità di masserizia (*C. Marc.*).

2. Fa che la Continenza astringa te infra questi termini: Guardati non esser

avaro, e di non ritrarre a te suspiziosamente e timidamente la mano tua; e non porre la tua speranza in cose minime. In questa via di mezzo adunque osserverai la Continenza, chè tu non paia uomo dato alla voluttà, e lussurioso e prodigo; e non sarai sordido e oscuro per l'avara tenacitade (*G. dalle Celle*).

IV. *Iustitia postremo eo mediocritatis tibi itinere regenda est, ne ductu iugiter levi immotam semper animi rationem negligentia subsequantur. Dum neque de magnis, neque de minimis errantium vitiis corrigendis curam geris, sed neque licentiam peccandi, aut illudentibus tibi blande, aut illudentibus tibi proterve permittas; neque rursus nimia rigiditate et asperitate, nil veniae aut benignitatis reservas, humanae societati durus appareas. Ita ergo Iustitiae regula tenenda est, ut reverentia disciplinae, eiusque nimia negligentia communitate despecta vilescat, neque severiori atrocitate durata, gratiam humanae amabilitatis admittat.*

1. Ultimamente la Giustizia si dee tenere e osservare con questa regola di mezzo, cioè, che tu non diventi negligente volendo vivere con troppa mansuetudine, e non volendo conturbare la tranquillità

della ragione dell'animo tuo. E non curando di correggere i tuoi sudditi nè de' grandi nè de' piccoli difetti, parrà che tu dia licenza di fare male a coloro che peccano e, per non esser puniti, si lusingano e piacentano, o a coloro che ti scherniscono superbamente, vedendo che tu non punisci i vizii loro. E dall'altra parte non ti mostrare duro e aspro verso i tuoi sudditi, non riserbandoti punto di misericordia e di benignità verso di loro per troppa tua rigidità; ma pensa sempre che tu se' uomo di carne mortale, simile e compagno a loro. La regola adunque della Giustizia, per la quale l'uomo sarà amato, si dee tenere così; cioè, che la reverenza della signorìa e dell'ufficio suo, per troppa negligenza e per troppa comunità non si perda, e non sia spregiata, e non diventi vile; nè per troppa crudeltà diventi sì dura che ella rompa l'ordine del bene e comune vivere, e venga in odio alla gente (*Cod. Marc.*).

2. La Giustizia da ultimo si vuole reggere per questa via di mezzo, che per troppa e quasi continua levità, alla ragione dell'animo, che dee essere immobile, non le venga dietro la negligenza, per la quale nè di grandi, nè di minimi vizii non

ti curi fare correzione, nè eziandio tu lasci baldanzosamente peccare, lusingando con piacevolezza chi malignamente te schernisce. Nè, dall'altra parte, per asprezza di troppo rigore, non riservando punto di benignità, nè di perdono, ti paia duro alla compagnia e conversazione umana. E' adunque da tenere la regola della Giustizia per questo modo: Che non si possa dispregiare la reverenza della sua correzione per troppa negligenza e dimestichezza; nè dall'altro lato, vuole essere tanto severa, e quasi indurata per crudeltà, ch' ella perda la grazia e l' onore della benivolenza delle genti (*G. dalle Celle*).

CONCLUSIONE

1. *Si quis ergo vitam suam ad utilitatem non tantum propriam, sed multorum inculpabiliter coaptare desiderat, hanc praedicturum Virtutum Formulam pro qualitatibus temporum, locorum, personarum atque causarum sequatur: eo mediocritatis insistens, quasi per abrupta altrinsecus gradiens praecipitia, aut ruentem corporis devitet insaniam, aut deficientem contemnat ignaviam.*

1. Adunque se alcuno desidera di tenere

la vita sua irreprensibile, ad utilità non solamente sua propria, ma eziandio di molti, tenga questa sopraddetta Forma della Virtù per una via di mezzo, considerando sempre la qualità de' tempi, de' luoghi, delle persone, e delle cagioni; sì che stando egli quasi come in uno centro di una sommità di monte, e avendo a passare per luogo ruinoso e pericoloso, si sappia sì con salvamento conducere, che egli non si lasci andare nel precipizio del monte per temerità, nè non si lasci venire meno per pigrizia o per negligenza (*C. Marc.*).

2. Chi adunque desidera ordinare la vita sua irreprensibilmente ad utilità non solamente di sè proprio, ma eziandio di molti altri, delle sopraddette Virtù tenga questa Forma, secondo le qualitadi de' tempi, de' luoghi, delle persone, delle ragioni; con questa via di mezzo, che quasi essendo infra due contrari pericoli, dall' un lato e dall'altro minacciato, tu schifi la pazza presunzione, e disprezzi e fugga la viltà, la quale ritrae dalle dovute e convenevoli imprese (*G. dalle Celle*).

Deo Gratias. Amen.

IL

LIBRO DE' COSTUMI

SCRITTO NEL VI SECOLO

DA MARTINO VESCOVO

DUMENSE E BRACARENSE

E VOLGARIZZATO

DA D. GIOVANNI DALLE CELLE

EREMITA TOSCANO DEL SECOLO XIV

1. *Omne peccatum actio est; actio autem omnis voluntaria est tam honesta quam turpis; ergo voluntarium est omne peccatum: tolle excusationem, nemo peccat invitus.*

Ogni peccato è azione; ogni azione, così la onesta come la disonesta, è volontaria; adunque ogni peccato è volontario: toglieto via le scuse, neuno pecca contro a suo volere.

2. *Educatio et disciplina mores faciunt, et id unusquisque sapit, quod didicit; itaque bona consuetudo excutere debet, quod mala instruxit.*

Lo nutricamento e la disciplina fa li costumi, e ciascuno sa quello che egli imparò; adunque la buona usanza deve purgar colui lo quale la rea infermò.

3. *Nihil interest quo animo facias, quod fecisse vitiosum est, quia facta cernuntur, animus vero non videtur. Nulla autem laus est, non facere quod facere non possis.*

Non fa forza con che animo tu lo faccia, se tu hai fatto quello che è vizioso, perocchè

li fatti si veggiono, ma non lo animo. Nulla laude è non fare quello che tu non puoi fare.

4. *Quid homini est inimicissimum? homo. Libenter feras quod necesse est, dolor patientia vincitur.*

Chi è inimicissimo dell' uomo? un altro uomo. Volentieri sofferirai quello che è di necessitade; il dolore si vince per pazienza.

5. *Expecta quo nunquam poeniteas; non quam multis placeas, sed qualibus stude, in hoc tantum incumbe, ut libentius audias, quam loquaris.*

Aspetta che tu mai non ti penta; non istudiare di piacere a molti, ma a cui si conviene, in questo solamente soprastà, che tu oda più volentieri che tu non parli.

6. *Multos vitam differentes mors iuncta praevenit; itaque omnis dies velut ultimus iudicetur* (1).

La morte antivenne a molti che indugiavano la vita, e così ogni dì è da giudicare siccome ultimo.

(1) A molti, che si prolungavano la vita, sopravvenne la morte non certa; però ogni dì è da aspettare come fosse il diretano (*Ammaestr. de S. Concord. Car.* 143, 9.).

7. *Tristitiam, si potes, ne admiseris; sin minus, ne ostenderis.*

Se tu puoi, non ricevere nell' animo tuo tristizia; se tu non puoi fare altro, almeno nol mostrare a tutti.

8. *Amicos secreto admone, palam autem lauda: verba rebus, non personis aestimanda sunt; oratorem te puta, si tibi ante omnes, quod oportet, persuaseris.*

Ammonisci secretamente gli amici, e manifestamente li lauda: le parole sono da stimare secondo i fatti, non secondo le persone; pensa te essere bel dicitore, se persuaderai a te quel che bisogna.

9. *Ut licentiosa mancipia, animi imperio coerce linguam, ventrem et libidinem.*

Costringi con la signoria dell' animo, siccome maligni servi, la lingua, il ventre e la lussuria.

10. *Quod tacitum esse velis, nemini dixeris: si tibi non imperasti, quomodo, ab alio silentium speras?*

Quello che tu vuoi secreto, a niuno il dirai: come speri tu da altrui silenzio, se tu non puoi rifrenare te di parlare?

11. *Ridiculum est, aliquem odio nocentis, innocentiam perdere.*

Beffa è che alcuno uccida la sua innocenza con l' odio del colpevole.

12. *Monstro similis est avaritia senilis: quid enim stultius est, quod dici solet, quam via deficiente viaticum augere? Omnes infantes terra nudos excipit. Non pudet te fortius nasci quam vivere?*

Simile ad una cosa mostruosa è l' avarizia del vecchio; qual cosa è più stolta, siccome dire si suole, che mancando la via accrescere il viatico? La terra riceve noi tutti ignudi fanciulli. Non ti vergogni tu di vivere più sozzamente che nascere?

13. *Quid dulcius, quam habere amicum cum quo audeas ut tecum omnia loqui?*

Qual cosa è più dolce che avere l' amico, col quale tu ardisca dire ogni cosa siccome con teco?

14. *Magnarum virium est negligere laedentem* (1). *Quid sis, interest, non quid habeas.*

Di grandi forze è colui che dimentica e non cura di colui che l' offende. Conviensi sapere chi tu se', non quello che se' tenuto.

15. *Nondum es felix si te turba non deriserit. Si vis beatus esse, cogita hoc primum contemnere et contemni* (2).

(1) Atto è di grande fortezza il non curare l'offenditore (*Ammaestr. da S. Concord.* C. 189, 14.).

(2) Non se' ancor beato, se la turba non fa

Tu non se' ancora felice, se la moltitudine popolesca non si fa beffe di te. Se tu vuoi essere beato, pensa questo primamente, di dispregiare la moltitudine ed essere dispregiato da loro.

16. *Priusquam promittas, deliberes, et cum promiseris, facias.*

Prima che tu faccia, delibera, e poi che avrai deliberato, farai.

17. *Solitudinem quaeret, qui vult cum innocentibus vivere; optimus ergo animus et pulcherrimus cultor Dei est.*

Chi vuol con li innocenti vivere, cerchi solitudine; l'animo dunque è ottimo e bellissimo coltivatore di Dio.

18. *Abstinebis alieno matrimonio; praestabis parentibus pietatem, cognatis indulgentiam, omnibus aequitatem. Devitabis crudelitatem, et ministram crudelitatis iram. Non aliter vivas in solitudine, aliter in foro.*

Asterrai te dall'altrui moglie; presterai pietade al padre tuo ed alla madre, alli parenti bonitade, agli amici fede, a tutti dirittura. Schiferai la crudeltade, e l'ira

beffe di te; se beato vuoli essere, questo pensa in prima, di dispregiare l'essere dispregiato (*Ammaestr. da S. Concord. Car.* 343, 3.).

ch' è ministra di essa. Non viverai in un modo nella solitudine ed in un altro modo nella corte.

19. *Nihil petas, quod negaturus fuisti; nihil negabis, quod petiturus fuisti.*

Nulla cosa domandare, la quale tu avresti negata altrui; nulla negherai la quale tu dovevi domandare.

20. *Pacem cum hominibus habebis, cum vitiis bellum. Hoc habet omnis affectus, ut in quod ipse insanit, in id putet etiam caeteros furere* (1).

Avrai pace con gli uomini, guerra con li vizii. Questo ha in sè lo desiderio umano, che in quello, nel qual egli è furioso, pensa che in quello medesimo tutti gli altri furiosi sieno.

21. *Maximum in eo vitium est, qui non melioribus vult placere, sed pluribus.*

Grandissimo vizio è in colui che non vuole piacere alli suoi migliori, ma a molti.

22. *Male opinentur de te homines, sed mali. Malis displicere, est laudari. Male de te loquuntur homines, bene autem loqui nesciunt: non quod merearis, sed quod*

(1) Questo ha ogni affetto, che in quello ch' egli impazza, pensa che impazzino tutti gli altri (*Ammaestr. da S. Concord. Car.* 295, 5,).

solent ipsi. Homines de te mala loquuntur? Si merito: non quod loquuntur molestum est, sed quod non mentiuntur. Si immerito: innocentia mea nunc maxime gaudeo: apparet enim illos vera obiecturos, si possent.

Gli uomini hanno mala opinione di te, ma sono li rei: dispiacere alli rei si è essere laudato. Molesto è se elli mentono, ma se contro diritto parlano, allora massimamente m' allegro della mia innocenza: egli appare che coloro opporrebbero al vero se potessero.

23. *Non es in patria tua? Patria tua est, ubicumque bene es: illud enim per quod bene est, non est in loco, sed in homine.*

Non se' nella patria? La patria è dovunque tu sei, poichè quello per cui è bene, non è in luogo, ma nell' uomo.

24. *Nihil magnum, nisi magno animo despicias. Quae sunt maximae divitiae? non desiderare divitias. Quis plurimum habet? is qui minimum cupit. Quid est dare beneficium? Deum imitari.*

Nulla è grande nelle cose umane se tu non le spregi con grande animo. Quali sono le grandi ricchezze? non desiderare ricchezze. Chi ha molto? colui che meno

desidera. Che è dare beneficio? seguitare Iddio.

25. *Honestius est, cum judicaveris, amare, quam cum amaveris, judicare. Dissensio ab alio incipiat, a te autem reconciliatio.*

Più onesto è quando tu arai giudicato d'amare, che non è quando tu amerai. La discordia cominci da altrui, da te il riconciliamento.

26. *Succurre paupertati amicorum, immo occurre. Amicos secundae res parant, adversae certissime probant.*

Soccorri alla povertade degli amici, anzi le ti fa incontro. Le prosperitadi ottimamente t'apparecchiano amici, le avversitadi certissimamente li provano.

27. *Peiora sunt tecta odia, quam aperta: itaque te minus loquax inimicus offendit, quam tacitus.*

Peggiori sono li coperti odii, che li aperti; dunque meno t'offende il parlante nimico che il tacito.

28. *Mira ratio est, quae non vult praedicari, quod gaudet intelligi. Ignosci amat, qui quod odit, ostendit.*

Maravigliosa ragione è quella, la quale non vuol essere bandita, e che s'allegra d'essere intesa per se stessa, ed essere conosciuta.

29. *Eleemosyna non tam accipientibus quam dantibus prodest; et spes praemii solatium fit laboris. Quae est maxima egestas? avaritia. Pecuniae imperare oportet, non servire.*

La limosina non giova tanto a coloro che la ricevono, quanto a coloro che la danno: la speranza del guiderdone è conforto della fatica. Quale è la grandissima povertade? l' avarizia. Egli bisogna che tu signoreggi la pecunia, non sii suo servo.

30. *Nullum conscium peccatorum tuorum magis timueris, quam temetipsum: alium potes effugere, te autem numquam. Quis est pauper? qui sibi videtur, quia multis timetur, multos timet.*

Nullo sappia li tuoi peccati temere tanto quanto te medesimo, che gli sai, perocchè tu puoi fuggire quello cotale, ma te non puoi tu fuggire in neuno luogo. Chi è povero? colui che a se stesso povero pare. Chi da molti è temuto, molti teme.

31. *Infelicitatem erige, submitte felicitatem. Vera felicitas, innocentia est; nequitia ipsa sui poena est.*

Innalza la disavventuranza, e sottometti la felicitade. *Vera felicità è la innocenza*; la malizia è pena di se medesima.

32. *Mala conscientia saepe tuta est,*

secura nunquam. Libidinis initia continebis, qui exitum cogitabis.

La mala coscienza è spesso difesa, ma non mai sicura. Tu temerai allora il vizio della lussuria, se tu penserai l'uscita di essa.

33. *Beneficii accepti nunquam oportet oblivisci, dati, protinus. Satis est poenarum, potuisse punire.*

Non bisogna mai dimenticare lo benefizio ricevuto. Assai pena è, se colui che ha fallato fue potuto punire.

34. *Inimicitias tarde suscipe, amicitias exerce moderate; simultates depone.*

Tardi piglia le inimistadi; temperatamente opra le amistadi: insiememente poni giù le vanitadi.

35. *Imago animi, sermo est. Qualis vir, talis oratio. Magna res est vocis et silentii temperamentum.*

La parola è un' immagine dell' animo. Qualunque è l' uomo, tale è la parola sua. Grande cosa è il temperamento della voce e del silenzio.

36. *Qui aequo animo malis immiscetur, malus est.*

Chi con iguale animo si mescola alli rei è reo.

37. *Neminem laudaveris, neminem cito accusaris: semper puta, te cum diis*

testimonium dicere. Vitium est omnia credere, vitium nihil credere.

Neuno lauderai tosto, nemo accuserai, o biasimerai tosto: sempre parla siccome facessi testimonianza. Vizio è credere ogni cosa; vizio è nulla credere.

38. *Utendum est divitiis, non abutendum.*

Da usare sono le ricchezze, ma non da male usare.

39. *Nullum putaveris locum sine teste. Excusationem quaerere vitium. Fortior est qui cupiditatem vincit, quam qui hostem subiicit. Est difficillimum seipsum vincere.*

Non pensare che sia alcun luogo che non abbia testimonio. Cercare di scusarsi è vizio. Più è forte colui che vince la cupiditade, che colui che sottomette il nemico. Egli è cosa malagevolissima vincere se medesimo.

40. *Inique irascitur, qui suis irascitur. Amare sic incipe, tanquam non liceat desinere. Magnarum rerum etiam si successus non fuerit, honestus est ipse conatus.*

Quasi iniquamente s'adira, chi s'adira contra i suoi sanza dolore. Così comincia ad amare, come non sia licito di rimanertene.

Onesto è 'l sforzarsi nelle magne cose, eziandio se non succede il volere.

41. *Nobilitas animi est, generositas sensus. Nobilitas corporis, generosus animus.*

La generositade è dell' animo, la nobilitade è del senso. La nobiltà dell' uomo è il generoso animo.

42. *Honestior est, quem senectus ad ocium retulit, quam quem in ocio invenit, et tunc incipit laborare. Turpe spectaculum præbet animus aeger.*

Più oneste è colui che recoe la vecchiezza al riposo, che chi la trovoe nel riposo, et allora comincia ad affaticarsi. Lo infermo animo dà di sè sozzo ragguardamento.

43. *Nunquam sit tristis facies tibi in commodo alterius. Homo sum: quomodo devitabo secundarum rerum invidiam? Si felicitatem iactaveris, cum multis dives eris.*

Mai non sii tristo, se a te medesimo vuoi vivere utilmente. Uomo sono: come schiferoe la invidia delle prospere cose? Se tu gitterai la felicitade, con molti sarai ricco.

44. *Locum tenet innocentiae proximum confessio. Ubi confessio, ibi remissio. Irae severitas in vitio est. Boni iudicis est*

dispensare, non tantum quid damnandum sit, sed quatenus.

La confessione tiene il prossimano luogo della innocenzia. Dove è la confessione, ivi è il perdono. Rigidezza d' ira è vizio. Proprio è del buon giudice pensare non solamente se alcuno è da condannare, ma in che modo, e perchè.

45. *Proximus iustitiae modus severitas. Quietissimam vitam agerent homines in terris, si haec duo verba a natura omnium rerum tollerent*, MEUM *et* TUUM *Qui paupertatem timet, timendus est.*

Quale è il secondo modo della giustizia? la rigidezza. Gli uomini menerebbero in terra quietissima vita, se queste due parole dalla natura delle cose fossero tolte, cioè MIO e TUO. Colui che teme la povertade è da temere assai.

46. *Vires tuas amici magis sentiant beneficiis quam iniuriis. Pecunia non satiat avaritiam, sed irritat. Homo semper indigens pecunia, scit cum eius moribus convenire. Mihi crede, non potes dives esse et felix.*

Gli amici sentano le tue forze più per benefizii che per inglurie. La pecunia non sazia l'avarizia, ma provocala. L' uomo che sempre bisogna di pecunia, credi

a me, non puote esser ricco e felice insieme.

47. *Auribus frequentius quam lingua utere. Quicquid dicturus es, antequam aliis dixeris tibi.*

Usa più spessamente gli orecchi che la lingua. Ciocchè tu dei dire, dira'lo prima a te, che ad altrui.

48. *Nihil interest inter iratum et insanum, nisi unus dies. Alter non semper irascitur, alter semper insanit* (1).

Intra 'l pazzo e l'adirato non ha niente se non un die: l'uno sempre impazza, l'altro sempre s'adira.

49. *Facillime bonus fueris, si ea vitaveris quae vituperaveris* (2). Cum alienos timueris, te ipsum verere; nam saepe sine aliis esse potes, sine te nunquam. *Si bene te instruxeris, pudeat deteriora facere. Quod persuaseris, erit diuturnum, quod coegeris, erit in occasione. Alteri semper ignoscito, tibi ipsi nunquam.*

(1) Niuna differenza è tra l'irato e 'l pazzo, se non che il primo sempre è pazzo, ma il secondo talora s'adira (*Ammaestram. da S. Concord. Car.* 269. 7.)

(2) Leggierissimamente sarà buono, se da quello ti guardi, che tu biasimi (*Ammaestram. da S. Concord. Car.* 105, 10.).

Tu goderai il bene se non gusterai di quelle cose che avevi preparate per tuo vitto. Se tu bene t' informerai, vergognera'ti di fare le cose cattive. Quello che tu conforterai di fare, sia perpetuo; quello, che tu fai, sia in tempo. Ad altrui sempre perdonerai, a te non mai.

50. *Tantum ad virtutem adiicies, quantum ex voluptate abstraxeris. Stultum est somno delectari, et quasi mortem moliri.*

Cotanto aggiungerai a virtude, quanto tu trarrai fuori della voluttade. Stolta cosa è dilettarsi nel sonno, ed avere in orrore la morte.

51. *Bonis nocet qui malis parcit. Multi cum aliis maledicunt, sibi ipsis convitium faciunt. Nihil turpius, quam qui obiicit alteri, sibi obiiciendum.*

Alli buoni nuoce chi alli rei perdona. Nulla cosa è più sozza, che quello che alcuno riprende in altrui, farlo egli. Molti quando dicono male d' altrui, a se medesimi fanno villania.

52. *Ut licentiosa mancipia animi, imperio rege linguam, libidinem, ventrem, cupiditatemque comprime; si non potes, paululum. Saepe ea quae sanari ratione non poterant, sanata sunt tempore.*

cosa dire, sappi che tu darai allora agli uomini una carta de' tuoi costumi.

60. *Qui nescit tacere, nescit loqui.* Facilius est pauperi contemptum effugere quam diviti invidiam. *Bonus fruitur bona conscientia; malis hominibus tutissimum est, cito fugere.*

Chi non sa tacere, non sa parlare. La buona coscienza usa li desiderabili beni. Utilissima cosa è dalli rei uomini tosto fuggire.

61. *Nulla pusilla domus, quae multos amicos cepit.*

Nulla casa è piccola la quale comprende molti amici.

62. *Scire uti paupertate, maxima felicitas. Acuit intentio, frangit animum remissio. Nunquam scelus scelere vincendum est.*

Grande felicitade è sapere usare la povertade. Il rallargamento aguzza l'animo, il ristrignimento lo rompe. Mai non è da vincere peccato con peccato.

63. *Bonus vir est qui eo perduxit affectu animum, ut non tantum peccare non velit, sed etiam non possit.*

Quegli è buon uomo, lo quale col suo affetto menoe l'animo, che non solamente non voglia peccare, ma eziandio non possa.

64. *Regnantibus peius multo periculum, quam his qui iudicantur: hi enim singulos timent, illi universos. Numquid fortis fortem se gloriabitur, quem corporis aegritudo efficit infirmum; numquid dives in opibus suis gloriabitur, cuius spem fur vel tyrannus abrupit. Numquid nobilitas gloriabitur affecta, nonnunquam indignis et miserabilibus serviens?*

Molto è peggiore pericolo a coloro che regnano, che a coloro che sono giudicati: questi temono ciascuni, coloro tutti insieme. Or non si glorii il forte di esser forte, perchè la infermità del corpo fa inferme l'animo; or non si glorii il ricco nelle sue ricchezze, la cui speranza toglie il ladro, o il tiranno. Or glorierassi la gentilezza vota servente molte volte ai non degni e più miserabili di sè?

65. *Fugienda sunt omnibus modis, et abscindenda igni ac ferro, totoque artificio separanda, languor a corpore, imperitia ab animo, luxuria a mente, a civitate seditio, a domo discordia, a cunctis rebus intemperantia.*

Da fuggire sono in tutti i modi, e da tagliare e partire col fuoco e col ferro e con ogni artifizio da dividere, il languire del corpo, la imperizia dell'animo, la

lussuria della mente, la dissensione della cittade, la discordia della casa, la stemperanza di tutte le cose.

66. *Dixit quidam, amicorum omnia esse communia, et amicum se ipsum esse alterum; duorum temporum maxime habendam curam, et eorum quae acturi sumus, et eorum quae gessimus; post Deum veritatem colendam, quae sola homines Diis proximos facit.*

Disse alcuno, che le cose degli amici sono comuni, e che l'amico era un altro se medesimo, e che era da avere cura massimamente di due tempi; e di quello che noi dovemo fare, e di quello che noi facemmo; e che, appresso a Dio, era da coltivare la veritade, la quale sola fece gli uomini prossimi a Dio.

Sin qui è il Testo Latino, tolto dalla Bibliotecca Patrum Lugdunens. Tomo X, a car. 385.

67. Non trapassare la stadera, cioè non trapassare la giustizia. Non caverai il fuoco col coltello, cioè l'adirato e superbo animo non isquarcierai con mali detti. La corona non si dee carpire, cioè, che sono da conservare le leggi della cittade.

68. Quando tu sarai andato, non ti guardar dietro, cioè, andato nel bene, non verrai meno.

69. Non andrai per la via pubblica, cioè non sarai seguace di molti.

70. Non è da ricevere il serpente in casa, cioè, non sono da tenere sotto quel medesimo tetto uomini garritori e parabolosi.

71. La rigidezza de' giudizii è discondi-trice e padrona della disciplina, e amica delle cose umane e delle divine.

72. Migliore è la morte che l'amara vita, e l' eterno riposo che 'l presente languire.

73. Ciocchè è vergogna di dire, vergogna è eziandio di pensare. Il modo è in ogni cosa ottimo, e la misura è laudabile.

74. Nulla giova d' avere imparato le cose che sono da fare, se tu non le fai.

75. Nelle buone cose ciocchè trapassa il modo si è vizio. Nulla fare, che, fatto, tu te ne penta.

76. Più lieve è fuggire al povero le schernie, che al ricco l' invidia.

77. Grande felicitade è sapere usare la povertade.

78. Non ciò che li malvagi mentono, debbono dire li buoni: lunga vita alli buoni è desiderabile.

79. Studia solamente di piacere a colui, al quale dispiace chi piace a tutti. Schiva li lusinghieri siccome nemici; essi corrompono con infinite laudi leggieri anime, e chiamano il peccato dolce a quelli che male credono. Beata quella mente, la quale perfettamente vince questo vizio, e che mai non lusinga e non crede a' lusinghieri, e che non inganna, e non è ingannata. Ma noi tegniamo uno in cuore, e l'altro mostriamo con la lingua.

80. Le concupiscenze de' cibi sono danno dell'anima: tanto quanto il ventre s'empie, tanto menoma più l'anima. Ogni sanità delle interiora si stà nella temperanza e nella astinenza delli cibi. Chi ama temperanza non ha alcuna infermitade: la temperanza de' cibi è discacciamento de' peccati; l'ebrietade del corpo è pazzia della mente. Chi perde la mente, nulla cosa sta sana, e molti legami di peccati sono preso colui che di molto vino s'innebria. Contro nullo peccato puote resistere chi sè non puote governare. L'uomo innebriato è servo di tutti li vizii; il mentecatto non puote vincere alcuno peccato.

INDICE

DELLE OPERETTE

COMPRESE NEL PRESENTE VOLUME

I.

Ammaestramenti *di Cicerone, di Seneca, e di Boezio, raccolti e volgarizzati da Bartolommeo da S. Concordio.*

II.

Del Libro de' Costumi *attribuito a Dionisio Catone, tre antichi volgarizzamenti.*

III.

Della Forma di Onesta Vita *scritta nel VI. secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense, tre antichi volgarizzamenti. Si aggiugne il* Libro de' Costumi *del medesimo Autore.*

CONTINUAZIONE
DELLE OPERE IMPRESSE

NOVELLE per far ridere le brigate.
—— per far piagnere le brigate.
PAGANO, *Mario*, Saggio sopra il gusto ec.
PALLAVICINO, *Card. Sforza*, Lettere.
PALMIERI, *Mattia*, Vita civile.
PARUTA, *Pablo*, Alcuni Discorsi.
POLO, *Marco*, Viaggi, in due volumi.
REZZONICO, *C. Castone*, Alcune prose.
ROBERTI, *Giambat.* Lettere erudite.
SANAZZARO, *Jacopo*, l'Arcadia.
SPERONI, *Sperone*, Alcune prose.
SPINELLI, *Giambat.* Della Educaz. privata.
TAGLIAZUCCHI, *Girol.* Ragionamento ec.
TASSO, *Torquato*, Prose illustri.
TASSONI, *Aless.* degl'ingegni ant. e mod. ec.
VASARI, *Giorgio*, Fantasie e Bizzarrie.
VITA di Carlo Zeno scritta da suo Nipote.
ZENO, *Apostolo*, Epistolario.

Le Opere sinora impresse stanno registrate nell' interno di questa coperta.

Prezzo d' ogni volume L. 2 Ital.

YC160715